STORIE

DI

LOCRI E GERACE

MESSE

IN ORDINE ED IN RAPPORTO CON LE VICENDE

DELLA MAGNA GRECIA, DI ROMA E DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

DISTRIBUITE IN DUE PARTI

OPERA

DI PASQUALE SCAGLIONE

DI GERACE

CAVALIERE DEL REAL ORDINE DI FRANCESCO I.
SOCIO CORRISPONDENTE DELL'ECONOMICA DI CALABRIA ULTRA 1.ª
E MEMBRO DELLA GIUNTA CIRCONDARIALE DI STATISTICA

PARTE PRIMA

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI GAETANO NOBILE
Vicoletto Salata ai Ventaglieri n. 14
1856

ALLA

MEMORIA DURATURA ED ONORATA

DI FRANCESCO SCAGLIONE Q. GIACOMO

MORTO IN GERACE A 26 DICEMBRE 1812

E

TUMULATO IVI NELLA CHIESA DE' PP. CAPPUCCINI

FUORI LA CITTÀ

La santa carità di Patria mi spinse ad imprendere a scrivere di cose patrie, e quasi nel cammino crescendo l'opera di mole, a formare mi avvisai due piccoli volumi, che non senza esitazione presento al Pubblico indulgente.

E questa facella di patrio amore di buon' ora mi venne nel cuore da te, che una vita quasi intera di circa settanta anni spendesti in servizio della Patria, col non interrotto esercizio di moltiplici ed onorifiche cariche pubbliche, e che senza rimorsi e da tutti compianto nella tomba scendevi.

Non uso a mercare il favore de' Grandi con vili adulazioni, e menzognere lodi, e con l'animo compreso da senti-

menti di tenerezza, di gratitudine, e di filiale affetto, a Te offro e consacro il mio qualunque siasi disadorno lavoro, che pur opera tua può dirsi, perchè non solo i giorni mi dasti, ma nello acquisto di sode, ed utili cognizioni mi indirizzasti, chè a colpa mia, non tua, ascrivere dovrassi il poco profitto da me in esse fatto.

Sarò poi satisfatto d'ogni mio travaglio se per questo piccolo lavoro le ricordanze della patria gloria, non scompagnate dalla tua memoria a buon dritto a quelle congiunta, giungerò a perpetuare.

AVVERTIMENTO AL LETTORE

Venia danda primum experienti

Non ho scritto per guadagnarmi merito letterario onori, e gloria.

Non è già che non senta il bisogno di questa ultima, ma son lungi, e tal mi credo, a potervi aspirare.

Mancante di molte cognizioni, di libri e di mezzi diversi, e posto nella dura condizione di uno scrittore di piccola Città di Provincia, ho conosciuto di buon'ora, che mi sarei messo in grande azzardo, decidendomi a dare per le stampe un lavoro di molti titoli sfornito. Pure il desiderio di conservare le patrie memorie si è reso in me potentemente superiore, vincendo ogni altra considerazio-

ne, e son sicuro di procurarmi per questo il compatimento di ogni uomo, che non ha chiuso il cuore al sentimento sacro ed ardente di patrio affetto.

Protesto che saprò valutare e saper grado a tutte le osservazioni che tendano a rettificare reali, e pregiudiziosi errori da me presi, non amando di perdurare nell' errore, e molto meno d' insinuarlo negli altri.

Ogni altra censura sarà fuor di proposito dietro la presente protesta, e non la temo quando sarà ingiusta, indiscreta, o derivante da quel superbo ed immorale desiderio, anzi smania, di screditare gli altri, per fare mostra di sapere, e farci credere assai superiori a' primi.

Chi non sa esser cosa più facile ravvisare gli altrui errori, che scorgere i proprî e trovare difetti e proporre miglioramenti in uno edifizio già fatto, anzichè formarlo di pianta, e che spesso in queste correzioni stesse e modifiche, incontransi difetti maggiori, e di maggiore censura meritevoli?

È questa la dura condizione degli uomini, a dritto ed a torto sempre cozzanti fra loro!

Sarò parco di citazioni di libri. I dotti conoscono la Storia, e le citazioni non sono necessarie per essi: tutti gli altri amano di leggere non di riscontrare.

I maggiori materiali del mio lavoro li ho ricavati da' seguenti libri, cioè dalle opere di Strabone , di Polibio, di Tito Livio, di Plutarco, di Rollin, di Muratori, di Giannone, e di Grimaldi.

Intorno a' punti di Storia generale, o del nostro Regno, le citazioni nonchè esuberanti, ristucchevoli di assai sarebbero tornate.

Intorno a quelli di Storia particolare , o locale , darò luogo a parecchie citazioni, onde non menomare la fede dovuta a' fatti che trovansi registrati, e ciò perchè i fatti stessi, e gli autori che li riferiscono possono non essere tutti a conoscenza de'dotti.

Se qualche periodo della Storia generale del Regno sembrerà ad alcuno con prolissità trattato, darò a quello il noto consiglio dell'Ariosto,

> Lasciate questo canto che senz'esso
> Può star l'istoria, e non sarà men chiara (1).

Vivi felice.

---

(1) Ariosto Canto 28.

PREFAZIONE

Locri tra le più distinte città della Magna Grecia per amenità di sito, per fertilità di suolo, per salubrità di clima, per politico e civile reggimento, sapiente e ricca di Leggi scritte in pace, valorosa in guerra, ospitaliera, non esiste da moltissimi secoli, e l'antico sito di essa dona ancora materia di esame e di disputa agli eruditi delle patrie cose.

La storia non ci offre che rapidi cenni, che fugaci descrizioni, destino invero questo generale per la Storia della Magna Grecia, che come osserva un giudizioso scrittore, il Denina, rendesi incerta, ed oscura, perchè pochi storici conta, ed il meno antico tra questi visse da nove a dieci secoli dopo (1).

(1) Quando scriveva Strabone queste regioni meridionali da lui stesso visitate erano talmente guaste, e disfatte per ripetute calamità di guerra che non era più possibile distinguere i luoghi nè le dimore de'popoli vetusti, poichè nessuna di quelle genti che altra volta facea un corpo, e avea il governo di se stessa, conservava più l' uso della lingua, i vesti–

Lamentar dobbiamo perciò sempreppiù la perdita dell' ottava Deca delle Storie di Tito Livio, la quale trattando delle guerre, e delle negoziazioni de' popoli Italiani, avrebbe sparso molta luce sopra queste nostre regioni, e resi appieno istruiti ci avrebbe de' costumi, delle forze, e della forma di governo delle Città, e de' popoli che le hanno abitate. Nè di minor danno a dire del Micali è stata la perdita de' libri di Aristotele, e di Teofrasto sulle Città degl' Italioti, che risparmiato avrebbero agli eruditi la pena di cercar la luce nel bujo, e la verità in mezzo alle favole (1).

Emerge da ciò che l' ajuto della Storia sia molto debole in questa parte, e che trarre possiamo da essa, sole ed ancor deboli ed incerte congetture.

Nè di maggior momento è l'ajuto de' monumenti e de' luoghi, linguaggio muto sì, ma sicuro e parlante a chi sa farsi bene ad interrogarli, e ad interpretarli, perchè dal tempo edace, e più dalla mano sterminatrice dell' uomo, distrutti affatto, o consumati ed alterati in guisa si giacciono, che

menti, le armature, nè alcun altro suo proprio costume, e le abitazioni loro eran fatte oscure, ed ignobili. Vedi Strabone lib. 6 pag. 175 e Micali Storia degli antichi Popoli Italiani pag. 302.

(1) Micali opera ut supra pag. 251.

Quanto si è scritto di Locri sul principio della Prefazione si ricava fra l' altro dalle odi decima, e duodecima di Pindaro, e dal Barrio a pag. 225, che riferisce la testimonianza di Platone. Accio poeta lodò molto la nostra Locri, perchè nella Evizona, come rapporta Norico, scrisse. Locrorum loca viridia, et frugum ubera sunt. E Plinio nel libro secondo scrisse. Locris, et Crotone pestilentia nunquam fuit, nec, ullo terraemotu laboratum annotatum est.

fosco lume offrono ancor essi all' attento sguardo dell' osservatore, e poco si prestano ad aggiungere chiarezza alla Storia.

In tanta penuria di mezzi, ed in tanta notte di oscurità, noi attingeremo dall' una, e dagli altri, e mettendo entrambi a profitto, spesso ancora a confronto, ci gioveremo di essi per avere se non intiera certezza, somma probabilità almeno delle cose che imprendiamo a scrivere.

CAPO PRIMO

ORIGINE DI LOCRI.

Nel buio de'secoli, nella inesattezza delle tradizioni, ne'favolosi racconti degli ampollosi Greci, giace confusa ed incerta la origine di questa famosa Città.

Che le Città Italiane, le marittime, e le mediterranee, siano state anteriori non solo alla fastosa Roma, ma a quelle ancora della Grecia Oltremarina od Orientale, con la guida della Storia convengono quasi tutti gli eruditi.

Che la lingua Osca sia stata la prima lingua nazionale dei popoli Italiani, anteriore alla Greca, ed alla Latina, è cosa già esaminata, discussa ed ammessa (1).

Se i popoli poi che l'Italia, e questa parte meridionale di essa abitarono, siano stati Autoctoni, o Aborigeni, è controversia che tenne spesso agitati e divisi gli eruditi, e che senza decisive ragioni dall'un canto e dall'altro, rimase sempre incerta, e da non potersi decidere. Si conviene però da'più accurati Scrittori, che le nostre contrade priachè i Greci avesservi dedotte Colonie erano abitate, e che il nome de'Toscani a dire di Livio erasi sparso per tutto il paese dalle Alpi fino allo Stretto di Sicilia. E come osserva il giudizioso Micali se fossero state deserte, incolte, e sterili, i Greci al certo, o non avrebbero dedotte colonie, o non vi si sarebbero fermati. Essi han dovuto trovarle popolate, coltivate, e ricche, cosicchè si fecero ad allontanare con la forza, e col terrore, che sempre accompagna ogni forestiera invasione, i vecchi popoli della stirpe degli Osci, che le abitavano, e che le aveano rese fertili co' loro sudori (2).

(1) Le favole Atellane scoverte e lette, sono scritte in questa lingua.

(2) Micali opera cennata tomo 1. a pag. 71 72 161 166 e 236. »

Lo stesso Micali sostiene che queste regioni formarono la Enotria, o Italia primitiva così detta, e che fu terra degli Ausonî, Opici, ed Aurunci, tutti di una stessa stirpe. E chiamò i primi abitatori di queste terre col nome generico di Osci, e li disse post'in quel lato dove il grande Appennino, spartito in alte giogaje e valli infinite, si distende per lunghissimo tratto fino al Capo di Spartivento, che forma la parte più montuosa, aspra, e selvaggia della Penisola.

Sull'autorità poi di Polibio riferisce, che quando i Locresi nel primo secolo di Roma se ne vennero erranti al Capo Zefirio, vi trovarono là presso al monte Esope stanziati de'Siculi.

E questi Siculi Italici son quelli che scacciati dall'Italia superiore vennero nella meridionale, ed espulsi da questa passarono al di là del Faro, e vi si stabilirono, fugando i Sicani. E sulla fede di Tucidide narra, che fino alla guerra del Peloponneso, altri Siculi abitavano ancora nella più antica e meridionale Italia.

Se siano stati adunque gli Ausonî (1), i Iapigî, gli Enotrî, gli Etrusci, i Tirreni, i Pelasgi, i primi popoli che l'abitarono, o siano stati i trasmigrati Orientali, è cosa assai dubbia, e più certo si rende che molto dopo la presa di Troja, quei superbi Regoli, avidi di maggior dominio, guerreggianti fra loro, o scacciati da'popoli per essi malamente governati che poi si ressero a Repubbliche formando con le comuni assemblee la famosa lega degli Anfizioni (2), avessero cercato farsi strada

(1) Gli Ausonî come lasciò scritto Plinio sono stat' i primi abitatori di questo suolo avendo improntato al mare stesso il proprio nome, che poi si mutò in Ionio, e Dionisio Afro, ed il dilui traduttore Prisciano scrissero, che i Locresi vennero in tempi remoti ad abitare il suolo Ausonio, comunque Aristotile avesse nella sua Politica lasciato scritto che gli Ausonî abitassero il Tirreno, e questi nostri luoghi essere stati abitati dai Choni, o Chaoni.

(2) Questo consiglio fu la prima volta istituito presso le Termopili da Anfizione figlio a Decaulione, il cui nome prese, e ritenne, e da detto consiglio si ebbe la Grecia oltremarina sua salvezza al tempo della invasione di Serse. Esso manteneva la perfetta eguaglianza fra le dodici principali Città della Grecia, ciascuna delle quali spediva due Deputati nelle

in queste felici regioni, e conducendovi, o richiamandovi gente da' proprî luoghi, imprendessero a colonizzarle, ad acquistare imperio e dominio sopra antichi, e nuovi abitatori.

Se siano stati adunque i Fenicî, i Iapigî, o i Greci Narici, sianvi stati questi condotti da Idomeneo, da Evante, da Ajace, o da altro simile avventuriere, è cosa nonchè dubbia, ma incertissima.

CAPO SECONDO

TOPOGRAFIA DI LOCRI.

Pomponio Mela nella sua Geografia, facendo la descrizione de' seni, e promontorî lungo il mare Ionio, situa Locri nel terzo seno, ossia tra i promontorî Zefirio, e Bruzio (1).

Plinio scrisse che la fronte d'Italia chiamata Magna Grecia incomincia da Locri, e progredisce pei tre seni del mare Ionio (2).

Strabone nel libro sesto de situ Orbis scrisse. Dopo l'Erculeo, oggi Capo Spartivento, si presenta il promontorio del territorio Locrese, che si chiama Zefirio, con comodo porto che difende da' venti quelli che navigano da Occideute, circostanza che gli fece dare un tal nome. Dipoi la insigne Città di Locri Epizefiria, detta così, poichè taluni coloni Locresi, abitatori del seno Criseo, sono partiti per questa volta sotto la condotta di Evante, poco dopo fabbricata Crotone, e Siracusa.

Avverte in seguito l'errore preso da Eforo, e soggiunge che la distanza che separa Reggio da Locri è di seicento stadì.

due riunioni, che teneansi ogni anno, ed era quello che deliberava della pace, e della guerra nello interesse degli Stati collegati.

(1) Tertius, sono le parole del testo, inter Zephyrium, et Brutium, Consilinum, Cauloniam, Locrosque circumdat. Pomponio Mela de situ Orbis.

(2) A Locris Italiae frons Incipit, Magna Graecia appellata, in tres sinus incedens, altri legge recedens, Auxonii maris, quoniam Ausones tenuere primi. Plinio lib. 3. cap. X.

E per ultimo scrive che la Città è situata sull'altura di un monte detto Esopis (1).

Tolomeo nella sua Geografia, fatta menzione de' Bruzî sul Tirreno, e fissando per termine Leucopetra dopo Reggio, passa in seguito a parlare del Promontorio Zefirio, ed immediatamente dopo questo della Città di Locri.

Il Calabrese Barrio inoltre nella opera *de antiquitate et situ Calabriae*, situa Locri nell'attuale Gerace, che dice essersi un tempo chiamata Locri, posta in luogo elevato, salubre, e fortificatissimo, fra i due fiumi Merici, e Novito, che vale lo stesso che il Sagra, distante dal mare quattro miglia, e settantacinque da Reggio a detto di Strabone.

Il Cluverio scrisse pure nella sua Italia antica, che la Città di Locri un tempo stabilita sul promontorio Zefirio, credesi che posteriormente traslocata venisse dove adesso vedesi la Città volgarmente detta Gierazzo, Girace (2).

Tito Livio descrivendo la seconda guerra Punica, e parlando del modo come venne ricuperata Locri da' Romani, la quale nella defezione generale d' Italia data si era al partito Cartaginese, e come i Romani siansi impossessati di una delle sue fortezze, uccidendo le scolte Cartaginesi, i quali ab-

(1) Ecco le parole del testo Greco come trovansi registrate nella versione latina.

Post Herculeum Locri Agri promontorium offertur, quod Zephyrium appellant, portum habens venientibus ab Occasu ventis commodum, qua ex causa, et nomen assequitur. Deinceps Locri Epizephyrii Urbs insignis, quoniam a Locris Criseum habitantibus sinum, Coloni huc profecti sunt, Evante ductore, paulo post conditam Crotonam atque Syracusas. Nam e Rhegio usque Locros, sexcenta intersunt stadia. Situm est autem oppidum in quodam montis supercilio, quod Esopis vocatur.

(2) Urbis Locri quondam in Zephyrio Promontorio collocata, postea in eum locum translata creditur, ubi nunc conspicitur oppidum vulgari vocabulo Gierazzo Girace.

Tolomeo, Claudio Alessandrino nella sua Geografia, tradotta dal Greco in Italiano da Girolamo Ruscelli a pag. 131. Della Magna Grecia lungo il mare Adriatico, oggi Calabria bassa. Zefirio promontorio, oggi Capo Borsano, gradi 40-45-38-26. Locri Città. Grad. 48 a 50-38 a 36.

bandonandola a' primi, passarono nell'altra, soggiunge esservi state in Locri due fortezze non molto fra loro distanti.

Scrive appresso. Pleminio comandava il presidio Romano, Amilcare il Cartaginese. Mosse Annibale in soccorso de'suoi, ed arrivato al fiume Butroto, poco discosto dalla Città di Locri, spedì nunzio ad Amilcare per avvertirlo, che al far del giorno attaccasse gagliarda pugna contro de' Romani, e de'Locresi, poichè Egli ancorchè tutto riuscir potesse contrario in quel tumulto, aggredirebbe alle spalle l'incauta Città.

Continua lo stesso scrittore dicendo come siasi provveduto alla mancanza di scale per salire le mura, e dopo riferisce che la flotta romana sulla quale eravi Pubblio Scipione, partita essendo da Messina si accostò a Locri, essendo ancora molto giorno, e sbarcate le truppe s'introdussero queste in città pria del tramonto del sole (1).

Livio stesso in altro luogo (2) parlando del modo come i Cartaginesi, ausiliati da'Bruzî, trassero a di loro partito i Locresi, e si sono impossessati della città, avendola evacuata il presidio romano, che vi stava dentro, fra le altre cose scrive le seguenti.

« Vagante per la campagna, la maggior parte inerme, era una turba di gente di ogni età, e di ogni ordine, contro della quale Amilcare Cartaginese spinse la cavalleria, con ordine però di non offendere alcuno, ma di opporsi soltanto allo in-

(1) Livio 3 Deca lib. 9 cap. 5 Itaque velut plena jam hostium arce, territi Poeni, omisso certamine, in alteram arcem (duae sunt haud. multum inter se distantes) confugiunt.

Et Annibal a Buthroto amni, (haud procul his ab Urbe Locris abest) nuntio praemisso, ut sui, luce prima, summa vi praelium cum Romanis, ac Locrensibus consererent, dum ipse, aversis omnibus in eum tumultum ab tergo Urbem incautam aggrederetur.

Classis Romana a Messana, Locros multa die superante accessit: expositi omnes e navibus, et ante occasum Solis Urbem ingressi sunt.

(2) Livio lib. 1 cap. 1 3 Dec. Dux ipse loco superiori castra ponit ec. Bruttiorum cohortem adire muros ec. Deinde ut Poenus apparuit in collibus. Clam in portum deductis, atque impositis in naves, Rhegium deveherentur. Urbs pateret Poenis, portus in potestate Locrensium esset.

gresso in Città di quella gente sparpagliata e messa in fuga». Prosiegue dopo.

« Lo stesso duce forma il campo in un luogo elevato da dove scorger potesse la Città, e la campagna, ed ordina ad una coorte di Bruzî di avvicinarsi alle mura, ed invitare a colloquio i capi de' Locresi.

Al primo abboccamento co' Bruzî non venne a questi aggiustata fede, ma come il Cartaginese si mostrò sulle colline ec.»

Alquanto dopo ripiglia, e dice. Lucio Attilio Prefetto del presidio, ed i soldati Romani che seco lui erano, condotti di nascosto nel porto, vennero messi sulle navi per essere trasportati a Reggio.

E posteriormente scrisse, che fra i patti di pace, e di federazione, che Annibale accordò a'Locresi, vi è stato quello che la città occupata si tenesse da'Cartaginesi, ma che il porto restasse in potestà de' Locresi.

Narra in seguito lo stesso Livio (1) che avendo il Console Tito Quinzio Crispino inteso, che immensa fama aveasi acquistato Fabio per la presa di Taranto, fece ogni sforzo per assediare Locri, avendo fatto venire da Sicilia ogni attrezzo, e

(1) Livio lib. 7 della stessa Deca. Et naves indidem accitae erant, quae vergentem ad mare partem Urbis oppugnarent.

Trattando di sopra della origine di Locri dicemmo che la questione se i primi popoli della meridionale parte d'Italia siano stati autoctoni, o aborigeni, guardata co' semplici lumi della storia rimane sempre incerta, e da non potersi decidere. Difatti autoctoni si possono dire i due Protoparenti del genere umano soltanto, e non altri. E che sia così le Sacre Carte alle quali dobbiamo fede, e rispetto, c'insegnano, che dopo il diluvio i discendenti di Noè si sparsero per tutto il mondo, e lo popolarono. Ecco le parole del capo IX del Genesi. Tres isti filii sunt Noe, et ab his disseminatum est omne genus hominum super universam terram. Oltre a ciò Giuseppe Ebreo nel libro primo delle sue Antichità Giudaiche, riferisce, che Aschenes, figlio di Gomer approdò a Reggio, ed ha dato a'Reggini il nome di Aschenazzi. Si osserva in vero, che per quelli, che dall'Asia vengono in Italia, la prima regione che incontrano, è la Calabria, e per questo l'Apostolo Paolo, volendo da Cesarea recarsi a Roma, toccò la Calabria, e si fermò un giorno a Reggio, come si ricava dagli atti Apostolici n. 28. Tommaso Aceti poi ne' suoi Prolegomeni all'opera sopra lodata di Gabriele Barrio, mette innanzi una sua opinione,

macchine di assedio, come ancora delle navi per assediare quella parte di Città che sporge al mare.

Dopo di aver esposto fin quì quanto scrittori più, o meno antichi rapportano sulla topografia di Locri, noi metteremo da parte gli errori presi dagli uni, e riepilogando ed applicando quanto dagli altri concordemente si è scritto, daremo a vedere che le stesse circostanze topografiche concorrono e lasciansi ravvisare nel sito che da noi verrà dato alla Città di Locri.

CAPO TERZO

CONTINUAZIONE.

E pria di tutto osserviamo, che grave errore ha preso il Mela nel situare Locri tra il promontorio Zefirio ed il Bruzio, invece di situarla tra il Zefirio, ed il Cocinto, come ha errato pure per Squillace, situandola tra il promontorio Lacinio, ed il Zefirio, anzi dopo di questo ultimo.

E per Locri, come ha osservato in una elaborata memoria sulla estensione della Magna Grecia il dotto Cavaliere Avellino (1), causa è stata dell'errore del Mela la oscurità del promontorio Cocinto, che non giunse mai ad aver quella fama che ottennero il Lacinio, ed il Zefirio.

Aggiungeremo alla lodata osservazione che il geografo Spagnolo, scrivendo senza aver perlustrato, per come sappiamo, i luoghi che imprese a descrivere, e da lontano assai, per quanto riguarda almeno la nostra regione, ha dovuto scrivere sopra notizie ricavate da opere di autori poco accurati, o sulla fede di relazioni e racconti di poco veridici ed istruiti viaggiatori.

cioè, che d'Aschenaz la regione si disse Aschenam, da cui la voce volta in Axenam, e da questa la voce derivata di Ausonia. A sostegno cita le seguenti parole del grande Etimologista. Ausones qui Itali, et Ausonia quae Italia, non ab Ausone Circes, seu Calipseos, et Ulessios filio, sed quod Italiam inhabitantes incolae, Auxenam dixerunt.

(1) Vedi atti della Società Pontaniana Tom. 2 pag. 281 anno 1811.

Prima del Cavaliere Avellino il Calabrese Barrio aveva avvertito l'errore del Mela, e propriamente a pag. 219 dell'opera cennata.

È per questo che ci facciamo a rifiutare la sua asserzione intorno al sito della vera Locri.

Ed errore più massiccio prese il nostro Calabrese Barrio, situandola nell'attuale Gerace, errore gravissimo e meno scusabile perchè nato in paese non molto lontano dal nostro. E pure Egli ha visitato questi luoghi, ed offrivasegli bello, e buono il sito, non molto lungi da Gerace, in dove gli saltavano agli occhi i testimoni parlanti di una assai grande Città, che non ha potuto essere l'attuale Gerace, di cui noi terremo in seguito discorso, facendo vedere essere questa surta dalle rovine di Locri dopo la metà del decimo secolo dell'Era Cristiana.

E facilmente il Barrio sarà caduto in tale errore, in leggendo il manoscritto del Geracese Vescovo Monsignor Ottaviano Pasqua, il quale scrivendo le vite de' proprî antecessori Vescovi, che tengono seguito agli atti Sinodali di Monsignor Cesare Rossi, premette a quelli un rapidissimo cenno intorno a Gerace, che dice essere stata parte di Locri.

E se il *creditur* di cui si è servito a questo riguardo il Cluverio, sembrasse poterlo in certo modo scusare, pure diciamo che potea meglio giudicare da se, e sul luogo stesso, avendo visitato, come si conosce, queste nostre contrade, in compagnia di Monsignore Olstenio.

Senza dunque arrestarci all'erronee autorità del Mela, del Barrio, e del Cluverio, riassumendo i luoghi degli altri di sopra riferiti scrittori, ricaviamo quanto appresso.

Primo—Che la fronte d'Italia incomincia da Locri. Secondo—che dopo il Promontorio Erculeo si presenta il promontorio Locrese del territorio Locrese, con comodo porto, e quindi la Città di Locri posta sulle alture del monte Esopis, distante seicento stadî da Reggio (1). Terzo, che Locri era chiusa di mura. Quarto. Che avea due fortezze poco distanti l'una dall'altra. Quinto. Che vicino alla città scorreva un fiume detto

(1) Lo stadio di Strabone si computa a ragione di dieci per miglio antico. Vedi D'Anville trattato delle misure itinerarie.

Butroto. Sesto. Che Locri avea un porto. Settimo. Che eravi un luogo elevato da dove vedevasi la Città, e la campagna. Ottavo. Che un lato infine della Città piegava verso il mare.

Or se tutte le riferite circostanze, narrate da accreditati Scrittori, si verificheranno e concorreranno nel sito, che verrà da noi indicato, ci sarà permesso conchiudere che in questo, e non altrove sia stata la città di Locri.

CAPO QUARTO

CONTINUAZIONE.

Dopo del promontorio Zefirio, oggi Capo Bruzzano, trenta leghe o sessanta miglia in distanza da Reggio, per la linea de'monti, che corrispondono a'seicento stadî di Strabone, poco discosto dalla vecchia Torre di Portigliola e dal mare Jonio, dalla parte di mezzogiorno salendo dritto sino al Dromo, *Cursus Regius*, per la linea che separa le terre dell'Ex-Principe di Gerace, da quelle spettate con la divisione de'Demanî al Comune di Portigliola, e per esso a'partecipanti del luogo, linea che forma un gran sentiere detto volgarmente il *sentierazzo*, osservasi a pochi palmi di altezza sopra terra, ed a profondità non molta, un muro ben lungo, e che altra volta offriva quaranta palmi di larghezza, a memoria di uomini viventi.

La faccia esterna di detto muro è per lo più formata di massi di pietra arena, e calcarea fatti a squadro: la interna poi di pietra molis, detta volgarmente *ammolaso*.

Queste grandi moli trovansi addossate le une alle altre, e commesse insieme mediante i piani e gli angoli in esse lasciati, e per tale combaciamento vengono mantenute dalla propria mole solidamente in sito, senza mezzo di calce, o di altro cemento, non facendosi uso alcuno di esso negli edifizî di vera costruzione Etrusca.

Dalla parte di settentrione tra il fondo Marasà di D. Dome-

nico Scaglione, ed il fondo Parapezzi de' Signori Linares di Giojosa, si ravvisa un muro parallelo al primo, e della stessa forma.

L'angolo di detto muro, ed il termine di esso, era nel fondo Parapezzi di sopra cennato, in dove nel gennaio dell'anno 1853 si sono scoverte due grandi basi di pietra.

Dalla parte di Oriente la muraglia è prossima al mare, ed unisce i cennati muri paralleli fra loro, incominciando dal fondo la Tribona, passando per le terre dette dello Stranghilò, delle cento camere, di Marasà, e di Parapezzi de'Linares, in cui va a finire.

Parallello a questo ultimo muro è l'altro dalla parte di ponente, sito nella contrada detta Cusemi, in fondi di dominio diretto del Monastero di Sant'Anna di Gerace, e di dominio utile di taluni di Callipari, ed altri di Portigliola, ed il quale dal vallone detto dello Imperadore, si estende visibilmente in fino all'altro vallone detto di Milligri.

Quest'ultima muraglia dovea ne' primi tempi circoscrivere la Città dalla parte superiore, o pure dovea formare una seconda linea di difesa delle sue fortificazioni, diversamente non si saprebbe spiegare la esistenza di altra consimile muraglia parallela alla cennata ed a quella sulla linea del mare, esistente nel fondo Pirottina, di dominio diretto della Parrocchial Chiesa di San Giovan Battista di Gerace, e di utile dominio di un Francesco Martelli di Portigliola, e che camminando dalla parte inferiore giace prima dell'altra sita nella contrada Cusemi.

La pianura poi forma quasi un quadrato, ripieno per lo più di terra di proprietà altra volta dell'Ex-Feudatario, circoscritto per tre lati da detti muri, e nella superiore fronte dalla strada detta il Dromo.

Alquanto in sù dalla muraglia del mezzogiorno, che rimane spezzata, si osservano delle altre a spezzoni, che or dritte, or curve più, o meno aspre, prendono la direzione del fondo detto Stragò, e s'inoltrano lungo il termine divisorio del fon-

do Pignatelli, entrambi di proprietà della Signora Donna Catarina Malarbì di Gerace, lambendo la Casina della stessa, e progredendo sulla stessa linea or dritta, ed or tortuosa, arrivano alla contrada detta di Castellace, ove esiste, di molto ribassato, un monticello dello stesso nome.

Dalla parte di Settentrione, dal lato del podere Marasà, e dopo lo stesso podere, non s'incontra per buon tratto, vestigio alcuno di muro, ma quasi alla stessa direzione ricomincia la muraglia, e propriamente tra il fondo Caruso della Mensa Vescovile di Gerace, ed il fondo Polisa dell'eredità di D. Francesco Scaglione quondam Giacomo, a poca distanza in sù del quale scorgesi un poggio elevato nel fondo la Mannella di detta eredità, ed anche la Mannella appellasi il poggio, o monticello come vogliamo dirlo. La muraglia continua per sopra l'agrumeto della eredità Scaglione, e circuisce il monticello la Mannella.

Tanto il Castellace che la Mannella restano quasi sulla stessa linea, ed in non molta distanza l'uno dall'altro. Evvi in mezzo un terzo monticello detto l'Abbadessa, alquanto più elevato de' primi, e tutti e tre giacciono dentro le mura della Città.

Ne' due lati del monticello La Mannella apresi doppia valle detta l'Abbadessa, proprietà della ridetta eredità Scaglione.

Dal Dromo in poi salendo da' lati meridionali, e settentrionali già descritti, agevolmente si progredisce in su colli inclinati verso il mare, or di dolce, or di meno dolce pendio, tutti però aprichi, ameni, e ridenti, con pianure intersecate di valli poco profonde, fino a' menzionati monticelli, i quali sovrastano a'luoghi già descritti, e sono anch'essi dominati dai piani inclinati del podere detto il Trappeto della ripetuta eredità Scaglione, e sue adiacenze. Da un lato infine si estolle la cresta detta la Guardia, in mezzo una valle, e dall'altro lato una eminenza, denominata il Canale, di proprietà di D. Domenico Scaglione.

Le muraglie di sopra descritte additano certamente il re-

cinto di una città tutta chiusa, ed il vero stile Toscano, il più antico tra gli ordini di architettura, che in se accoppia solidità e semplicità, ce le dice formate assai prima, che il genio Greco invalso fosse in Italia.

Queste mura, e questa architettura, che Micali chiamò militare, era propria de'Toscani, ch'eran soliti di cingere le città di salde muraglie a differenza degli altri Italici, che abitavano luoghi aperti e muniti con poca arte (1). E ciò serve a corroborare meglio l'argomento della esistenza della nostra Locri pria della venuta de'Greci da noi di sopra cennato.

Le mura del Campidoglio in Roma, formate da Camillo anche di pietre quadre, richiamarono sempre, ed attirano tutto giorno l'attenzione di coloro che si fanno a visitarle, e custodite vengono con diligenza, nell'atto che in Locri le gigantesche muraglie, che non caddero sotto i colpi degli arieti, e delle altre macchine da guerra di Annibale, e de'Romani, che sfidarono gli urti della rivoluzionata natura, e del tempo audace, che Micali chiamò fatiche enormi di robuste popolazioni e di secoli, veggonsi con vandalica mano, specialmente da poco tempo in quà, imprese a distruggere del tutto, per la turpe avidità di guadagnare poco spazio alla semina, o per formare nuove fabbriche, senzachè la comunale amministrazione s'incaricasse d'impedire il guasto, o meglio il totale esterminio di una proprietà pubblica, e di monumenti di remota antichità.

Perdonerà il Lettore questa digressione ad un animo caldo per la conservazione delle memorie della patria gloria!

CAPO QUINTO

La Città come sopra dicemmo era situata alle alture del monte Esopis.

Detto monte chi lo ha cercato nell'attuale Gerace, chi è

(1) Vedi Micali a pag. 126.

andato a trovarlo a più miglia di distanza, nell'odierno Trepizzi, o Tredita, chi altrove, ma sempre senza fondamento, e con poco successo. Tutti però dimenticarono, che se positivi cangiamenti non ha dovuto subire, per come si osserva, la faccia di questa regione, pure le rivoluzioni avvenute nella serie lunghissima de' secoli, le hanno dovuto far prendere di tempo in tempo alquanto diverso aspetto.

I monti di fatti si abbassano, e formansi le valli per lo corso naturale delle acque, quelle mano mano si colmano, e mutansi in colline e pianure. Nè prodigiosa altezza si è assegnata al nostro Esopis, ed ha potuto essere un umile monticello, ch'estollendosi in sù de' colli, o de' piani inferiori, o messo a cavaliere sul dorso de' primi, abbia servito al Geografo di natural segno distintivo della descritta Città. E lo Scoliaste di Pindaro meglio ci conferma in questa idea, scrivendo di Locri così:

« *Recte vero asperam urbem appellat (Pindarus) utpote* » *quae in colle sita est, et supra mare.*

Oltre a ciò se l'Esopis stato fosse un monte di qualche considerazione avrebbero al certo fatto di esso menzione gli altri Geografi, e gli Storici. Siam quindi di parere che i luoghi elevati detti ora la Guardia, ed il Canale, divisi poi da una valle ed in progresso di molto ribassati, formar doveano l'Esopis di Strabone.

CAPO SESTO

Locri avea due fortezze poco distanti l'una dall'altra.

È indubitato che in fatto di topografia l'etimologia delle voci ci deve servire di sicura guida per rintracciare i luoghi.

Or le due fortezze di Livio, a nostro modo d'intendere, esser doveano Castellace e la Mannella, o pure il primo, ed il poggio Labbadessa, che resta in mezzo a doppia valle, che divide l'un monte dall'altro, poichè questi tre luoghi si dis-

4

sero sempre, e chiamansi tuttavia, da'contadini specialmente li tre Castelli.

Da questi poggi elevati, ed isolati, si domina tutta la sottoposta estensione nella quale sita era la Città (1).

Ed in essi osservansi muraglie di pietre riquadrate, ed alla Mannella frantumi moltissimi di vasi, con patina, e senza.

Dietro questo ultimo castello, ed immediatamente sotto, trovavasi un sepolcreto in cupa valle, detta dell'Abbadessa, il quale restava fuori del recinto della Città, ed in un predio dell'eredità Scaglione.

I sepolcri, per l'addietro ivi scoperti, eran per lo più formati di massi riquadrati di pietra arenaria, e dentro si son trovati dove uno, dove più vasi dipinti, monete, ed oggetti diversi. Si è pure rinvenuto qualcheduno di marmo bianco.

Nell'anzidetto luogo ravvisansi immensi frantumi di vasi per lo più non effigiati, e di quelli in cui il color della creta è ravvivato da leggera vernice, o di quelli tuffati nella vernice nera. Ora è risaputo l'uso di riporre i vasi nelle tombe de'trapassati, per non doverсene occupare, come è nota l'importanza massima, che gli antichi, ed i Greci principalmente attaccavano al dovere di conservare inviolate le tombe.

Questa circostanza quindi dona maggiormente peso alla congettura, che la Mannella esser dovea una delle fortezze, perchè sovrastava alle tombe, alla inviolabilità delle quali essa ben serviva. Difatti, come osserva il Micali, uno de'grandi principî di umanità e insieme uno de'costumi più potenti, e più generalmente rispettati, si era la religione de'sepolcri, che per riti sacri, e per misteri perpetuava la memoria dei padri e la pietà nelle famiglie. E dentro agli avelli, conforme al sacro rito funereo, racchiudevano i congiunti, secon-

(1) Le fortificazioni militari degli Etruschi, come ha osservato il Micali a pag. 130 sullo esempio di quelle di Volterra, Fiesole, e Populonia, fra le tante, aveano quasi a disegno per entro il loro circuito due poggi, sopra il più rilevato de' quali stava per ultima difesa la Rocca. Or la nostra Locri aveva tre poggi, e due fortezze.

do facoltà, tutto ciò ch'è di più caro o di più pregiato, e che servire poteva ad onorare l'estinto, al momento di staccarsi da quello, e dargli un eterno addio. *Aeternum vale*. Se pure talune suppellettili di casa non si collocavano ancora nel monumento, pel solo amoroso pensiero, che ciò ch'era stato più apprezzato, o adoperato in vita, doveva aversi seco nella morte.

L'uso più antico era di seppellire il corpo: indi s'introdusse il rito più onorifico di abbruciarlo, e custodirne le ceneri in urne, o vasi di mille fogge: sopra di ogni recipiente segnavasi con breve epigrafe il prenome, il cognome del defunto, e gli anni che visse.

Fra i suffragî delle anime occorreva spesso anche il convito funebre, e questo veniva dettato a'Locresi dalle leggi di Zaleuco, qual simbolo sensuale de'godimenti riserbati nell'altra vita, e tutto ciò che avea servito alla mensa consacrata, come piattelli, vasi, coppe, anfore, fiali, tazze da bere, pare si lasciasse per religione nella tomba a lato del morto, a giudicarne almeno dalla quantità di tali stoviglie di terra dipinte, o non dipinte, che tuttodì si ritrovano abbondantissime per entro i sepolcri. Grande era la cura, e il pensiero di custodirli inviolati sotterra (1).

Senza poi entrare nello esame se presso de'Greci le tombe erano fuori, o dentro il recinto della Città, diciamo soltanto che i sepolcreti di Locri erano tutti fuori le mura, poichè oltre di quelli nella valle di sopra menzionati, che erano formati di pietra da scalpellino, e qualcheduno di marmo, si osservano degli altri di data posteriore nelle contrade dette il Russo, Lucifero, e li Monaci, costruiti di grandi tegole nell'interno, e chiusi con grandi lastre di pietra dura..

CAPO SETTIMO

Non molto lungi dalla Città scorreva un fiume detto Butroto. Monsignor Luca Olstenio nelle sue postume annotazioni

(1) Micali tom. 2 pag. 214.

al tesoro Geografico dell'Ortellio, vuole esser quello che adesso scorre a canto alla vecchia torre di Portigliola, e che un tempo diceasi Butroto, oggi però a suo modo di dire Novito, perchè detto fiume, sono ormai più di due secoli, quando si fece Egli a visitare le rovine Locresi, corrottamente chiamavasi Bucosta, o Butorta, traendo da Butrato la etimologia (1).

Questo divisamento dell'Olstenio fece cangiare parere al dotto, ed instancabile cultore della patria erudizione specialmente, fu Canonico della Geracese Chiesa D. Michelangelo Macri, il quale prima confuso avea il Novito col Butroto, poichè rifletteva ch'essendo mosso Annibale dalla parte di Taranto, il Butroto restar dovea a Settentrione, cioè prima di Locri, non già al mezzogiorno dopo di questa.

Ma moltopiù vicino a Locri del Novito vi è il fiume Mericio, o meglio Naricio, e dalle parole di Livio, e dal pensiero di Annibale, che volea prendere alle spalle la incauta città, arguire si potea che il duce Cartaginese avesse dovuto girarla di dietro, dal punto meno atteso assalirla, ed opposto a quello da dove veniva, e che perciò recato erasi sul Butroto, punto opposto a quello per dove si viene da Taranto, ed allo stesso Novito, fiume questo contermine dell'Agro Geracese, e del Sidernate.

Detto fiume che lo si vuole il Butroto, resta molto vicino a Locri, e meno di cento passi discosto dalla descritta muraglia di mezzogiorno, comunque Annibale avesse pure potuto recarsi in un punto molto superiore della sua foce, e trovarsi in quel sito del corso dell'indicato fiume, non molto distante da Locri.

Se il Butroto non fosse il ripetuto fiume, lo si potrebbe trovare nell'altro, che scorre tra l'agro di Santo Ilario, e quello di Condojanni, poco lontano dal primo, e dalla stessa Locri,

(1) Ab altera urbis parte, versus Zephyrum promontorium, qui nunc vulgo Bucorta adhuc appellatur, ad cujus hostium est turris Pagliapi, così l'Olstenio.

senza che si dovesse andarlo cercando, come taluno si avvisa, nell'attuale Buonamico, fiume di maggior considerazione certamente de'due primi, ma lontano più miglia da Locri, e sol perchè in luogo vicino a quello vi era altra volta una Chiesa detta di S. Maria di Butramo.

La storia invero non ha detto che il Butroto fossesi un fiume di qualche considerazione, e scarso di acqua è quello di cui noi parliamo, e si sa pure che la distruzione delle foreste ha impicciolito se non diseccato i grandi fiumi di un tempo, e Choiseul Gouffiex non ha potuto rinvenire nella Troade il fiume Scamandro, che al tempo di Plinio era navigabile: il suo letto è al giorno di oggi diseccato affatto, ed è pur vero che i cedri che coprivano il monte Ida, donde avea la sorgente, più non esistono.

CAPO OTTAVO

Amilcare il Cartaginese, come abbiam di sopra notato, fissò il campo in un luogo superiore a Locri.

Sorge quindi il bisogno di ricercare detto luogo.

Dalla linea di Castellace, e della Mannella in sù, vi sono tanti luoghi che si elevano sulla parte inferiore nella quale situata era la Città.

Il superiore poi può intendersi ancora in senso relativo, o sia per un luogo elevato da dove vedevasi la Città, e la campagna, come osserva pure il Barrio, ed esistono nella regione tanti luoghi elevati.

E che la cosa debbe andar così, meglio si ravvisa dalle posteriori parole di Livio, quando disse che appena il duce si mostrò su' colli: dunque di luogo che estollevasi sulle pianure intese scrivere.

CAPO NONO

Una parte della Città piegava verso il mare.

Basta visitare i luoghi per toccar con mano, che Locri dalla parte di Settentrione prolungavasi fin presso il mare.

Difatti camminando nel predio detto le Cento Camere, proprietà dell'ex Feudatario, e nelle altre terre a quello contigue, il piede trova ostacolo nelle pietre sparse, e quasi disseminate sul terreno, ad onta che da secoli, e tutto giorno raccolgonsi, ed adopransi per chiusure di fondi, ripari di fiumi, e mura di case, e l'occhio si arresta sopra ruderi di edifizî, e di acquidotti de'tempi Romani specialmente, formati di opera reticolata, cioè composta di mattoni lunghi, e stretti, e talune di dette fabbriche, o ruderi, erano tanto elevati, che l'ex Feudatario si è servito per formare de'magazzini, ed una casina.

Ed in questo punto eravi una continuazione di ruderi elevati, di opera reticolata di grande estenzione, e chiamavasi il luogo come ancor oggi si chiama le Cento Camere, e si è trovato pure qualche pavimento a mosaico senza figure, ma l'aratro, e la zappa li va di anno in anno vie più distruggendo, per aggiungere poca terra alla agricoltura.

Il descritto luogo esser dovea la parte della Città che dilungavasi sulla marina, poichè nel lato opposto, chiuso pure dalle muraglie sopra descritte, e che Stranghilò si appella, proprietà dello stesso ex-Feudatario, non si ravvisa rudero alcuno.

CAPO DECIMO

Locri aveva un porto.

Secondo noi il Locrese porto non era presso alla Città, ma alquanto lontano da essa, e nella regione, cioè tra la punta del Zefirio, e l'attual Bianco, o Pigliano, in quel punto precisamente dove il mare internandosi nella terra forma un seno, favorito dalla punta del Zefirio, la cui lingua di terra inoltrasi nel mare.

Difatti Strabone Geografo de'più esatti, che avea visitato la maggior parte de'luoghi che imprese a descrivere, trattando della Locride fece parola del porto esistente nel promonto-

rio Zefirio ch'è quello da noi or ora indicato, e non di altro porto all'ingresso della Città, o a questa accanto.

Ove altro porto più vicino alla Città vi fosse stato, diligente, ed accurato com'egli era, non lo avrebbe dimenticato. Nè si può credere che i Locresi con un porto naturale a non molta distanza dalla Città, e nella Regione, avessero voluto costruire con immensa spesa, e fatica un'altro arteficiale, in un mare profondissimo, largo, e procelloso, che molte difficoltà presentava.

E questo nostro modo di ragionare trova l'appoggio in ciò che lasciò scritto Tito Livio da noi sopra ricordato.

Scrisse in fatti lo Storico Padovano, che le navi di Scipione si sono avvicinate a Locri essendo ancor molto giorno, e che disbarcate le truppe fecero l' ingresso in Città pria del tramonto del Sole.

E certamente che tra il molto giorno, ed il tramontar del sole, passar vi deve uno spazio di più ore.

Scipione d'altronde, da Messina partito a coadjuvare per mare le operazioni di Pleminio, non ha potuto seco condurre molta truppa da sbarco, e trattandosi di un grosso corpo di armata Tito Livio non l'avrebbe taciuto.

I Cartaginesi oltre del presidio, erano stati soccorsi da Annibale, recatosi ivi col grosso dell'esercito.

Scipione quindi ha dovuto mettere a terra a tutta fretta le sue truppe, e pria che fattosi accorto il nemico muovesse a contrastargli lo sbarco.

Or se il porto stato fosse allo ingresso della Città, o a questa accanto, non avrebbe lo storico parlato dell'avvicinarsi delle navi a Locri, ed avrebbe cennato l'ingresso di esse nel porto, che come sappiamo era libero, e non occupato da'Cartaginesi: nè si sarebbe impiegato l'intervallo di più ore tra lo sbarco, e l'ingresso delle truppe in Città.

Possiamo quindi con sicurezza affermare che il porto doveva essere nel sito da noi disopra indicato, e che per le buone strade, che tali erano in quel tempo, ha potuto Scipione,

sbarcate le truppe, essendo ancor molto giorno, giungere nello spazio di tre ore, ed eseguire l'ingresso in Città prima che il Sole fusse al suo occaso.

E qui ci si obbietta, che quando i Cartaginesi di accordo co'Bruzî facceansi a tentare le Greche Città, e provatisi inutilmente con Reggio, rivolti si son dopo, e con successo a Locri, sino a farla defezionare in di loro favore, aver lo storico lodato scritto, che Lucio Attilio Prefetto del presidio, ed i soldati Romani, che seco lui erano, condotti di nascosto nel porto, si fossero colà imbarcati per essere trasportati a Reggio.

Conchiudesi che se l'imbarco si è di nascosto eseguito, il porto esser dovea vicino alla Città.

Il fatto che ci viene opposto serve meglio ad avvalorare la nostra opinione, poichè se il porto stato fosse vicino alla Città, con maggior difficoltà si sarebbe nascosto a'Cartaginesi l'imbarco, come lo si è potuto tenere, essendo avvenuto in luogo lontano.

E per meglio sostenere la nostra opinione ci facciamo a ricordare che nella convenzione conchiusa tra i Cartaginesi, ed i Locresi si è messo il patto, che la Città si rendesse soggetta a'primi, ma che il porto rimaner dovesse in potestà de'secondi.

Ora è facile il comprendere che se il porto stato fosse all'ingresso delle Città, o a questa prossimo, i Cartaginesi non l'avrebbero al certo lasciato in potestà de'Locresi, perchè col consenso di costoro avrebbe potuto una flotta nemica operare uno sbarco in quello, ed introdurre le truppe in Città.

Tutto adunque serve ad avvalorare la nostra opinione nè alcun vestigio di porto veggiamo nel mare presso Locri.

Se le riferite autorità di antichi, ed accreditati scrittori, e le circostanze de'luoghi, come abbiamo esposto, si verificano, e s'incontrano nel sito da noi assegnato alla Città di Locri non potrà più rivocarsi in dubbio il vero sito della città essere stato quello che di sopra abbiamo indicato.

CAPO UNDECIMO

Nè meno irrefragabili rendonsi le seguenti nostre osservazioni a dimostrare che quivi, e non altrove sia stato il sito della nostra Locrese Città.

Difatti nel recinto per noi descritto trovaronsi altra volta le vestigia di un tempio intero, nella contrada detta di Pirettina, e propriamente dietro la Casinetta, e nel resto del predio di un Francesco Marafioti da Portigliola.

La macerie che chiude detto predio era formata per lo più di pietre riquadrate, e di basi di colonne di forma striata di gran mole, che apparteneansi a detto tempio, oltre di quelle che vennero, e vengono trasportate in altri luoghi, e per usi differenti.

Prossimo a detto luogo, e propriamente alla contrada detta l'Imperatore, in un predio di proprietà di D. Domenico Candida di Gerace, osservavansi gli avanzi di esteso, e ben formato acquidotto, che chiamasi oggi grotta dell'Imperatore, e per lo quale poca acqua passa in una fonte che tuttora viene appellata fontana dell'Imperatore (1).

Altre osservazioni ci offre il rinvenimento ivi di vasi Italo-Greci, e tra essi merita di esser ricordato uno di preferenza scavato nel 1741, che conservasi nel Real Museo Borbonico di Napoli, illustrato con apposita memoria scritta e messa a stampa nell'anno 1791 in Napoli stesso, dallo eruditissimo Cavaliere D. Michele Arditi, il quale ha creduto poter aggiungere lume alla Greca Mitologia avvisandosi di scorgere nella immagine dipinta sul vaso quella dell'onesta Voluttà, illustra-

(1) La carica d'Imperatore davasi a colui che comandava le forze collegate della Magna Grecia, e Suida lasciò scritto che Archita di Taranto lo fu sette volte, e Plutarco che da Generale fu fatto poi Direttore, carica questa che non aveasi da per se sola la Città di Taranto, e forse l'acquidotto di cui è parola si sarà costruito mentre stavasi in Locri alcuno di tali Imperatori.

zione che venne pure confutata da dotti, ed eruditi stranieri, ai quali con altra dotta memoria ha risposto da par suo l'eruditissimo D. Bernardo Quaranta, con aver fatto imprimere in fronte alla stessa la figura del vaso (1).

Moltissimi oggetti di terra cotta poi si rinvengono ancora, ed una figulina venne nel 1832 scoverta nel fondo Polisa dell'eredità Scaglione, con scudelle, vasi, ed alcune teste umane di creta cotta senza vernice, e di una creta ammirevole per la sua estrema leggerezza.

Altra osservazione ci prestano le innumerevoli monete, e medaglie Locresi, Greco-Italiote Greco-Sicule, e Romane, che a fior di terra ancor si rinvengono, e la pentola trovata a caso nel Dicembre dell'anno 1832 nel letto del Vallone di Milligri, dopo di un alluvione, da un contadino di Portigliola, piena di monete di argento di vario tipo, tra le quali eranvi e pregevolissime di Pirro, ed in numero non piccolo, che in atto trovansi a far parte del Museo di Parigi, e di quello particolare dell'eredità del fu Ministro dell'Interno D. Nicola Santangelo.

Tra le varietà Greco-Sicule in maggior numero osservansi le Siracusane, facilmente per l'attivo commercio esistito tra Locri, e Siracusa, ed originato dall'intima amicizia, e federazione che ha regnato tra queste due famose Città.

Ed idoli di bronzo, vasi, e sfingi di metallo, anelli, gemme incise, ed oggetti vari, e minuti di uso, incontransi tutto giorno, senza cercarli, dal bifolco arando la terra, e dal pastore menando al pascolo, o al rezzo il gregge.

La maggior parte e la preziosa degli oggetti menzionati, venne sempre trovata lungo i luoghi che fiancheggiano il letto del vallone di Milligri.

E comunque da nove, a dieci secoli addietro venne la Città saccheggiata, devastata, ed abbandonata, pure tuttogiorno

(1) *Animadversiones novissimae in vasculum Italo-Graecum*. Dalla Tipografia di Giovanni de Bonis Napoli 1817.

camminar si possono miglia, incontrando spesso avanzi di anticaglie, e reminiscenze di sua prisca grandezza.

Le stesse arcate della Chiesa Cattedrale di Gerace, costruite di massi riquadrati di pietrarena ad intaglio, chiaro ti dicono essere appartenuti a Locri, e meglio lo palesano le colonne della Chiesa stessa, trasportate al certo da'tempi di Locri, formate alcune di differenti pezzi uniti, e quasi tutte con capitelli, e basi difformi alla meglio adattati.

E questo argomento maggior forza riceve dall'avvicinamento de'tempi, poichè la cennata Chiesa, come appresso diremo venne edificata presso all'anno 1045, di nostra era Cristiana, ossia 59 anni dopo il totale esterminio, ed abbandono di Locri.

Il suggello infine alla verità del medesimo assunto lo mettono le iscrizioni scolpite in marmo, ed in pietra, alcune esistenti e trasportate in Geraci, altre in diverse parte trasferite, o andate perdute.

Noi riporteremo le più interessanti che sono le quattro seguenti iscrizioni latine, poichè molte si dispersero più ne'tempi moderni per ignavia ed ignoranza, che negli antichi per catastrofi o tristi vicende di guerra.

E sole iscrizioni latine ci è dato di quì riferire, non già in lingua Osca, o in Greca lingua, poichè come ben riflette il Micali, Roma vittoriosa, e potente non volle solo imporre ai vinti con le sue leggi, ma volle dar loro una lingua dominante, giacchè i Romani per avveduta politica non ministravano ragione se non nella propria lingua, e d'uopo era parlare con essi a chi volea trattar con loro, di tal che l'antico idioma se ne andava a poco a poco declinando, e quasi cessava nei municipi con la libertà dell'Italia, ancorchè l'abito, e la forza del costume ne conservasse l'uso volgare, essendo per natura la lingua uno de'più tenaci vincoli che stringa alla Patria (1).

(1) Vedi Micali a pag. 320. Lo stesso pria del Micali scritto avea il dottissimo latinista ed Ellenista fu Canonico della Chiesa Metropolitana di Reggio D. Giuseppe Morisani a pag. 158, nella di lui opera de Protopapis ne'seguenti termini. « *At Romanis deinde, mox jure sociali, mox mu-*

La prima delle quattro iscrizioni, trascritta in molte dotte opere era situata un tempo nel sinistro angolo esterno della chiesetta di San Teodoro, esistente nella Geracese Piazza detta Tocco, della greca voce Tocci, che suona seggio sedile, ed essendo caduta la chiesetta col tremuoto del 1783, e di poi del tutto abbattuta, venne la lapide tolta, e conservata per anni lunghissimi, ed a nostre premure situata son pochi anni in uno de'laterali dell'arco d'ingresso in città.

A sinistra della detta lapide vedesi intagliato un albero di palma con datteri, e di sotto a questo un'ara, una scure, ed una patera col vaso prefericolo.

La iscrizione è la seguente.

IOVI OPTI
MO MAXIMO
DIIS DEABUS
QUE INMOR
TALIBUS ET
ROMAE
AETERNAE
LOCRENSES.

I caratteri, la forma, e lo stile della iscrizione la dicono del secolo di Augusto.

Gli emblemi che la fiancheggiano sono tutti allusivi ad un sacrifizio.

E la iscrizione, a quel che pare, ha dovuto esser formata in occasione di speciale privilegio, o di federazione accordata, o conservata da'Romani a'Locresi.

Alla fine della iscrizione la pietra osservasi tagliata nella sua larghezza, e stimiamo che ciò siasi fatto appositamente, e

» *nicipiis, et Coloniis, mox etiam bello omnia occupantibus, linguam et*
» *mores suos genti imposuisse testes diserti sunt, vel soli eorum temporum*
» *lapides, quos non nisi latinos etiam in urbibus Graecis per hasce regio-*
» *nes invenies.*

per incastrarvi cerchio di ferro, che fermato a qualche muro sostener potesse a guisa di specchio la lapide.

Nella ripetuta iscrizione manca la leggenda *Senatus*, o pure *Ordo Populusque Locrensis*, locchè ci lascia chiaro vedere, che Locri a quel tempo non era stata ridotta alla condizione di Colonia Romana, ma esser dovea Città libera, e federata.

Tale nostro modo di vedere viene avvalorato dal Giannone, il quale cita in appoggio l'opera del Padre Caracciolo de'sacri monumenti della Chiesa Napolitana (1).

Da ciò possiamo conchiudere che la nostra Locri ha dovuto conservare per lungo tempo, ed anche sotto gl'Imperatori Romani, i proprî usi, costumi, e leggi, e molte delle sue libertà con la caratteristica di Città federata.

La seconda latina iscrizione, di cui non si sa cosa siasi fatta, trovata a Locri, venne letta, ed illustrata con memoria inedita dal valente filologo, ed archeologo fu D. Giuseppe Marando di Ardore, e credesi de' primi tempi in cui la lingua del Lazio venne nella nostra Locri introdotta. Eccola.

D. M.
FELIX VIXIT . AN .
NIS . X . COLLE .
CIVS . CANN .
OFORORVM
B. M. F.

Sotto di detta iscrizione osservavasi scolpito un cuore.

(1) Giannone tomo 1. l. I. 1. della Storia Civile del Regno di Napoli a pag. 14, e 18. La lingua Osca di cui sopra abbiam fatto cenno, differiva molto della Greca, come dalle seguenti voci, che la diligenza de'Grammatici ha conservati — *Cascus*, in latino *vetus*— *Casnar*, *senex* — *Dalivus*, *insanus* — *Famel*, *servus*, o *famulus* — *Gela*, *pruina* — *Maesius*, *Majus*— *Mamers*, *Mars* — *Medix*, *Magistratus Medix tuticus*, *summus Magistratus* — *Multa*, *poena pecuniaria* — *Petora*, *quatuor* — *Pipatio*, *clamor plorantis* — *Pit pit*, *quid quid* — *Sollo*, *totus* — *Veja*, *plaustrum*. *Ungulus*, *annulus* — *Acet: prolegomeni al Barrio pag.* 25.

Dal Marando poi venne come appresso letta.

DIIS MANIBUS
FELIX VIXIT ANNIS DECEM.
COLLEGIUS CANNOFORORUM
BENE MERENTI FECIT.

Dalla trascritta iscrizione si ricava che in Locri vi era un Collegio di Canefori, e che il culto della Dea Minerva aveasi in quella in grande onore.

Si sa difatti che presso i Greci tali Collegi eran composti di giovani, o dell'uno, o dell'altro sesso, presi tra le più nobili famiglie della Città.

Principale impiego di questi era portare nelle feste, e sacrifizî di Minerva, due ceste sul capo, dentro una delle quali mettevansi fiori e spighe per adornare il simulacro della Dea, dentro l'altra i sacri arredi appartenenti al sacrifizio che doveasi celebrare.

Ovidio nel capo 16 del secondo libro delle metamorfosi fa la descrizione di tali feste, come ancora nel libro terzo de'fasti, ma parla di Canefore, non già di Canefori.

La terza iscrizione è la seguente

D · M · S ·
P · VAGELLIO · P ·
· F . L · PVSILLION ·
SPLENDIDEQ ·
R · PATRON MV
NICIPI HFRF

Detta iscrizione venne così letta dall'egregio nostro concittadino, e dotto filologo, fu Canonico della Geracese chiesa D. Pier Domenico Fuda, troppo immaturamente da morte rapito alla Patria, ed alle lettere.

DIS. MANIBUS. SACRUM.
PUBLIO. VAGELLIO. PUBLII.
FILIO. PUSILLIONIS.
SPLENDIDO. EQUITI.
ROMANO. PATRONO. MUNICIPII.
HEREDES. POSUERUNT.

L'orlo della lapide è mezzo rotto, e credesi che di seguito vi era il Posuerunt, ma o che vi si voglia aggiungere, o che si voglia sotto inteso, in ogni modo la iscrizione presenta un senso completo. La stessa come chiaro si ravvisa è del genere delle sepolcrali, e come scorgesi dalla calligrafia della lapide si appartiene al secolo di oro della Romana letteratura, e ci ricorda il nome di un Publio Vagellio Pusillone illustre Cavaliere Romano, patrono del Municipio Locrese.

La suddetta lapide trovavasi altra volta conservata nella Chiesetta di San Philogone, ridotta un tempo a cappella del Seminario vecchio de' Clerici, ed oggi fatta bottega, per cui trasportata venne nell'Episcopio, e ci lascia vedere come in progresso di tempo la nostra Locri da Città federata, sia passata a condizione inferiore, cioè a municipio.

La quarta, ed ultima iscrizione incisa in pietra arenaria si è rinvenuta da più che settanta anni dietro nel predio rustico dell'Ex-Feudatario detto il Russo, in cui esisteva un sepolcreto, ma era tagliata in due pezzi, e con alcune lettere in tutto, o in parte consumate dal tempo, o perchè malamente incise,o meglio per la qualità della pietra di sua natura friabile.

Venne in seguito collocata in un muro di opera laterizia delle così dette Cento Camere, e da circa anni quindici levata via, e trasportata in Cittanuova, per ordine dello Agente dell'ex-Feudatario.

La stessa a quel che sembra contiene la memoria di una concessione di terreno circoscritto da termini per uso di sepolcro, che un certo Lucio Minucio fece a Pollione Muzio.

La iscrizione sopra riferita venne come appresso supplita, ed illustrata dal chiarissimo Abate fu D. Nicolantonio Gangemi da Pedavoli, morto in Napoli, nostro distinto amico finchè visse, e ci venne favorita dal valente medico D. Giuseppe Raffaele Raso da Cittanuova, erudito uomo, e nostro amico, ancora che l'avea avuta dal Gangemi stesso.

L · MINVCIVS · T · F · PoL ·
MVT · INA · x LXXX
IN · FPCLYCESSI CAF .

Il Gangemi l'ha così letta.

LUCIUS MINUCIUS TITI (O TIBERII) FILIUS
POLLIONI MUTIANO IN AGRO PEDES LXXX
IN FRONTE PEDES CLV CESSI
CUM AGRI FINIBUS.

Lo stesso signor Gangemi ha creduto potersi leggere Tiberio dal perchè nell' anno di Roma 449, avanti Gesù Cristo 305, *Tiberius Minucius Augurinus in praeliis occisus est, et in ejus loco sufficitur Marcus Fulvius Paetinus*. Vedi Livio lib. 9 cap. 44.

Riferisce pure il Gangemi che il nome di Muziano s'incontra nelle monete delle famiglie Licinia e Nonia, e soggiunge che si potrebbe leggere anche Mutilus nome illustre della famiglia Papia e del celebre Papio Mutîlo che nell'anno di Roma 762, è stato Console, ed al quale si deve la celebre legge de *maritandis ordinibus*.

Per un laconismo, che sente veramente del Greco, rapportiamo quì una Latina iscrizione sepolcrale, trovata da poco nel podere il Russo.

D. M.
OCTAVIA
TICLE . VIXIT . A . . XVI.
FILIAE . BENEMOERENTI .
DE . SUO . SOL .

DEO MAXIMO.
MATER . OCTAVIA .
TYCLAE, VIXIT ANNIS . SEDECIM .
FILIAE . BENEMOERENTI .
DE SUO SOLVIT.

La torre ch'esiste fuori le mura di Locri Monsignor Ottaviano Pasqua la disse nella sua introduzione alla vita de'Vescovi, *Paleapoleos Turrim*, ed aggiunse che i Vescovi di Locri talvolta sottoscrissero Paleapoleos, o meglio Palaepoleos.

Detta Torre a nostro modo di vedere ha dovuto essere costruita negli ultimi tempi di Locri in difesa dell'avanzo dei Locresi dalle incursioni de'Saraceni, e per gridarsi l'allarme dalle scolte ivi messe.

Difatti la ridetta torre è ben diversa per struttura, proporzione, e forma, da quelle costruite lungo il littorale Ionio, e sulle marine della vicina Sicilia, a'tempi di Carlo quinto per difesa delle coste, e per dare avviso, quando per le guerre che Carlo sostenne con Francesco primo Re di Francia, venne da costui in queste medesime regioni chiamato Solimano II Imperatore de'Turchi, ed i rinomati Corsari Barbarossa, e Dragutto, che con le loro scorrerie le hanno orribilmente devastate, e manomesse, facendo degli abitanti crudel macello.

Ciò verificavasi nella prima metà del secolo XVI, ed il Pasqua che stiede precisamente Vescovo in quell'epoca non avrebbe parlato di una tal Torre dicendola formata fin da remoti tempi, se si fosse costruita, o non molto prima della sua venuta in Gerace, od anche un secolo innanzi, e quando temeasi in Italia la invasione di Maometto II, e del suo successore Bajazzette.

Vedi atti Sinodali pag. 237, 238 e note 3 4 5. Leggi l'opera del Bianchini che appresso citeremo tom. I a pag. 40 e 50.

CAPO DODICESIMO

FONDAZIONE DI LOCRI.

Non possiamo ricavare dalla Storia l'epoca della fondazione della Città di Locri, nè di quanto avesse preceduto la venuta de'Greci di oltremare.

Strabone nel libro sesto la dice colonnizzata da Evante condottiere de'Greci abitatori del seno Criseo, e rapporta ivi l'arrivo di tal duce, poco dopo fabbricata Cotrone e Siracusa. E lo stesso lodato autore lasciò scritto che Cotrone pria di esser fabbricata da Miscello coadjuvato da Archia che pose le fondamenta di Siracusa, veniva abitata da'Iapigî, locchè aggiunge forza all'argomento per noi di sopra toccato della esistenza cioè di varie Città in queste nostre regioni molto innanzi alla venuta de' primi Greci. Or la colonizzazione di Crotone per Miscello, Capo degli Achei risale all'anno terzo della diciassettesima Olimpiade, ossia all'anno del Mondo tremila duecento novantacinque, avanti Gesù Cristo 709 anni (1).

Ma se la fondazione di Cotrone fu coeva a quella di Siracusa, la fondazione di questa si fa risalire all'anno secondo della seconda Olimpiade, come ricavasi da Plutarco nella vita di Dionisio il vecchio.

(1) Vedi Rollin Storia antica, e Romana tom. 5 pag. 248. Dionigi d'Alicarnasso nel libro secondo, così dice della fondazione di Cotrone — *Quatriennio integro post Regnum Romanorum ad Numa acceptum, Myscelus, eam condidit anno tertio XVII Olympiadis* — Miscello però non ha dovuto fondarla, ma restaurarla, come ha pure osservato Tommaso Aceti nelle sue note al Barrio. Dionisio Afro nel libro *de situ Orbis*, così scrive della fondazione di Locri:

Hinc est ad Boream Zephiri, quae summa vocatur,
Sub qua sunt Locri celeres, qui tempore prisco,
Illuc Reginam propriam venere secuti
Ausoniamque tenent qua currit flumen Alecis.

Verso la decimasettima Olimpiade, o meglio nella seconda al dir di Plutarco, e circa quel tempo, Locri esisteva e veniva colonizzata da' Greci. È opinione però del Micali sull'appoggio della Cronaca di Paro, Siracusa essere stata fondata nell'anno terzo della quinta Olimpiade, ossia 758 anni avanti Gesù Cristo. E soggiunge che Dionisio di Alicarnasso pone la fondazione di Crotone nella Olimpiade decimasettima a'tempi di Numa, e pria di Gesù Cristo 709 anni, epoca conforme a quella segnata da Eusebio nelle Cronache, ma facilmente venne in quel tempo restaurata non già fondata.

Circa l'ottavo secolo innanzi l'Era volgare, come scrisse il Micali, una truppa di fuggitivi usciti dalla Locride Orientale edificò Locri, collo aiuto de'Siracusani, alle falde del monte Esopi, donde furon poscia dedotte due nuove Colonie, Ipponio, e Mesma nelle parti del Tirreno.

Aveva errato quindi Strabone facendo Locri Epizefiria colonia di coloro, che abitavano nel seno Criseo, cioè de'Locri Ozoli, dovendoci attenere a Polibio, che approvando contro Timeo il sentimento di Aristotele, vuole che provenissero dalla Locride Orientale, cioè da quei chiamati Opunzì, come scrisse anche Eforo appresso Strabone, e lo confermò Virgilio nel terzo dell'Eneide chiamandoli Narici (1).

Intanto il Berkelio nelle sue annotazioni al Geografo Stefano Bizantino ci ha conservati due epigrammi di Nosside Poetessa Locrese, col primo de'quali dirigendo la parola ad un suo Ospite Mitilenese, gli dice che facendo ritorno in patria facesse sentire alla Poetessa Saffo, che in Locri vi è una Nosside che fa versi che stanno a paro de'suoi.

Col secondo poi descrive una battaglia guadagnata da'Locresi contro de'Bruzi, le armi de'quali appesi vennero al tempio.

Locri quindi non solo era esistente, ma era in uno stato elevato di bellico valore, e di coltura letteraria a'tempi della Saf-

(1) Micali pag. 231 e 232. Virgilio Eneide lib. 3. ver. 399. *Hic et Narici posuerunt moenia Locri.*

fo di Mitilene, e si avea una Nosside che non temea misurarsi con quella.

Ho detto la Saffo di Mitilene, per distinguerla da quella di Eresso, entrambi dell'Isola di Lesbo, e la si vuole questa ultima di molto anteriore alla prima, ma intorno a ciò, come anco sulla esistenza di due Saffo non sono di accordo gli eruditi.

Ora la Saffo Mitilenese nacque nell'Olimpiade cinquantottesima, o sia 570 anni avanti Gesù Cristo, come ricaviamo dalla vita di Saffo scritta da De Rogati, il quale rapporta l'autorità di Barnes nella vita di Anacreonte, ed il Barnes crede andare in errore coloro che le danno per nascita la Olimpiade trentaseesima, o quarantaduesima, dicendola nata nel Regno di Aleatte, a'tempi di Tarquinio Prisco,ed opina che questa ultima epoca debbasi riferire alla Saffo di Eresso.

Dopo ciò ritenendosi la Greca colonnizzazione di Locri essere avvenuta nella decimasettima Olimpiade,o nella seconda al dir di Plutarco, si dimostrerà meglio lo stato massimo di sua floridezza, nel periodo più lungo passato tra le dette olimpiadi, e la cinquantottesima, di quello che si potrebbe dimostrare nel periodo più breve trascorso tra la decimasettima e la trentaseesima, o quarantaduesima.

Locri non solo adunque esisteva, ma trovavasi in uno stato noltrato di civiltà nella Olimpiade cinquantottesima, ossia nell'anno 570 avanti Gesù Cristo.

CAPO TREDICESIMO

LIMITI DELLA REGIONE LOCRESE.

Dalla parte meridionale il confine della Locride era il fiume Alece, oggi l'Ammendolea,che la dividea dal Territorio de'Reggini, e presso detto fiume eravi una fortezza che difendea il confine detta Peripoli, o Peripolio, presa di assalto dagli Ate-

niesi, sbarcati colà di ritorno dalla Sicilia nella guerra combattuta co'Siracusani, come lasciò scritto Tucidide (1).

I Locresi legati in amicizia co'Siracusani han dovuto fare poco buona accoglienza agli arrivati Ateniesi, e questi di ricambio han dovuto dare l'assalto al forte, ed impossessarsene come fecero ancora di talune navi Locresi.

Di questo fiume come della Locride ne parla fra gli altri Strabone nel libro sesto, quando racconta il noto fenomeno delle cicade, scrivendo, *cum fluvius Alex Rheggimum a Locrensi disterminet agro.*

Dalla parte poi del settentrione sulle prime il confine dovea essere il fiume Sacra, l'Alaro di oggidì, non già Allaro come vien pronunciato. Strabone nel libro cennato lasciò scritto. *Post Locros Sagra fluvius labitur*. E quì per occasione parla della celebre battaglia vinta da'Locresi contro de'Crotoniati, e dopo ripiglia. *Post Sagram Caulonia extat.*

Il Sagra dunque divideva il territorio Locrese dal Cauloniate. E che il Sacra di Strabone sia l'odierno Alaro si rileva dal seguente passo di Plinio. *A Locris Italiae frons incipit Magna Graecia appellata* , . . *In ea ora flumina innumera, sed memoratu digna a Locris* (Leggi *idest Sagra*) *et vestigia oppidi Caulonis (2).*

Or vicino alle vestigia di Caulonia, l'Alaro è il solo fiume di qualche considerazione, e Plinio che scrisse più da Naturalista, che da Storico Geografo, ha dovuto considerarlo sotto l'aspetto materiale, e naturale, non già a riguardo di essersi colà appresso data la cennata battaglia.

Il secondo *a Locris Sagra*,senza alcuna linea in mezzo, fa d'uopo interpretarlo, come se suoni lo stesso che Sagra, e che il fiume al tempo di Plinio aveasi doppia denominazione

(1) *Athenienses etiam qui circa Siciliam erant, cum in Locridem navigassent, in quodam excensu e navibus in terram facto,Locros qui loco auxilium ferebant, superarunt, et Poeripolium caperunt,quod situm erat ad Flumen Halecem. Tucidide de bello Peloponnesiaco.*

(2) Plinio lib. 3. cap. 15. hist. natur.

cioè di Alocris, che alcuni leggono *Alocris, Aloris, Alorus, idest Alaro vel Sagra.* Ai sopra allegati argomenti aggiungiamo un altro ricavato dalla Storia, e dalla etimologia.

Il nome di Alaro ha potuto derivare anche da Elori nome di Duce, mutate poi la iniziata, e la finale del nome.

Leggesi difatti in Plutarco nella vita di Dionisio il vecchio Tiranno di Siracusa, che fattasi da costui pace co' Cartaginesi, e per non lasciare oziosa la truppa, ma ben altre vedute Egli simulava, sia passato con ventimila fanti, e tremila cavalli ne' paesi d'Italia vicini alla Sicilia per soggiogare i Greci colà stabiliti da gran tempo. Questi indovinati i disegni di lui si ragunarono a consiglio in Cotrone, e risolsero far corpo insieme, per respingere il nemico comune.

Raccolte quindi le singole forze, elessero un Comandante nella persona di un certo Elori, profugo Siracusano, e mossero contro l'esercito di Dionisio accompagnato dalla parte di Caulonia. Riuscito nell'attacco vincitore Dionisio, con fina politica trattò generosamente i nemici, e si volse contro di Reggio, che dovette arrendersi a duri patti, e tornato indietro prese di assalto Caulonia che adeguò al suolo, ed il cui territorio donò a' Locresi.

Ora ritenendo le vestigia di Caulonia, come ancora lascian si ravvisare, nella contrada detta Focà, facile è che il Campo di Dionisio situato fosse verso la pianura di Alaro, e per essersi in tal luogo mosso a battaglia con la peggio dell' esercito confederato comandato da Elori, ha potuto ancora avvenire che dal nome del duce sconfitto prendesse quel fiume il nome, che poi corrottamente si chiamò Alaro.

Lasciando intanto agli Etimologisti, ed agli eruditi aperto il campo a tal quistione, ritorneremo al nostro assunto.

Dato da Dionisio il Cauloniate territorio a' Locresi, questi vennero ad estendere il proprio fino al promontorio Cocinto, oggi Capostilo, punto di confine un tempo tra Caulonia, e Squillace.

Ma Squillace o Scyllacium, si stiede sempre soggetto a' Cro-

toniati che occupavano quel territorio, e che lo conservarono fino a tanto che vinti pure essi da Dionisio, questi non lo diede a' Locresi, i quali come l'ebbero, estesero la loro linea di confine fino al fiume Carcinus, oggi detto Ancinale, o meglio fino al Crotalus, oggi detto Corace, e nel tratto successivo fino al fiume Neeto.

Difatti Strabone nel libro sesto trattando di Squillace, o Scillaceo, che lo dice pure Coonia degli Ateniesi, così scrisse. *Tenentibus autem Crotoniatis, Dionysius Locris terminum statuit.*

La Locride adunque a tempo di Dionisio dalla parte del Ionio avea per confine da un lato il fiume Alece, dall'altro il Carcino, il Crotalo, o il Neeto.

Dalla parte del Tirreno il limite dovea essere il fiume Metauro, oggi detto Mesima, e dopochè Dionisio, coll'ajuto de' Locresi soggiogò Ipponio, e diede a questi il territorio Ipponiate, il confine ha dovuto essere il fiume Lemeto, oggi detto L'Amato.

CAPO QUATTORDICESIMO

COLONIE, O CITTA' DIPENDENTI DA LOCRI.

È questo un punto di Storia astruso, e difficile ad essere per noi trattato in tanta lontananza di tempi, contradizione di autori, confusione di nomi, e cangiamenti di luoghi.

Quindi per andare meno lungi dal vero ci siam fatti a consultare l'operetta inedita del fu Sotto Intendente del Distretto di Gerace D. Domenico Pelusio, che ha per titolo Storia della Magna Grecia, e che l'autore sorpreso da morte non ha potuto portare a corretta lezione da poter essere pubblicata per le stampe, comunque nella parte in cui tratta della nostra Locri siasi limitato a cenni fugaci, specialmente per quanto riguarda la situazione della Città, che crediamo erronea, perchè l'operetta stessa fu dal Pelusio scritta da lontano pria di giungere in questi luoghi, e non ritoccata dopo mai più.

Per quanto deboli siano le nostre forze, se il Cielo arriderà benigno a migliorare la nostra salute, speriamo portarla a stato di poter essere mess'a stampa, per non andar del tutto perduta un'opera di poca mole, ma che ha dovuto costare molta fatica allo illustre Autore, e che non va scevra di utilità, perchè vi presenta un assieme delle molte notizie sparse intorno alla Magna Grecia.

Tra le Colonie Locresi il Pelusio dapprima mette Peripolium, che dice essere oggi Ammendolea o Bova, come vuole il Cluverio, accanto al fiume Alece, ma Peripoli o Peripolio, come di sopra abbiam notato, era piuttosto una fortezza a guardia del confine Locrese nel fiume Alece, non già una Città di Colonia, ed il Pelusio (1) non tace questa difficoltà. Difatti Tucidide da noi sopra cennato lasciò scritto così. *Athenienses etiam qui circa Siciliam erant cum in Locridem navigassent in quodam excensu e navibus in terram facto, Locros, qui loco auxilium ferebant, superarunt, et Paeripolium ceperunt, quod situm erat ad flumen Halecem.* E Diodoro Siculo (2) scrivendo degli Ateniesi, fra l'altro dice. *Postea Locros petunt, et quinque navibus Locrensium captis, quoddam illorum castellum obsident. Mox etiam castello expugnato, potiuntur.*

Rendesi quindi manifesto, che Peripoli è nome di Fortezza avanzata sulla Locride, che serviva a tutelare il confine da nemiche aggressioni di terra e di mare.

2. Altra Colonia era Metauria, città distrutta, e forse situata presso Gioja, dove in mezzo a vigneti ravvisansi tuttavia de'ruderi.

3. Medama detta pure Medma, e Mesma, o Mesima, città

(1) La maggior parte delle notizie riguardanti le Colonie Locresi il Pelusio le ha tratte dalla sullodata Opera di Gabriele Barrio a pag. 225, e lo stesso Barrio sostiene che Peripoli stata fosse una città, e la dice patria del celebre scultore, e pittore Prassitele, autore della Venere di Gnido, e parla a disteso de'capolavori di tanto rinomato artista dell'antichità.

(2) Biblioteca Istorica libro 12.

distrutta. Strabone la disse Medama Locrorum aedificium. Cluverio la crede esistita dov'è ora Rosarno, tra il fiume, il fonte, e l'emporio dello stesso nome, de'quali fa menzione lo stesso Strabone.

Medma, Medama, e Mesma, al dire del Micali, sull'appoggio delle medaglie, erano non tre città distinte, ma una sola, e devesi leggere Mesma (1).

4. Scunni d'incerto sito (2).

5. Althanum. Credesi l'attuale Soreto distrutto una volta da'Siracusani, ed altra volta da Annibale. Prodo la vuole di fondazione coeva a Morgeto.

6. Morgetum o Morgentium, lo si vuole l'attuale San Giorgio.

7. Templum musarum. La si vuole situata presso l'attuale Cinquefronde.

8. Melita, credesi l'attuale Mileto.

9. Hypponium, città distrutta, vicino all'attuale Monteleone. Strabone scrive Hipponium Locrorum aedificium. Questa illustre città passò ad essere Colonia Locrese, dopochè soggiogata venne da Dionisio e donata col suo territorio a'Locresi nella Olimpiade 88.

Fu prima Colonia de' Fenicii, che la dissero Vibo.

Al tempo de'Greci fu detta Hypponium da Ippone Eroe Focense, e finalmente da'Romani appellata venne Valentia, o Vibo Valentia, per distinguerla dalle altre dello stesso nome presso lontane regioni.

10. Trophea o Tropea, città distrutta, sita non molto lungi dalla esistente, nel luogo detto le Formicole. L'attuale Tempio dedicato a San Giorgio credesi appartenere a Tempio antico, dedicato allora al Dio Marte (3).

(1) Micali a pag. 232 e note. Vedi L'Italia avanti il dominio de'Romani terza edizione Vol. 1.° Milano per Giovanni Silvestri 1826. Vedi la memoria del Conte fu D. Vito Capialbi da Monteleone, zelante ed erudito Scrittore di cose patrie. Napoli stamperia di Porcelli anno 1839.

(2) Vedi Barrio opera cennata.

(3) Costantino Lascari la dice chiamarsi Trophaeam, perchè Scipione ri-

11. Castrum Cybelis. Castello distrutto, e d'incerto sito.

12. Crissa. Il Barrio la situa dov'è ora Rocca Angitola.

13. Melanium, che si vuole situata dov'è ora Maida.

14. Atalanta. Città di un'Isola di rincontro a Locri, che Strabone scrisse essere stata sommersa per effetto di un gran tremuoto (1).

15. Itone. Città ignota, che Tucidide soltanto ricorda nel descrivere la guerra del Peloponneso, narrando che nella Olimpiade 89. venne dagli Ateniesi spedito Feace a Locri per trattare di una lega con gl'Italiani, e che costui trovò i Locresi impegnati in una guerra con gl'Itonesi, o Meleasi, loro finitimi, e coloni.

17. Uria. La si crede dal Pelusio essere stata dov'è ora Condojanni, in cui non osservansi ruderi antichi, ma gli avanzi di un castello de'bassi tempi, che contribuisce alla formazione di magnifica Eco, posto in mezzo ad una gran valle, ma che va scemando di pregio a misura che mano mano si distrugge il fabbricato. La diremo meglio Orra Locron, che il sullodato Canonico Macri vorrebbe situata presso il mare, valicato appena il fiume Bonamico, e propriamente nel luogo

tornato essendo vincitore dall'Africa, ed essendo colà approdato, ivi sacrificò agli Dei, ed innalzò un Trofeo. Altri derivano la etimologia dal Greco verbo *verto*, perchè il flutto del mare dall'opposta riva si spinge fino a quel punto, e viene rinnalzato, e tornasi indietro.

Il Cosentino Giano Parrasio la chiamò Triumpheam, perchè Pompeo sbaragliato l'esercito di Cesare, riportò una vittoria presso il Promontorio Vaticano. Nel luogo detto le Formicule vi è il porto di Ercole, Formicule dette dalle forme di Ercole, e resta non molto lungi dal Promontorio Vaticano, che Sertorio Quattromani, anche di Cosenza, lo crede derivato da Vaticinio, per essersi in quel luogo espresso qualche vaticinio. Vaticanum idest divinare. Porto di Ercole così chiamato secondo Paolo Giovio, perchè da Ercole si ebbe principio quel porto, o l'incremento di sua costruzione.

(1) Nell'anno 446 dopo Gesù Cristo vi furono in queste regioni tali, e così spessi terremoti, come narra il Cardinale Baronio al n.° 5.° de'suoi Annali, che sommersero varie Isole, e tra queste forse è andata compresa la nostra Atalanta, ch'era dirimpetto Cotrone, di cui scrisse Plinio, e Strabone, e che non più si ravvisa, come la prima.

denominato li Palazzi, dove in una perfetta pianura sottoposta a piccolo colle, osservansi pel tratto quasi di un miglio antichi ruderi di opere laterizie, simili alle Locresi, alla distanza del mare non più che un tiro di schioppo a palla.

18. Aggiungeremo Caulonia, Crotone, e Squillace, le due prime un tempo Città Metropoli, e dopo Colonie Locresi, come Squillace.

CAPO DECIMOQUINTO

GOVERNO, E LEGISLAZIONE DI LOCRI.

Quale sia stata la precisa forma di Governo de'Locresi, ed i mutamenti che questo ne'diversi tempi abbia potuto subire, non è facile ricavarlo dalla Storia, poichè d'istituzioni, e di Leggi, come de'nomi de'grandi uomini che si adoperarono per la prosperità della diloro Patria, non abbiamo se non che monche e scarse memorie, essendo usa la Romana dominazione di spegnere con la fortuna anche la fama di quelle genti, e cancellare quasi ogni traccia de'vetusti ordini civili.

Nella prima, e più semplice struttura politica della Italia, scrisse il Micali, il tacito consenso, ed il vantaggio scambievole dettarono le leggi di quella salutare unione, che richiamò molte indipendenti Tribù a'legami del Governo Civile — Dalle radici delle Alpi, al mare Siciliano, tutti gl'Italiani si trovarono ristretti in numerose aggregazioni, stabilite su l'affinità di una comune origine, o altre convenienze locali. Un monte, un fiume formavano in quei rozzi tempi le frontiere di ciascun distretto, la cui integrità gelosamente custodita, racchiudeva in se il grande interesse della Patria, e la sicurezza della comune indipendenza. E siccome lo spirito dominante d'una comunità poco numerosa, tende al mantenimento della libertà, e della uguaglianza, conchiude il Micali che il Governo dell'infanzia de'popoli Italiani ha dovuto essere repubblicano.

Questa semplice osservazione avrebbe dovuto aprire gli oc-

chi a'moderni, che nel progresso della civilizzazione, e presso nazioni e Regni di qualch'estensione, una tal forma di governo è impossibile. Si sarebbero a tal guisa risparmiate le dure pruove che fecero costar tanto caro alla Europa tentativi impazzati, che l'hanno da poco agitata, e sconvolta, e dobbiamo essere compresi di sentimenti di viva gratitudine verso i Sovrani che ci sottrassero dal precipizio, e che hanno ripristinato ne'di loro Regni l'ordine, la sicurezza, e la tranquillità, tra'quali merita di figurare il primo l'augusto, e religiosissimo nostro Sovrano, e Padre, l'illustre Ferdinando Secondo, che Iddio feliciti, e conservi a nostra salvezza e grande ventura (1).

Il governo però della nostra Locri, sia da principio, sia nel progresso di tempo ha dovuto essere Oligarchico.

Tale difatti era il governo di Cotrone, e delle altre Città della Magna Grecia; come lasciò scritto Valerio Massimo.

(1) La Francia nell'ultima, e forse più tremenda delle sue tempeste trovò una tavola di salvezza dallo imminente naufragio, che le toccava, e si covrì di un nome nella persona di un Nipote del Gran Capitano dei tempi nostri, di quel Grande, che si piazzò sulla colonna limitare di due secoli.

Altri paesi passarono chi più, chi meno per dure pruove, poichè disgraziatamente le lezioni della storia, anche quelle della contemporanea, e recente, non istruiscono i pochi, che raggirano le moltitudini.

La Spagna, questa vicina naturale della Francia da molto tempo cercò pure imitarla, e non è guari, che si trovò sull'orlo del precipizio. Pare però, che ancora ivi si vadano raddrizzando le idee, e quel ch'è più maraviglioso, dal giornalismo stesso, mezzo questo altra volta di diffusione di morale, di scienze, e di lettere, o sia di utile insegnamento, oggi, con poche eccezioni, segno di scandalo, e d'incitamento agli stolti, ed agli incauti, e par che si voglia anch'essa mettere sulla dritta via.

Di fatti un Giornale di Spagna termina un suo articolo con molt'aggiustatezza, scrivendo, *che la forma Monarchica, è l'unic'accettabile in quel paese, e dicasi lo stesso per tutti, perchè i governi misti, governi di lotta incessante, e di perpetua cospirazione, han prodotto ivi, e da per tutto, disastrosi risultati.*

V. Giornale di Roma sotto la data di Madrid 9 febbrajo 1855, articolo inserito nel Giornale Uffiziale del Regno delle due Sicilie de'27 detto mese, ed anno numero 13.

Tal governo risedeva per la somma delle cose in un Senato composto da mille nobili, che mantenevano soggetto il popolo.

Il Presidente del Senato Locrese veniva appellato Cosmopolita, come Demagogo quello di Sibari. Dal corpo del Senato vedevansi scelti i Giudici, avverso le decisioni de'quali portavasi gravame al Senato stesso come leggesi in Soant Croix (1).

I Crotoniati poi si rivolsero a Pitagora, e caldamente gli chiesero ajutasse co'suoi consigli il loro Senato.

Enixo Crotoniatarum studio a Pythagora petierant, ut Senatum eorum, qui tunc mille hominum constabat, consiliis suis uti pateretur, come scrisse Polibio.

Mille errori corsero sulla nascita, sulla patria, e sulla epoca della venuta in Cotrone di questo Filosofo. Senza occuparci de'due primi oggetti estranei al nostro lavoro diciamo, che il suo arrivo in Cotrone chi lo ha fatto risalire all'Olimpiade 50., chi alla 60., o 62., e chi come l'annalista Grimaldi sull'autorità di Varrone all'anno di Roma 207, o con Tullio nelle Tusculane, o con Aulo Gellio, sotto il regno di Tarquinio il superbo (2).

Il Benthlei nella sua opera Filologica sulle lettere di Falaride fissa la sua venuta all'anno terzo della 53. Olimpiade, e propriamente quando vennero discacciati i Tarquinî da detta Città (3).

(1) Memorie dell'Accademia Francese tomo terzo.

(2) Cicerone Tusculane cap. 16, Aulo Gellio Notti Attiche lib. 16, capitolo 21, Morisani pag. 234 nota 3.

(3) Incerta è la patria di Pitagora, e Valerio Massimo non ha saputo denominarla. Aristosseno lo chiamò Tirreno. S. Tommaso lo disse di Samo di Calabria, come sostenne in una sua memoria il fu Canonico Macri. Plutarco lo chiamò Locrese, altri infine lo vollero di Metaponto, ove si vuole che finì piuttosto di vivere. Egli ebbe per padre certo Menesarco negoziante che stava in Samo di Cefalonia quando sua moglie lo diede alla luce. Vedi Laerzio, e Giamblico nella vita di Pitagora. Vedi S. Tommaso sul principio della Metafisica Aristotelica. Ecco le parole di S. Tommaso: *Alii Philosophi fuerunt. Italici in illa parte Italiae, quae quondam Magna Grecia dicebatur, quae nunc Apulia, et Calabria dicitur, quorum Philosoforum princeps fuit Pythagoras natione Samius, sic dictus a*

Questo Filosofo, ed egregio politico ad un tempo riformò la Costituzione delle Città della Magna Grecia, facendola piegare verso la libertà del popolo.

Quindi per lunga pezza questa specie di governo misto, ha regolato le sorti delle città della Magna Grecia, legate fra loro in federazione per due a tre secoli.

Ma il governo istituito da Pitagora per sua influenza sulle prime sostenuto, dispiaceva a'giovani nobili, dissoluti, e prepotenti, e questi procurarono a disfarsi di lui, e de'suoi seguaci.

Poscia venne dietro la congiura Ciloniana, e per essa la fuga di Pitagora, ed il massacro di molti Pitagorici.

Il nobile, e dissoluto giovane Crotoniese, a nome Cilone, escluso dallo studio de' misteri della scienza arcana di Pitagora, per non avere saputo resistere, per la sua vita dissoluta, alle dure pruove della iniziazione, pieno di rancore, e di vergogna, meditò, e diede esecuzione ad uno scellerato pensiero di vendetta.

Congregati un giorno in Cotrone, Pitagora, ed i suoi discepoli in casa di quel celebre, e ricco Milone, fattosi un partito nella plebe, fece appiccare il fuoco alla casa di costui e rimasero quasi tutti vittima dello incendio.

Tra i pochi fatti salvi vi fu Pitagora il quale rifuggiatosi dapprima in Metaponto, passò da poi nella Grecia Oltremarina in dove si erano ricoverati gli altri Pitagorici che non

quadam Calabriae civitate. È varia poi l'opinione degli scrittori sulla età di Pitagora— Cicerone, e Tito Livio lo vogliono posteriore a Numa— Epicarmo presso Plutarco sostiene, che Numa, il quale si ebbe il Regno nella Olimpiade XVI, sia stato discepolo di Pitagora, e taluno scrisse, che quando Numa venn'eletto Re trovavasi a Cotrone, ma ciò sembra non sostenibile se si rifletta, che Cotrone venne fondata da Miscello nel terzo anno della Olimpiade XVII; ma meglio che fondata la diremo restaurata, poichè Pausania fa menzione di un'atleta Crotoniate a nome Plauco, che fu vincitore nella Olimpiade XVIII. Lo stesso sostiene S. Girolamo contro di Gioviniano— *Adhuc sub Regibus, et sub Numa Pompilio facilius majores tui Pythagorae continentiam, quam sub Consulibus Epicuri luxuriam susceperunt.*

trovavansi in quel tempo a Cotrone, o che rimasero salvi dallo eccidio.

Questo avvenimento portò de'cangiamenti nella forma del Governo delle Città della Magna Grecia, e sedizioni e stragi incominciarono a turbarle, ed a molestarle.

Fu per questo che tennero ricorso agli Achei popolo allora in fiore, gl'istituti de'quali impresero ad imitare, e ad introdurre. Difatti Polibio nel libro 2 delle sue Storie a pagina 44 volendo esaltare la virtù degli Achei, fra le altre cose questo scrisse. « Nam quo tempore in ea regione Italiae, quae tunc
» Magna Graecia appellabatur, caetus Pythagoreorum ob
» clandestinam conjurationem concrematus fuit, magna re-
» rum pubblicarum mutatione facta, utpote principibus unius-
» cujusque Civitatis temere interfectis, accidit ea loca, easque
» urbes, maximis caedibus, seditionibusque vexari. Quocirca
» varie ad eos undecumque legationes componendarum rerum
» gratia confluxere. At illi caeteris posthabitis, Acheorum
» dumtaxat fidei res suas commiserunt. Quin etiam non multo
» interjecto tempore omnino istituta illorum imitari, atque
» eam rempublicam effingere decreverunt.

» Siquidem Crotoniatae, Sybaritae, Caulonitae, composi-
» tis inter se unanimiter rebus, primo Omarii Jovis templum
» publice constituerunt, ubi et conciones fieri, et cum populo
» agi posset.

» Praeterea acceptis ab Acheis institutis, et legibus, iis
» dumtaxat uti suamque rempublicam componere volebant.

Non troviamo fatta menzione della nostra Locri, e facile è che in quel tempo si fusse sciolta dalla federazione, e che non fosse stata colpita dalla sciagura toccata alle altre Città per non avere mutato la sua prisca forma di governo alla venuta di Pitagora.

Locri difatti fu tra le poche Città della Magna Grecia che non ha profittato delle Leggi di Pitagora stimandosi assai ricca per quelle di Zaleuco, non già che non abbia profittato degl'istituti Pitagorici, ma di quelle Leggi fondamentali che ri-

guardavano la forma governativa, avendo voluto sempre sostenere la forma 'Oligarchica del proprio Governo, comunque in certo modo mista e temperata, come altri vogliono.

Ma questo misto governo diviso tra gli ottimati, ed il popolo, venne distrutto da Dionisio il vecchio Tiranno di Siracusa il quale divenuto genero di Xenato Locrese di nobilissima stirpe, e tra gli uomini di maggior potere, ed influenza in quel tempo, lo ha fatto piegare alla Oligarchia (1).

Non solo Polibio incolpa Dionisio di questa novità arrecata alle città della Magna Grecia, ma pure Aristotele, il quale nella sua politica parlando del matrimonio di Dionisio con Doride di Locri, ebbe a dire, che questo matrimonio fu causa che la repubblica Locrese perisse, locchè non sarebbe avvenuto nello stato popolare, ed in quel governo di Ottimati, ch'egli appella egregiamente misto e temperato. Vedi Cicerone nel libro 5. delle Tusculane.

E siccome la durata degli ordini Politici al dire del Micali, meglio si assicura associandoli con la religione, la quale in se comprende essenzialmente i principî di ogni ordine, così è che i nobili, gelosi del potere, tennero anch'essi il Sacerdozio come il Senato, e dalla stessa nobiltà Eumatrida, che si credeva superiore a tutte le altre, veniva scelta la Fialefora, o sia la Sacerdotessa, che assistev'a'sacrifizî. E quantunque la maggior parte delle repubbliche Italiane fossero visibilmente predominate dagli Ottimati, tale era per l'educazione a que'tempi il sentimento universale e l'abito di libertà, che le Magistrature parvero a'Cittadini l'ultimo termine dell'ambizione.

In qualunque maniera i facoltosi fossero riusciti a stabilire

(1) Si reggeano, scrisse il Micali, i Lucani, ed i Bruzi a stato libero: in guerra eleggevansi un Capo, che al Comando militare univa il governo Civile. Ciascuna Città aveva inoltre sue proprie leggi, e propri Rettori chiamati Meddix, e Praefucus secondo che portava il loro uffizio: titoli di maggiore, o minore dignità che i Magistrati conservarono ancor sotto il dominio Romano come mostra la Tavola di Bonzia dettata in un particolare dialetto di Lucania ancorchè scritta in caratteri latini, Praefucur, che Guarini lesse Praefectus. In tabula Oppid. Lexicon. Micali pag. 304.

la loro potestà, certo è che i dritti dell'aristocrazia, fortificati dalla influenza Sacerdotale erano consolidati da un lungo, e non interrotto possesso. In ogni Città la somma del Governo risedeva in un Senato a'cui membri soltanto si apparteneva l'amministrare i riti di Religione, il coprire gli uffizî civili, l'interpretare le Leggi, e lo spiegare tutte le scienze divine, ed umane.

La plebe dipendente in più maniere dalle famiglie patrizie, e soggiogata interamente dalla Religione era tenuta in una specie di coperto vassallaggio, che obbligandola ad onorare di continuo l'ottimato suo protettore le toglieva i mezzi di far valere i suoi dritti nel governo della Repubblica. Nondimeno come la divisione del potere sociale fra tutt'i Cittadini d'una medesima Città era stata in origine il verace fondamento della libertà politica, così il popolo partecipando alla potestà legislativa ebbe mai sempre nella Città un'autorità legale singolarmente rispetto a'suffragî, dimodo che in ogni luogo si vede ammessa la distinzione di patrizî, e plebei, quale fu stabilita nelle prime costituzioni di Roma (1).

Dalle tavole di Eraclea illustrate dal vasto sapere del celebre Alessio Simmaco Mazzocchi, si ricava una idea della forma di governo della Città della Magna Grecia, prima forse di accettare gl'istituti degli Achei, e verso il secolo quinto di Roma.

Il popolo era diviso in tribù, e le tribù in curie, Ogni curia avea per capo un nobile il quale facea parte del Senato, composto tutti di nobili, o siano Capi delle curie. Il Senato era presieduto dall'Eforo, specie di Tribuno in Roma, e costui convocava il Senato, ed il Popolo, e presiedeva alle concioni. Le concioni solevano aver luogo ordinariamente nel mese di dicembre.

Fra le altre risoluzioni prendevano quelle che riguardavano gli affitti de' fondi pubblici, e doveano stanziare i fondi necessarî al culto religioso, poichè i ministri del culto dipen-

(1) Micali tomo 2 pag. 12 e 13.

devano dall'autorità politica che incassava le rendite, non potendo i ministri disporre che della terza parte delle oblazioni, dovendo una terza parte essere riserbata per la manutenzione de' tempî, e l'altra terza parte a' poveri.

La carica di Pontefice non era in uso presso detti governi.

Le Città della Magna Grecia erano legate da Federazione che poi venne rotta per opera de' Tiranni di Siracusa, ma col mezzo degli Achei del Peloponneso ripristinata dopo il miserabile eccidio de' Pitagorici (1). Il reggimento loro interno era propriamente quell'ordine misto, o sia temperata aristocrazia, che i prudenti dell'antichità stimavano la forma più sana di governo.

Tale soprattutto era l'opinione di Pitagora, e de' Pitagorici i quali avrebbero voluto,che la custodia delle Leggi non fosse affidata se non che ad uomini degni di eseguirle.

Ed affinchè meno instabili fossero nella Città gli ordini statuiti, i Cittadini maggiori vi traevano dal censo la prerogativa di sedere nel Senato, e di occupare le Magistrature siccome ne abbiamo esempî a Crotone, a Locri, a Turio, ed altrove (2).

Sia qualunque la forma di governo che Locri si abbia avuto, ed il merito della stessa, tutti però convengono della bontà della sua legislazione, e tutti le accordano il vanto di essere stata la prima ad avere un corpo di Leggi scritte.

Locri deve questo vanto alle cure di Zaleuco suo legislatore.

Questo benemerito ed illustre legislatore ebbe ancora i suoi detrattori. E chi è mai colui che non conti uno, o molti lividi invidiosi, o degli ingrati! a segno tale di attribuirgli le mire di cercare di tirare a se la somma del potere, e del comando.

Egli come ha osservato il dottissimo Cesare Cantù nell'appendice alla sua Storia Universale ha incominciato il suo codice da una professione di fede, locchè indica da un lato l'in-

(1) Polibio 11. 39.

(2) Dicearch. apud Jamblic — Polibio 12 16 Arist. de Republ. 117. — Micali p. 330.

tenzione di derivare forza alle Leggi da un dritto superiore, dall'altro il desiderio non di obbligare soltanto, ma di convincere, d'inculcare principî, non dettar solo prescrizioni.

Di fatti Zaleuco insegnò che tutti gli abitanti della città, e della campagna siano principalmente persuasi della esistenza degl'Iddii; e ritengano che questo mondo e l'ordine delle cose in esso non sia l'opera degli uomini, o del caso.

Che ognuno mantenga il suo animo mondo da' vizî giacchè la Divinità non si compiace de' magnifici sacrifizî dei malvagi, ma de'giusti ed onesti studî de' buoni: e delle loro rette opere.

Che chiunque brami essere caro alla Divinità sia buono di volontà, e di animo come di opere, e stimi il disonore che imprime il delitto maggiore di qualunque male o avversità, e meglio stimi perdere gli averi che torcere dal retto, o dall'onesto. Si abbia ciascuno sempre presente alla mente che gli Iddii puniscono i malvagi ed i colpevoli, e che l'uomo deve dipartirsi da questa vita.

Se alcuno si vegga tentato a peccare,ricorra a' Tempi, alle Are, a' Simulacri, e preghi gl'Iddii che lo ajutino, e lo soccorrino.

Si avvicini agli uomini onesti, e giusti, onde apprender possa da questi in che consista la vera felicità, e come convenga svolger l'animo dalla iniquità.

Che gli uomini superstiziosi col falso timor degli Dei, e colle ubbie rendansi gli Dei nemici.

Unica sia la religione, e quella ricevuta da'maggiori coi patrii riti.

Tutti prestino obbedienza alle Leggi,riverenza a'magistrati, sorgano al comparire di questi, e facciano il loro comando.

L'uomo di sana mente dopo gli Dei, renda il primo onore agli Eroi, dopo a' Genitori, indi alle Leggi, per ultimo a' magistrati.

Ciascuno ami con trasporto, ed a preferenza la patria, e senza necessità non si allontani da questa.

Nissuno porti odio implacabile al simile, ma ciascuno eserciti le nimicizie con altri in modo, come se dovesse con lui tornare in grazia, e favore: chi diversamente adoperi, sia tenuto per uomo crudo, e feroce.

Il magistrato non abbia altra volontà, tranne quella della Legge.

Chi lascia dominar sua mente dalla inclinazione, non può adempir bene l'uffizio di Giudice, nè della Magistratura.

I magistrati si astengano da ogni arroganza e superbia, nè giudichino per contumelia: scevri di amicizia e di odio guardino solo al giusto.

Così pronunzieranno giudizi giustissimi, e parranno degni che loro si affidi la cosa più sacra, il dritto de' Cittadini.

Ed ecco come il saggio Legislatore, cui brillava alla mente l'ultimo raggio della naturale religione, e della retta ragione, faceasi a preparare il cuore degli uomini, la loro morale, il costume insomma, senza delle quali cose riescono vane le leggi.

Dopo tutto questo passa alle sanzioni penali, e servesi anche della perdita dell'onore come mezzo di pena, mezzo che per la corruzione attuale de' costumi non ha più forza in mano degli odierni legislatori.

Si abbia per turpe delitto l'inveire con iniqui parlari, e maligne mormorazioni contro del governo, o de' cittadini. Prendano di questo cognizione i magistrati, prima ammonendoli, poi se non obbediscano, multandoli.

Sia l'adulterio punito colla perdita degli occhi.

Passa inseguito alle Leggi suntuarie, e stabilisce:

Donna libera non esca accompagnata da più d'un'ancella, se pure non sia briaca.

Fuor di città non ponga piede, se non per prostituirsi all'adultero. Non porti oro, o veste fregiata di orlo aureo, o purpureo, se non la meritrice.

Lo anello di oro, e la veste artefatta e preziosa non usi se non chi si contamini in libidini, o adulterî.

Gli uomini che servonsi di ricami di oro, o di vesti Milesiane, siano reputati persone di depravati costumi.

Sia vietato a chiunque di contrarre debiti e sia proibita l'alienazione de' proprî beni senza urgente bisogno.

Se alcuno beva vino senza motivo di salute, e senza ordinazione del medico, muoia.

I funerali si celebrino senza pompa e fasto, nè si serbi tristezza, ma diasi fine con semplice convito.

Delle leggi pubbliche se alcuna comparirà non buona, possa mutarsi: alle approvate, e sancite tutti obbediscano.

Sia severamente punita la licenza dello sprezzare gli ordini, e le leggi, come principio di ogni male.

Chi dietro le leggi stabilite, volesse abrogare alcuna, derogarla, o nuova sostituirvi, comparisca a farne istanza col capestro al collo.

Se la dimanda verrà accolta, rest'indenne, se rigettata, sia strozzato.

Multa in fine a chi reduce da peregrinazione domandi se siavi cosa di nuovo.

Son questi i frammenti delle Leggi di Zaleuco, che ci vennero conservati, ma egli, come scrisse Strabone sulla fede di Eforo, avea lasciato un intero corpo di Leggi assegnando a ciascun reato la sua pena, che prima era arbitraria, ed in facoltà de' Giudici.

Volle pure che i Giudici non pronunziassero soltanto sentenza, ma che dovesse venir questa approvata, e che in materia di contratti si dovesse pronunziare nel modo stesso ma con forme più semplici.

Queste leggi comunque sembrassero a taluno troppo severe erano adattate a' costumi de' tempi, ed aveano la loro bontà relativa, in guisa che, come assicura Plutarco sulla fede di Demostene, non hanno subito che una sola abrogazione nello spazio di due secoli; e più che la forma di Governo han dovuto queste influire alla grandezza, e floridezza de'Locresi.

Zaleuco dettò queste leggi per comando dell'Oracolo, ri-

chiesto da' Locresi, che trovavansi vessati da intestine discordie, e immaginò di averle ricevute da Minerva, come Minosse avea immaginato averle avute da Giove nell'antro, Manete da Mercurio, Licurgo d'Apollo, e Numa dalla Ninfa Egeria (1).

Secondo Eusebio riferito dal Benthlei opera cennata, Zaleuco pubblicò le sue leggi nell'Olimpiade 29ma quando Dracone, secondo lo stesso Autore, le pubblicò in Atene molto dopo, cioè nella Olimpiade 49ma.

Zaleuco fu il primo che distinse il dominio dal possesso (2) che ha proibito la vendita della eredità de' maggiori, ed ha stabilito nelle liti i Paceri, o Arbitri (3).

CAPO DECIMOSESTO.

POPOLAZIONE, COMMERCIO, AGRICOLTURA, INDUSTRIA, ARTI, E SCIENZE

Numerosa oltre ogni credere ha dovuto essere la popolazione di Locri, sì perchè avea non scarsa estensione di territorio, sì ancora per aver avuto numerose colonie, ma sopratutto per avere dovuto mettere in piedi poderosi eserciti nelle guerre sostenute co' Bruzi, con gli Ateniesi, in ausilio de' Siracusani, suoi alleati, co' finitimi Reggini (4) per odio antico,

(1) Vedi Diodoro, Valerio Massimo, Plutarco in Numa, e Clemente Alessandrino.

(2) Polibio.

(3) Aristotile Polit. 2 Ub. Emm. de resp. Locr.

Aristotile nella sua politica lib. 2. chiamò Zaleuco primus legum ferendarum peritus. I frammenti delle leggi di Zaleuco furono raccolti da Stobeo, e più distesamente da Ubbone Emmio nella sua opera delle Repubbliche Greche. Stobeo poi attribuisce a Zaleuco quella sentenza, che le leggi son simili alle tele di ragno, nelle quali se vi penetra la mosca, o il pulce, vengono presi, e trattenuti, se la vespe, o l'ape, rotta la tela, se ne vanno via, ma questa massima si attribuisce pure al Filosofo Anacarsi.

(4) I Reggini nell'ausiliare altri popoli nelle guerre, si tennero sempre dalla parte opposta de' Locresi.

per diversa forma di governo, e più per contese facili a sorgere, e spesso tra popoli vicini, co' Crotoniati, che con impari forze sconfisse presso il Sagra, co' Cartaginesi, e co' Romani (1).

Difatti i primi se aiutarono gli Ateniesi, que' di Lentini, e di Agrigento, i Locresi stiedero pe' Siracusani, e ciò è servito ad accrescere l'odio tra Locresi, e Reggini.

I Reggini nutrivano grande odio contro le Città della Magna Grecia per diversa forma di governo, che non permise loro di fare alleanza con quelle, essendo stati soggetti alla tirannide specialmente di un Anassilao. Quindi sostennero molte guerre con le città della Magna Grecia; e con Locri specialmente perchè città finitima, e secondo l'annalista Grimaldi nell'anno 263 di Roma si condussero ad assediare Locri.

Nella guerra tra Siracusani, ed Ateniesi, come scrisse Tucidide, i Locresi, che aiutavano i primi si fecero a saccheggiare i campi de'Reggini, che ausiliavano gli Ateniesi.

Decem Syracusanorum naves, totidemque Locrensium, Messanam in Sicilia ceperunt, ab ipsis oppidanis acciti, come scrisse Tucidide.

Polibio nel lib. 1 delle sue storie, scrisse, che Locri, Taranto, e Napoli, somministravano a' Romani le navi, per passare in Sicilia. E scacciato Annibale d'Italia, i Romani ebbero delle navi da' soci Locresi.

Livio nel lib. XIII, de bello punico, scrisse, che i Romani fecero ordine a Lucrezio di recarsi a soccorrere la flotta in Cefalonia, e che costui prese delle navi da' soci ammessi a federazione, e si ebbe da' Reggini un trireme, da' Locresi due, e dagli Uriti quattro. E nel libro VII. de bello Macedoniano, che Cajo Livio, Prefetto della Romana flotta, si ebbe le dovute navi da' Reggini; da'Locresi, e dagli altri soci simili.

Si son rinvenute in Locri delle belle medaglie di Palermo con testa di Ercole portante pelle di leone alla dritta, ed al rovescio testa di cavallo con lettere fenicie, e con patina.

Virgilio nel lib. 2. della Georgica loda la pece, che si otteneva da' boschi de' Locresi, scrivendo:

Et juvat Naritiae picis spectare lucos.

(1) Oltre ad avere i Locresi combattuto contro gli Ateniesi in favore de' Siracusani, combatterono anche in favore di costoro contro de'Leontini, ed occuparono la città di Zancle o Messina. Vedi Diodoro Siculo, e Tucidide che scrisse nel lib. 4. Messena autem in Locrorum potestate aliquandiu fuit.

Della guerra co' Bruzi abbiam disopra fatto cenno. I Bruzi venivano da' Greci chiamati Barbari. Questi popoli quantunque sparsi dapprima quasi per tutta la Magna Grecia, abitavano però i luoghi mediterranei, e montuosi, ossia la regione de' monti, e dediti alla rapina scendevano nelle pianure, ed infestavano gli abitanti.

Vero è che in allora i popoli essendo tutti soldati, ed avvezzi a' lavori, e gli uomini robusti, resi vieppiù forti dalla coltivazione delle terre dalle quali si tramutavano continuamente in città, diveniva così facilissimo improvisare eserciti, ma non si avrebbero però potuto imprendere, e sostenere tante guerre, spesso felicemente combattute e vinte, senza eserciti stanziati ed ordinati, con truppe collettizie, e del momento.

Quale sia stata poi la economia politica della nostra Locri, non ci è dato indagarlo, e fatale invero è stata per questo la perdita de' libri di Aristotele, e di Teofrasto sul governo civile de' Toscani, che sparso avrebbero, per queste nostre regioni ancora molta luce, e somministrato molte notizie, ma

Essi sulle prime han dovuto essere sparsi, e disseminati, nè formare corpo, od unione fra loro, con comune legame, o rapporti d'interessi: formarono corpo di nazione quando si restrinsero nella Sila, o gran Selva, ed ebbero per capitale Cosenza.

I Crotoniati poi avevano, come scrisse fra gli altri Trogo Pompeo, fatto lega co' Metapontini a fine di scacciare i Greci dall'Italia, e furono ad attaccare i Siriti alleati de' Locresi, e vennero i primi da questi soccorsi. Fù perciò che i Crotoniati intimarono guerra a' Locresi, e questi chiesero aiuto agli Achei, ma non l'ottennero dandogli soltanto il consiglio di raccomandarsi a Castore e Polluce, i valorosi figli di Amicla, così detti perchè nati in Amicla reggia di Tindaro, e convertiti in stelle propizie a' naviganti.

In numero di presso a quindici mila i Locresi batterono e vinsero i Crotoniati ch'erano circa cento trentamila presso il fiume, che dissero Sagra oggi Alaro, Sagra perchè sacro agli Dei, Alaro ab Aris, come lasciò scritto lo stesso Trogo, poichè i Locresi in quel sito innalzarono un famoso tempio alle umane Deità. Dalla parte di Roccella, e non molto lungi dal fiume Alaro, osservansi due bellissime, e grandi colonne di granito, in prossimità del mare, e dicesi che anche sotto acqua lasciansi ravvisare delle altre quando il mare è in perfetta calma. Chi sa che non fossero appartenute a quel Tempio, e colà rimaste, mentre si cercavano imbarcare per trasportarle altrove? Il Duce supremo de' Crotoniati contro de' Locresi al Sagra, si chiamò Leonymo.

Accio nella sua Erigone presso Nonio, scrisse, Locrorum loca viridia, et frugum ubera sunt. In una moneta di bronzo nel Real Museo di Napoli, si osserva la testa galeata di Pallade, e nel rovescio un grappolo di uva con la leggenda in greco di Orra Locron. Se Orra non era una contrada, o un paese, speciale di Locri, come osservò il De Rogati, potrebbe credersi questa parola essere allusiva alla feracità del suo terreno, che produce siffatti vini, derivandola da fluo, o da sulcus.

di certo questa scienza, che a tempi nostri venne ridott'a calcolo, e portata ad un grado inoltrato di perfezionamento, non dovea essere ignorata da popoli, che con ristretto territorio, e numerosi oltre misura, vissero in uno stato florido facendo influire gli ordinamenti legislativi sulla pubblica felicità.

Locri si ebbe valido naviglio di guerra col quale difese il suo territorio per mare, ed il suo commercio, ad ausiliò i suoi Socî, specialmente i Romani che ne pativano difetto e che valicar doveano lo stretto di Sicilia nelle guerre co'Cartaginesi. Ed alla flotta univano poderoso naviglio mercantile, e far doveano non solo i Locresi un commercio di cambio co' proprî alleati, e finitimi, ma con la Grecia oltremarina, e con le regioni allora conosciute, guidati dagli esempî de' Cartaginesi, e degl'intraprendenti Fenicî, co'quali da lunga pezza doveano essere in comunicazione, per avere molto innanzi visitato e corso queste nostre regioni, nelle quali non mancarono dedurre Colonie.

Difatti la celebre porta di bronzo del famoso Tempio di Proserpina in Locri, era di lavoro Fenicio, e Fenicî erano i caratteri in essa scolpiti al dire di Proclo.

E poderoso naviglio di commercio in vero i Locresi si aveano, poichè lasciò scritto Polibio nel primo libro delle sue storie, che mancando i Romani non solo di naviglio da guerra, ma ancora di quello da trasporto, e volendo passare in Sicilia truppe contro de' Cartaginesi, si son serviti di legni domandati a' Locresi, a' Tarentini, ed a' Napoletani.

Le monete infine Greco-Italiane, Greco-Sicule, e di tante altre nazioni che si sono scoverte in questi luoghi nel progresso di molti secoli, e che tutto giorno si rinvengono in gran numero, danno la pruova più certa del di loro esteso commercio.

I monti poi, e gli alti piani delle montagne, per li quali passava una strada militare che prolungavasi fino ad Aspromonte, giogaja la più alta dell'Appennino in queste contrade piantati e sparsi di pini, larici, abeti, quercie, farnie, e di tanti

altri alberi silvani, conservati con gelosia, e con arte cresciuti e mantenuti davano loro molto legname per naviglio, per edifizî, e per combustibile, ed i prati freschi e copiosi, sparsi di erbe nutritizie e saporose , alimentavano grossi corpi di animali gregarî ed armentizî, i robusti giovenchi, e le razze estese de' focosi cavalli.

La caccia col selvaggiume dav'anche pasto agli uomini, le pelli, e le lane davano materie agli svariati usi del commercio e del vivere civile, e la pece, il catrame, e le resine varie, accrescevano la ricchezza di queste regioni.

Aggiungansi il cacio, ed il latticinio sotto diverse forme e denominazioni, ed il miele, e la cera pel buon governo delle api, ed avrai compendiata l'industria silvana e pastorale, di grande vantaggio a' comodi, al commercio, ed alla ricchezza delle popolazioni.

Ma la economia silvana saggiamente diretta, e tutelata serviva a vantaggiare di molto l'agricoltura nella pianura, e ad empire le frane, ed i scoscendimenti de' monti, la impetuosità de'devastatori torrenti, ed a mantenere perenne il serbatojo delle acque, quale natura lo ha formato, e di cui l'arte seppe con immenso utile giovarsi, a rinfrescare il bruto e l'uomo con limpido cristallino umore, e ad inaffiare terre, alberi e piante (1).

(1) La Feudalità fu una delle cause precipue della perdita de'boschi. I Baroni infatti si usurpavano delle foreste anche nelle terre di demanio pubblico, e non essendovi una legge apposita, e tutelare, per la conservazione di esse sotto la Feudalità, ma disposizioni parziali, ed inefficaci accordandosi il non bene inteso interesse de'Baroni, con quello de'loro vassalli, vennero mano mano tagliate, e quasi distrutte.

La Feudalità inceppò, arrestò, e distrusse le coltivazioni, e le piantagioni de' campi, col sistema dannoso delle riserve, e delle colonie. E nelle stesse colonie non si potevano piantare alberi, ma soltanto seminare cereali, e determinate specie, non tutte, e pagar si dovea al Barone non tenne prestazione in genere, per cui il colono si sforzava ad esaurire le terre, non avendo interesse a vicendare le colture, a ben prepararle, e concimarle.

I Baroni dall'altro canto neppur curavano di piantare le loro terre allo-

Lo stato dell'agricoltura ha dovuto essere floridissimo, abbondante di frumento sotto diverse denominazioni di civaje, e di frutta.

La pastorizia somministrava gran copia di concime animale, l'acqua in abbondanza ed i raggi benefici del sole sciooglievano, ed elaboravano le materie, che con ben intesi metodi faceano germogliare le biade, davano vita a' vegetali, e prosperavano, rigogliosa rendendo l'alberatura.

Moltissime braccia doveano a questa essere impiegate in tempo in cui gli uomini passavano facilmente dal governo della cosa pubblica alla vita agricola e rustica in villa, e nei quali l'agricoltura era tenuta in sommo onore, e con riti re-

diali. Grazie all'eversa Feudalità, ed alle buone pratiche introdotte, il territorio Geracese trovasi in buono stato progressivo, per piantagioni, e coltivazioni.

Le miniere delle quali va a dovizia dotato il Regno delle Due Sicilie, e la nostra Calabra regione specialmente, trovarono sempre impedimenti, per la loro espiotazione nella Feudalità, nelle contese surte nello stabilire s'esse costituivano vera regalia, e nella mancanza di spirito di associazione, in tempo in cui le guerre, e la Feudalità, avevano inceppato, e distrutto affatto il commercio, e le industrie mantenendo gli animi depressi, ed avviliti. Solo a' tempi dello Imperadore Carlo VI alcuni Tedeschi, ma gli Esteri sempre, che non seppero o non vollero far bene in casa altrui, fecero de' tentativi di esplotazione nella vicina Messina, e nella nostra Calabria, ma non ebbero seguito. Oggi il provvido nostro Real Governo ha esteso in molti punti le ricerche, ed intrapresa la esplotazione in più luoghi, ma deve fare da se di necessità, e per proprio conto, e spendere molto di più, perchè manca nel Regno quello spirito di associazione, e di capitali, che devono dare la spinta ad intraprese di tal natura.

Non mancano è vero nel Regno i grossi Capitalisti, ma son timidi, e vorrebbero, come nel mutuo, alla fine dell'anno, o a termine più breve, ritrarre l'utile del danaro impiegato, la qual cosa non si può verificare nelle intraprese di simil natura, le quali, anche quando riescono a buon fine, hanno bisogno di lunghi anni per dare copioso risultamento. La natura poi ci è stata prodiga nell'offrirci la ricchezza nella superficie del terreno, con tanti svariati prodotti, e perciò trascuriamo di andarli a cercare nelle viscere dello stesso.

La è questa però una osservazione desolante, che tende a sminuire presso di noi la pubblica ricchezza, ed a renderci dipendenti, per talune cose, dallo straniero, per l'introduzione delle quali molto danaro se ne va pure via.

ligiosi commendata, e santificata. Doveano soprattutto i metodi di ben intesa irrigazione essere molto innanzi presso dei Locresi, a giudicare da molti canaletti, docce, e condotti di acqua, che tutto giorno l'aratro e la zappa scuovrono nella vasta pianura, che ramificandosi per tanti lati, a guisa delle arterie del corpo umano, portavano, e distribuivano per una estesa reticolazione di tubetti, di vaschette, e di cellette, il fluido vitale alle piante, ed al terreno.

Sotto un cielo ridente, e tiepido, e con tanti discorsi mezzi, con terre piane, o di dolce pendio, e tutte sative, le biade doveano rendere almeno il decuplo della semente, e la vite sopra apriche colline dovea lussureggiare di copiosi grappoli, e dare i famosi vini, di gran lunga migliori di quelli che ora vengono pure decantati e ricercati, ed i semi di molte piante, che natura ha dato a dovizia, comunque vogliansi trasportati assai tempo dopo, ed acclimati nell'Italia (1) non doveano

(1) Le terre d'intorno Sibari già paludose, ed acquose rendevano il cento per uno, *Varro rerum rusticarum.* 1 44.

I Metapontini divennero opulentissimi; per grande abbondanza di biade, e per lo studio che posero nell'arte agraria, arte maestrevolmente insegnata da' Pitagorici, massimamente d'Archita di Taranto. Varro et Columella R. R. l. 1. E veramente, scrisse il Micali a pag. 328 per le cure de' Greci l'agricoltura nella meridionale Italia *si arricchì di nuove piante, e di frutti non meno graditi, che salutari.* Nè dicasi che l'industria serica sia stata introdotta in Italia col trasporto de' bigatti dalla Cina a' tempi dell'Imperatore Giustiniano, per mezzo di due Monaci colà pervenuti, poichè gli antichi erano in commercio con le Indie, ed Alessandro il Grande non mancò di spingersi in quelle contrade col suo esercito a conquistarle, per cui han potuto i bigatti fin da quel tempo essere introdotti, unitamente agli alberi di gelso. Vedi Robertson Ricerche sulle Indie tom. 1. Il Gualtieri ed il Floro scrissero, che sotto l'anno 148 i primi artefici della industria serica, vennero in Calabria dall'Isola di Guben oggi Negroponto. E Procopio, de bello Gothico, scrisse, che a tempo di Giustiniano il serico delle Indie venne in Italia introdotto.

La stessa osservazione valga per gli aranci che si vogliono introdotti in Europa dall'Asia nell'anno 1421, come ricavasi da un articolo del giornale di Oporto, inserito nel giornale Napolitano L'Omnibus del 17 gennaio 1855 num. 5; poichè l'Asia non era ignota in quei tempi, e si avea comunicazione con quella parte del mondo.

allora essere esotici, ed ignoti; per cui diciamo che l'orticoltura dovea essere in vigore, l'arancio dar dovea saporose frutta, ed in mezzo a deliziosi giardini rallegrare l'occhio; il gelso servir alla serica industria, ed alla formazione de' ricchi drappi, l'olivo, il fico, il mandorlo, e la copia di alberi sacri a Pomona, doveano somministrare copioso alimento a popolose città con estesa dominazione, e rendere aggradevole, e delizioso il vivere, conservando ancora la purezza del clima e la salute degli uomini.

Le arti sulle prime in Locri, come presso tutti i popoli nella primitiva età di esse, han dovuto essere semplici e rozze, imitando materialmente la natura degli oggetti sensibili, privi di forma decisa e di leggiadria.

Di fatti son circa quindici anni scorsi, che scavandosi in un nostro predio detto Polisa un fosso per trovare e raccogliere le acque, si sono scoverte in molto numero, la più parte rotte, in creta cotta di esimia leggerezza, delle figure umane, talune a mezzo busto, ma tutte con contorni rettilinei, con piedi chiusi, o uniti, occhi schiacciati, bocca obliqua, vesti strette, e serrate al corpo, da fartele credere appartenute alla infanzia delle arti.

Queste però han dovuto mano mano progredire, e migliorare, a misura che son progredite le scienze, che si son resi mansueti i costumi, e facili e frequenti i consorzî, che l'intelletto umano sviluppandosi, ed acuendosi per tante vie, si è volto alla ricerca, ed allo acquisto del vero e del bello reale, e copiando ed imitando la natura, si formò le idee generali col bello ideale o fattizio.

E certamente nello incremento delle arti belle, a tacere delle arti minori, che danno le tante opere necessarie a' commodi, agli usi della vita, di cui si è trovata, ed ancor se ne trova larga suppellettile di pregevole lavoro, intatta e fresca, come se avesse vinto le forze del tempo che tutto logora e consuma, han dovuto essere costruite quelle muraglie di circonvallazione e di difesa di una città murata e chiusa, che di

sopra abbiamo descritta, muraglie che con diverso nome Fabbriche Ciclopiche, Tirreniche, Etrusche appellansi, come del pari le colonne ornate di pregevoli capitelli difformi, che sostengono, ed adornano oggidì il Duomo di Geraci, ed i Tempî di Locri a'quali si appartennero, dedicati un tempo al Dio Marte, a Giove, a' Dioscori, alla Dea Minerva, ed a Proserpina, l'ultimo de' quali aperto da' lati, ammiravasi soprattutto per le sue ricchezze, e per la porta di bronzo di elegante lavoro fenicio, e con iscrizione a lettere fenicie, giusta la descrizione di Proclo presso lo storico Giustino.

Di uno di detti tempî nel passato secolo scoverto, di forma ipètre, con colonne di pietra di forma striata, che mostrano data antichissima, ne abbiam fatto di sopra cenno, ed ancora ravvisansi quattro pezzi di colonne che sostengono la tettoia di un bovile nel fondo Pirettina di un Marafioti, la cui Casinetta è costruita sulle fondamenta di detto tempio, ed un pezzo di dette colonne ha nove palmi e due oncie, altro sette palmi e due oncie napolitani di circonferenza. E grandi massi di pietre riquadrate ancor oggi trovansi in esso sotto terra.

E le moltissime pietre riquadrate con un certo disegno o stile che serbano, le quali si son scoverte, e trovansi tuttavia a principio del predio Marasà, danno chiara idea o di un gran Tempio colà esistito, o di altro grandioso pubblico edificio.

All'architettura ha dovuto tenere dietro la scultura, e la incisione.

Roma co' suoi Proconsoli che hanno spogliato le città vinte di ogni opera di arte bella, ha dovuto ritogliere assai prima dei barbari alla nostra Locri i suoi capilavori di arte, ed arricchire colle spoglie di tutti i popoli, quelle Pinacoteche, che oggi le accrescono lustro e splendore (1); ma da qualche pietra scolpita, che ci rimane, da qualche statua acefala, o in altro modo mutilata in marmo, o in pietra, negli andati tempi trovata,

(1) Narra Livio che Fabio Massimo trasportò a Roma da Taranto la famosa statua di Ercole, lavoro di Lisippo.

da molte pietre dure incise che mano mano si sono rinvenute e tuttora rinvengonsi, e talune a forma di Scarabeo, segno di arte nascente, e la maggior parte finite e perfette, chiaro si ravvisa il gusto, il progresso, ed il perfezionamento dell'arte.

Di queste pietre incise noi ne conserviamo talune, ed una bellissima si possiede da D. Nicolino Carpentieri di Gerace.

Sono ancora pregevoli le opere di bronzo, e di altro metallo fuso,la materia delle quali han potuto somministrarla i minerali diversi di che vanno doviziosamente dotate queste nostre contrade, e da noi si conserva una piccolina, ma graziosa aligera di argento, guardiana di tombe, ed in sepolcro trovata, con doratura a foglietta, che pare lavoro di bullino, ed una statuetta in bronzo, a figura di donna, precisa per la naturalezza, elegante e leggiadra per la forma, finita per le vesti.

Si conserva ancora una statuetta di piombo, che figura il cadavere di un uomo con le braccia, e coscie distese, e che ha dovuto essere trovata in qualche sepolcro.

Taccio di tanti utensili diversi, e di altri lavori di arte.

Mentre stavasi da noi ciò scrivendo, ci venne dato trovare la base, o piedistallo forse di statua, di vaso, o di urna funerea, a forma di colonnetta striata di marmo bianco di finito lavoro, ed un avanzo di marmo appartenuto a qualche nobile urna, sepolcro, o cosa simile,ne'lati del quale ammirasi scolpito elegante fregio di stile greco, semplice, ma assai ben condotto per arte.

Era poi giunta all'apice della perfezione la plastica,che dona i modelli, e le forme alla statuaria, a cui suol precedere, ed oltre i mattoni di una creta compatta, di varia forma, e ben quadrati, che tuttora conservansi belli e freschi, ed i molti utensili, e figure in terra cotta, osservansi moltissimi vasi, o senza vernice, o di quelli intinti nella vernice rossa, o più comunemente nella nera.

Nè sono molto rari i vasi eleganti per forma, per vernice,

per figure, ed ornati, che chiaro dimostrano come molto innanzi erasi spinta la pittura, l'arte sorella della scultura, ma posteriore a questa. Di uno di essi abbiam di sopra fatta menzione, e noteremo qui due altri effigiati con gruppi di figure, e sfarzo di ornati, con vivi colori, di recente trovati in tombe scoverte presso il mare, nel territorio Locrese, contrada Fondaco, o San Michele, in predio di D. Pasquale Capogreco, dal quale conservansi, unitamente a tre monete di rame di tipo Romano, una delle quali d'imperatore, colà pure in mezzo ai vasi rinvenuta, ed uno di detti vasi è a forma di urna cinerea, a cui sovrasta un coperchio. Eranvi altri vasi in quella nobile tomba di famiglia, ma venuti a contatto dell'aria si sono ridotti a minuti frantumi.

Le medaglie numerosissime in bronzo, non rare in argento, scarsissime in oro, confermano il progresso dell'arte (1).

Apollo crinito, Giove laureato, barbuto, ed imberbe, Minerva Dea della Sapienza, i Dioscori, col Pegaso, co' fulmini, col corno di Amaltea simbolo di abbondanza, con la lepre, ed i fulmini sotto de' piedi, la civetta sacra a Minerva co' cennati fulmini, sono i tipi che in gran numero incontransi, in mezzo a quelle coniate per gli Eroi, e pe' Guerrieri, coi cocchi che ti ricordano i ludi ginnastici equestri, e della corsa, ed altre figure che ti risvegliano i ludi degli Atleti nel pugilato e nel cesto.

Agesidamo Locrese ebbe più volte in Elide l'onore del trionfo, ed inghirlandò il suo crine, vincitore di diversi ludi, ma di lui, e della sua terra natale, non si sarebbe conservata memoria, se non venivano registrati ne' sublimi voli della poetica fantasia del Tebano Pindaro, i cui armoniosi versi ci è dato leggere ancora, nella non mai lodata abbastanza traduzione in versi italiani del Borghi

(1) Delle monete battute in Locri, come degli oggetti vari di metallo, ben si potrebbe dire quel motto che Carlo VI fece incidere sulle monete fatte da lui coniare:

Ex visceribus meis haec funditur.

In questi ludi, ed esercitazioni, si formavano gli uomini forti e bellicosi, i quali spingeansi all'acquisto di ben altra gloria, di cui quella non era che lieve immagine, di talchè Alessandro il Molosso ebbe a dire che il suo nipote Alessandro il Magno, in Asia ha combattuto con donne, mentre Egli in questi luoghi avea dovuto combattere con uomini (1).

Moltissime monete Locresi vennero di tempo in tempo pubblicate per le stampe da Numismatici stranieri, assai più che da' nazionali, e delle rimaste inedite ne ha tessuto un catalogo, pubblicato per le stampe, il fu D. Francesco Antonio Pellicano da Gioiosa, immaturamente tolto a'viventi, cultore attento, ed indefesso degli studî archeologici, e specialmente de' paleografici, e de' numismatici.

Le prime monete furono di fuso metallo. In seguito s'introdusse la moneta coniata, delle quali la più antica è la incusa, quella cioè che mostra lo stesso tipo alla dritta, ed al rovescio.

Circa venti anni addietro lungo il letto del vallone Milligri che scorre per la campagna Locrese, si è trovata una pentola di terra cotta, trasportata dall'alluvione, piena di antiche monete di argento, per lo più appartenenti a Locri, a Siracusa, ed a Palermo. Le prime, e le seconde aveano leggenda in greche lettere, le ultime in lettere fenicie.

Tra le cennate monete ve ne erano molte di Pirro, aventi alla dritta un giovine guerriero con testa galeata, e dalla parte opposta una donna, seduta al rovescio, ossia con la faccia rivolta alla groppa di un Tritone, che cavalcava, coperta tutta

(1) Aulo Gellio Notti Attiche XVII.21. Il Molosso battuto da'Bruzi, e da quei di Pandosia, mentre cercava ripararsi a Metaponto, venne ucciso da Nicia Cosentino. Liv. lib. 8.

Intorno alle monete Locresi, vedi fra gli altri le opere del Golizio, e del Grutero.

Per Agesidamo, leggi le Odi X ed XI di Pindaro.

Di Eunomo fece menzione Strabone nel libro sesto, ma oltre di Nosside vi fu la Poetessa Teano, differente dalla moglie di Pitagora, che avea lo stesso nome, poichè in una città, in cui si professava la Filosofia di Pitagora, la musica, e la poesia, erano indispensabili, come bene ha avvertito il De Rogati, e quindi furono molti i poeti, ed i citaredi.

da capo a' piedi di un peplo, paludamento, o manto, avente lo scudo in mano, ed in forma circolare la greca leggenda *Re Pirro*.

Il conio della maggior parte delle sudette monete era così lucido e fresco, i contorni e le figure così interi e precisi, da sembrare da poco battute.

Erano gli antichi perfetti ed inimitabili nell'arte di battere moneta, ed i moderni rimasero assai indietro a quelli.

Locri ne ha battute moltissime qual città metropoli, ed indipendente, in forza della propria autonomia, che qual città federata de' Romani mantenne. Passata progressivamente allo stato di municipio, e di colonia, le ha dovuto essere conservato questo privilegio, diversamente le sue monete si sarebbero esaurite, nè si potrebbero rinvenire fino a'nostri giorni in molto numero.

È poi quistione tra gli eruditi pubblicisti, se le colonie aveansi il dritto di battere monete, senza privilegio di autonomia loro accordato dalla Metropoli, e cosa intendasi per privilegio ed autonomia.

Secondo il dotto Ellenista, e Latinista, fu Canonico Morisani da Reggio in Calabria, nella dotta opera che ha per titolo Illustrazione de'marmi Reggini, scritta nella lingua del Lazio, l'autonomia consisteva nella facoltà di avere il Pritaneo.

Ricaviamo però da una lettera di Cicerone ad Attico, che l'autonomia consisteva nell'uso di leggi proprie, con proprî giudizî, e magistrature. *Omnes* di ciò parlando scrisse, *suis legibus et judiciis usae autonomiam adeptae revixerunt* e qui parlar dovea delle colonie, alle quali venne mantenuta, o restituita, da farle tornare a vita novella.

Può essere però, che l'autonomia pe'Greci importasse la facoltà di avere il Pritanèo, e pe' Romani il dritto di avere leggi proprie con proprî giudizî, e così potrebbe stare l'una, e l'altra sentenza.

Le scienze, e le lettere da ultimo erano in fiore in tutta l'Italia, e nella Magna Grecia, molto innanzi a' primordii di

Roma, come lasciò scritto pure lo stesso Cicerone nel libro de Repubblica. *Romuli autem aetatem jam inveteratis doctrinis... fuisse cernimus*; lo stesso S. Agostino nel libro *de Civitate Dei* scrisse, *non rudis, et indoctis temporibus, sed jam eruditis ex expolitis.*

Nella nostra Locri l'arte, e la scienza della musica, che rende mansueti i costumi, ingentilisce gli uomini, e fa più soave il vivere, dovea essere molto coltivata da dare quel celebre Eunomo Citarista a cui nel cimento con Aristone da Reggio, rottasi una corda della cetra, seppe con l'arte riparare sì bene al difetto, da essersi dalla favola detto, che una cicala per a caso salita sullo strumento, avesse fatto le veci di quella.

Abbiam di sopra fatta menzione di una Nosside Poetessa Locrese, e de' frammenti de' versi di quella, che tuttora si possono leggere, da poter conchiudere che le lettere erano in fiore nella nostra Locri, senza parlare di Senocrate Poeta Eroico, che lo si vuole autore del Ditirambo, e Charita, che insegnava le favole in Atene, al par che le scienze, bastandoci per queste citare anche due soli nomi, quelli cioè di Zaleuco, e di Timeo, legislatore l'uno, filosofo l'altro, ed aggiungere possiamo, che il sublime Platone, quello che tra i filosofi etnici, co' lumi naturali, si accostò più d'ogni altro, come vogliono taluni, a' misteri rivelati di nostra sacrosanta religione Cristiana, si ebbe da questi luoghi i suoi maestri, luoghi ch'ebbero una filosofia tutta propria, che prima filosofia Italica, e poi Pitagorica appellossi, l'ultima delle quali da Pitagora, e dai suoi seguaci fondata. Tanti e sì splendidi ingegni per lunga pezza felicitarono queste regioni, se pure Pitagora non fosse stato di Samo della Magna Grecia, città che si vuole stata dov'è ora Precacore in questo nostro Distretto, e non Samo di Cefalonia nella Jonia.

Ma se Pitagora pur non avesse sortito i natali in queste regioni, ha dovuto di certo recarsi in esse come quelle, che per la loro coltura, gli offrivano facile campo a'suoi esercizî e discipline.

Anche di Locri è stato il filosofo Parmenide e della scuola Pitagorica, maestro a Zenone capo della setta Eleatica, detta così da Elea sua patria, ed autore, come si vuole, della Dialettica, ridotta in tre particolari metodi, cioè del ragionare, del dialogare, del disputare (1).

E pria di aver Platone composta la sua famosa, ed immaginaria repubblica, Stenida di Locri, altro filosofo, e politico, erasi fatto autore di un libro intitolato *de Regno*, come lasciarono scritto Strabone e Plutarco ne' dialoghi.

Timeo poi, Euticatre, ed Aerione Locresi, furono Maestri di Platone, dal primo de' quali quest'ultimo apprese le sue teorie fisiche e naturali, anzi tutto da Timeo apprese, a detto di Cicerone che lasciò scritto nelle Tuscolane, *a Timeo omnia didicit*, e nel libro 5 de finibus scrisse « Plato ad Timeum, Auticatrem, et Aerionem Locros peragravit, ut cum Socratem expressisset, adjungeret. *Pythagoreorum disciplinam, et ea quae Socrates repudiabat addisceret* (2) ».

(1) Parmenide da noi di sopra riferito, scrisse una Fisiologia in versi, ed il primo si fu che conobbe la stella Lucifero, essere la stessa ch'Espero, mostrandosi tanto di mattino, che di sera.

(2) De Oratore lib. 3.

Vi fu pure un Eurito, che Costantino Lascari chiamò uomo dotto, e citarista esimio, e di cui Strabone scrisse Eurytus Philosophus, quem vidit Plato; Xenocrate illustre poeta eroico, ed eccellente musico, che come scrisse Eraclito, fu cieco nato, e Plutarco trattando della musica, scrisse: De Xenocrate Locrense, ex Locris urbe Italiae dubitari video, utrum Poeta Paenus fuerit. Argumenta heroica, gesta continentia, condidisse proditum est memoriae, ac propterea nonnulla argumenta dithyrambos vocitasse. Dello stesso trattò pure Plinio nel lib. 1., opera cennata.

Cherito, che insegnò la favola in Atene nel 1. anno della 113ma Olimpiade, Erasippo Poeta, di cui scrisse Eraclito, Canta, poeta drammatico, che fece rappresentare in Atene una sua commedia erano orignari di Locri.

Glauco, il quale secondo scrissero Giulio Polluce, ed Ateneo nel libro nono compose un'opera de obsoniis, et de arte coquinaria. Furono di Locri i Filosofi Ceto, Aerione, Adico, Evete, Eutemo, Gyptio, Filodamo, Sosistrato, Itenonide. E Valerio Massimo nel lib.8 cap.7, scrisse di Platone così. Quominus miror in Italia transgressum, ut ab Archita Tarenti, a Timeo Arione, et Caeto Locris, Pythagorae praecepta, et instituta acciperet.

Vi fu un Diofine, che secondo scrisse Ateneo nel libro 1, partito per

Timeo scrisse fra l'altro un'opera *de anima mundi*. Egli ammise un sol principio ingenito, scrivendo che se stato fosse generato, non sarebbe stato più principio, ma principio quello che lo avrebbe prodotto (1). Fu ancor attento osservatore della natura, e de' naturali fenomeni, e molto addentro versato nelle matematiche, in guisa che con numeri, e con figure cercava spiegare la stessa creazione degli elementi, le azioni, e la forza delle passioni, nonchè i movimenti del corpo, per mezzo dello

Tebe, circondato di vesciche, piene di latte, e vino, premendole, ingannava la gente, facendo vedere di cacciare dalla bocca latte e vino. Dovea essere perciò un abile giocoliere.

(1) Intorno al Filosofo Timeo si può riscontrare la storia di Tommaso Stanleio. S. Girolamo nel t. 1. Epistola prima ad Paulianum, scrisse di Timeo, di Euticatore, e di Aeirone così, a quibus Plato plura didicit. Vi fu un Onomecrito, giureconsulto esimio, di cui scrisse Aristotile nel libro 2. della Politica. Vi fu un Filistione celebre Medico, di cui scrisse Ateneo nel lib. 3, Plinio nel lib. V. e XIII. histor. natur., Aulo Gellio Notti. Attiche lib. XVII, e Galeno nel lib. 1. de' metodi. Di Eutimo scrisse Pausania in Aeliacis, e Plinio, di essere stato sempre vincitore fra gli Atleti, ed una volta vinto per inganno di Teàgene di Taso ne' giuochi Olimpici. Sta scritto, che avendo in un sol giorno il fulmine colpito le sue statue, una innalzata a Locri, ed altra in Olimpia, gli vennero vivente resi onori Divini. Egli portava un sasso di smisurata grandezza, che stava innanzi alle porte de' Locresi.

Uno degli epigrammi rimastici di Nosside Locrese, venne dal Greco in versi italiani trasportato dal mellifluo De Rogati, nella seguente ottava, degna in vero del Tasso.

Scudi de' Bruzii sfortunati sono
Questi che miri intorno al Tempio appesi,
Messi da' lor Guerrieri in abbandono,
Quando cadder per mano de' Locresi
Armi — veloci: e offerti a' Numi in dono
Da' vincitori ad eternare intesi
Il valor, la ragione, e la vittoria,
Non serban più del braccio vil memoria.

Di Noricle Locrese, e di nobilissima stirpe, scrisse Diodoro Siculo nella sua Biblioteca Storica, lib. XIV. E Cicerone nel 5. libro delle Tuscolane, parlando di Dionisio il giovane riferisce, che Aristotile nel lib. 2 della Politica, così di lui scrisse. Causa *fuit ut Locrorum Civitas interiret.*

spirito al quale ha dato la forza di dirigerlo con una certa erezione ed intelligenza di cose, da non potersi spiegare senza il linguaggio dello stesso Timeo (1).

Fu Timeo contemporaneo di Talete Milesio, e si sostiene con fondamento dagli eruditi, che la Magna Grecia, abbia di molto preceduto la Grecia Oltremarina ed Orientale in fatto di arti, lettere, e scienze, argomento distesamente trattato, ed egregiamente dal sullodato sig. Pelusio.

Infine grande Atleta Locrese fu Eutimo, a cui si diede la forza di fugare gli spettri, sicchè ha dovuto essere molto addentro versato in magia, in astrologia, ed in fisica. (2).

Con questi cenni chiuderemo l'argomento di sopra propostoci, e riprenderemo il corso della storica narrazione dal punto in cui lo avevamo lasciato.

CAPO DECIMOSETTIMO

STATO FLORIDO DI LOCRI, E SUA DECADENZA. VENUTA DI DIONISIO IL VECCHIO.

Plutarco nella vita di Dionisio trattando del governo di Siracusa, lasciò scritto che i Siracusani nell'anno 2 della 72ma Olimpiade, si elessero per loro Re Gelone, Signore allora di Gela, al quale successe Gerone, e costui dopo aver regnato per lo spazio di anni dodici, ebbe a successore il proprio fratello Trasibulo, che per le sue crudeltà venne da' Siracusani a forza scacciato, e riparossi a Locri, in dove cessò di vivere.

Da ciò anche si ravvisa che i rapporti tra Locri, e Siracusa erano antichissimi, e fra poco vedremo di quanto danno siano stati fecondi a' Locresi.

(1) Vedi Laerzio, Cicerone, ed Aristotile, rapportati dal Pelusio nella lodata opera inedita.

(2) I Greci fecero arrivare Ulisse nella città di Jemessa, assieme al di lui compagno Polite che vi restò ucciso, e poi fecero dello spettro di lui nascere il combattimento famoso col valoroso Eutimo Locrese.

Fu in quel tempo che i Siracusani abbattuta la tirannide, ristabilirono l'antica forma di loro governo aristocratico, che ebbe la durata di sessant'anni, nella quale valorosamente combatterono, e vinsero diversi popoli, come quei di Lentini, e di Agrigento, e per avere gli Ateniesi dato ausilio a' cennati, vennero a battaglia con quest'ultimi, e disfecero il loro esercito, facendolo quasi tutto prigioniero, insieme ai comandanti di esso, ch'erano Nicia, e Demostene.

Resi poi orgogliosi per tante segnalate vittorie, abolirono il governo aristocratico, e si ressero a democrazia.

E subito dopo entrarono in campo contro de' Cartaginesi sul motivo che questi avessero prestato soccorso a' Segestani contro de' Paticesi loro alleati, ma vennero da'Cartaginesi battuti, e sconfitti.

Per tale disfatta furono molti de' principali cittadini incolpati e puniti, ed altri acquistarono favore e comando.

Dionisio, figlio di certo Ermocrate, semplice cittadino, con scaltrita arte ed astuzie,si pose in mezzo, e venne eletto a Duce, Poi combattè gloriosamente contro de' Cartaginesi, e profittando di un momento di pericolo in cui si è trovata la patria, si rese arbitro de' destini della stessa, e la signoreggiò da tiranno.

Ciò avveniva nel terzo anno della nonagesima Olimpiade, o sia l'anno 347 della fondazione di Roma, e Dionisio avea allora appena 25 anni di età.

Non vi fu genere di crudeltà, che questo tiranno non avesse fatto provare a' Siracusani, comunque impegnato in continua guerra co' Cartaginesi, che spesso lo hanno battuto, ma scoppiata la peste nel campo di questi ultimi,Imilcone di loro Duce, obbligato si vide a fermar pace con Dionisio, per effetto della quale i Cartaginesi si ebbero il dominio di varie città dell'isola, altre lasciarono libere, ed indipendenti, ed i Siracusani rimasero sotto l'abborrito giogo di Dionisio.

Disbrigatosi costui, per tal modo, de' Cartaginesi, e fatto saldo il suo dominio su' Siracusani, volgendo in sua mente

idee d'ingrandimento, e di conquiste concepì il disegno di estendere il suo dominio in Italia, e per avere le città finitime colla Sicilia volle incominciare a sottometter le Greco Italiote.

Grave ostacolo a' suoi progetti d'ingrandimento in Italia era la federazione, ch'esisteva allora tra le greche città, la quale le rendeva unite, forti, e potenti, e quindi si studiò trovar modo, come potesse scioglierla, ed annientarla e fu per questo al dire dello storico Giustino, che Dionisio accettò i patti di pace dai Cartaginesi proposti, e poi fermati.

Grave, e lunga inimicizia regnava in quel tempo tra i Locresi, ed i Reggini, forse per contesa di vicinato, o meglio per odio antico, e differente forma di governo.

Dionisio bene avvisava quanto facesse alle sue mire il rendersi amiche le città di Reggio e di Messina, come lo incoraggiare le scissure tra i Locresi, ed i Reggini.

Quindi data a Messina un'estensione considerevole di territorio, che tolt'avea a' suoi vicini, e richiesto a' Reggini una donna a sposa, per farsi strada presso di quelli, n'ebbe amaro rifiuto nell'offerta fattagli della figlia del carnefice, rifiuto che poi fece loro costare molto caro.

Pieno per questo di onta e di sdegno, diresse a' Locresi la stessa dimanda, ed ebbesi da questi a moglie certa Doride, figlia di Xenato tra i maggiori uomini della città.

E stretta immediatamente alleanza co' Locresi, e promettendo a costoro estensione di territorio; e potenza maggiore, introdusse così nelle loro terre il suo esercito.

Quindi con l'aiuto de' Locresi si rese soggetta la città d'Ipponio, e la diede col suo territorio a' Locresi stessi, ed avendo battuto, di rincontro a Caulonia, lo esercito federale, distrusse queste città, di cui fece dono a'medesimi Locresi, unitamente alle terre di Squillace che prese a' Crotoniati.

Locri aumentò così di territorio, di potenza non già, poichè la presenza in essa del Tiranno, e di un esercito straniero, e le guerre che ha dovuto sostenere per favorire i disegni di lui, scemarono le proprie forze, smunsero le sue finanze,sog-

giogarono la sua indipendenza con la corruzione de'costumi, e con le divisioni ed i partiti, e mutarono la sua forma di governo, facendolo piegare al dispotismo, ed al servaggio.

Incominciò a scontare così in parte il fio di un orgoglio mal calcolato che le avea consigliato sì fatale matrimonio, per lo quale mutò un'alleanza di famiglia col Tiranno, in altra peggiore alleanza di città, e di governo.

Ma nuovi danni le si preparavano, ed un matrimonio di tal natura dovea produrre funesti effetti.

CAPO DECIMOTTAVO.

VENUTA DI DIONISIO FIGLIO DI DORIDE DETTO IL GIOVANE.

Da questo matrimonio con Doride si ottenne un figlio, che fu il giovane Dionisio, per distinguerlo dal padre, chiamato poi Dionisio il vecchio, ed a costui che tiranneggiato avea Siracusa, ma resa ricca, e splendente per opere per anni 38, successe nel regno.

Questo secondo Dionisio, Principe debole ed imbecille, non ha saputo giovarsi nè de' consigli del saggio Dione, nè delle lezioni del sapiente Platone, che per ben due volte recato si era in Siracusa ad ammaestrarlo, e poggiato sulla fama del padre suo, incominciò ivi a regnare l'anno del mondo 3632, avanti Gesù Cristo 372. Tenne il regno per lo spazio di anni dodici, ed usando d'ogni ingratitudine verso di Dione, alla perfine con deboli forze venne da costui battuto, vinto, e scacciato, per cui costretto si vide di riparare a Locri.

E qui male rimeritando gli obblighi della ricevuta ospitalità, cercò tiranneggiare i Locresi, e non contento di togliere ad essi la libertà, abusò delle donne, violando fino i talami, ed unì l'oltraggio alla libidine la più sfrenata e brutale, i cui particolari si possono riscontrare in Strabone, non permettendo la decenza entrare ne'minuti dettagli, e rifuggendo l'animo da tali pressochè incredibili sozzure.

La vendetta però de' Locresi fu pronta, e condegna, poichè non molto dopo partito essendo per la Sicilia a fine di potere ricuperare il perduto regno, profittando i primi dell'assenza di lui, uccisero il presidio di soldati che lasciato avea in città, riacquistarono la perduta libertà, e ridotta a servitù la moglie ed i figli di quello, sordi alle preghiere, a' doni, alle promesse di Dionisio, e de'Tarantini, che in favore di lui eransi fatti mediatori, tollerando i medesimi i mali di un assedio, col saccheggio in uno de' campi, sfogarono contro la famiglia del Tiranno tutto l'odio contro di lui covato, e abusando d'essa in tutti i modi; dopo averla strozzata ne brugiarono i corpi, e macinate le ossa, le dispersero in mare.

CAPO DECIMONONO

VENUTA DI PIRRO.

I Locresi però non hanno potuto godere gran tempo la riacquistata libertà.

Correva l'anno di Roma 470, avanti Gesù Cristo 282, ed i Sanniti non stanchi della lunga, ed ostinata guerra sostenuta co'Romani, nella quale spesso anche vinti, sofferti aveano molte perdite, ausiliati da'Lucani, e da'Bruzi, ripresero le ostilità.

I Tarantini comunque propensi a favorire i nemici de'Romani pure non eransi ancora mostrati apertamente ostili a questi, e viveansi contenti all'uso di agiatezze, e di ricchezze ammassate per un florido, ed attivo commercio di mare, favorito in parte dalla propria naturale posizione. Ma ricoveratasi all'imboccatura del loro porto una flotta Romana, comandata da Lucio Valerio, maliziosamente ritenendola per flotta nemica, la investono con le loro navi, ne affondano più d'un vascello, e lasciano gli altri male acconci, e guasti.

I Romani non attendendo trattamento sì strano, stando spensierati non han potuto respingere l'urto nemico, e si son dati a fuggire.

In seguito i Tarantini si vendicano di quei di Turio alleati de'Romani, incolpandoli di aver essi chiamato questi ultimi in quei luoghi.

Dopo matura deliberazione presa in Roma a tale ingrato annunzio, e per veduta di loro accorta politica in quel momento, risolverono i Romani di chiedere spiegazioni, e riparazione ancora a'Tarantini per l'ingiuria inferitagli da questi, e spedirono subito un'ambasciaria a Taranto.

Fu ivi questa pazzamente accolta con motteggi, e villanie oltre ogni credere, e ritornata a Roma volgendo il seguente anno, l'apparecchio di guerra contro del Sannio preparato, veniva immantinente rivolto contro Taranto, onde punirla di tanta insolenza, e sconsigliatezza. Così venne a'Tarantini intimata la guerra.

Allora i Tarantini si scossero quasi dal lungo sonno in cui eransi addormentati, e messo a deliberazione il partito di riparazione e di pace, o quello di guerra, quest'ultimo la vinse.

Ma la disciplina presso di quelli languiva, e la forza delle buone istituzioni era venuta meno, motivo per cui non aveano tra essi chi capitanasse le truppe, e dirigesse le operazioni della guerra.

Tratti quindi dallo esempio de'loro maggiori che in circostanze simili aveano fatto venire dall'Estero Archidamo figlio di Agesilao, e Cleonimo di Sparta, Agatocle di Siracusa, ed Alessandro il Molosso, sempre con funesto consiglio, ed improvvido per essi e per queste nostre regioni, con assai peggiore consiglio si accinsero ad invitare, e fare venire in loro aiuto Pirro Re di Epiro (1).

(1) I Bruzi come scrisse il Micali a pag. 299 e seguente, furono più nemici a'Greci degli stessi Lucani, anzi più di questi feroci mostraronsi con le repubbliche della Magna Grecia, e di Taranto principalmente, la quale in sua salvezza chiamò l'un dopo l'altro tre Monarchi Greci, con la stessa malaventura, cioè Archidamo, Alessandro il Molosso, e Cleonimo.
Intorno alla Lucania è pregevole la tavola trovata in Oppido, e che ap-

A tale oggetto di accordo con altre Città alleate spedirono Deputati allo Epirota onde muover presto in loro soccorso.

Questo principe ardito ed intraprendente pieno di valore, con uno stato ristretto e povero, di carattere irrequieto, ed ambizioso non seppe profittare del consiglio del suo fido e savio Cinèa di contentarsi cioè dell'aurea mediocrità.

In suo cuore giunse dolce quell'invito, ma finse non poterlo accettare, e sentire tutta l'amarezza del rifiuto. Infine a replicati prieghi si arrese, e precedere si fece da un corpo de'suoi soldati capitanati da Cinèa.

I Romani intanto pria dell'arrivo di Pirro aprirono la campagna provandosi con felice successo anche contro le truppe condotte da Cinèa.

Partito Pirro dall'Epiro, fiera tempesta lo colse per mare, disperse, o distrusse le sue navi, ed a cara pena salvossi Egli stesso sulla spiaggia de'Messapi.

Ciò avveniva nella 124 ma Olimpiade.

Riuniti alla meglio i dispersi soldati scampati dal naufragio, e fatto corpo con quelli di Cinèa, e delle alleate Città, venne a battaglia col Console Levino nella pianura che resta in mezzo a Pandosia, e ad Eraclea bagnata dal fiume Siri.

Fu dubbia sulle prime la pugna perchè d'ambi i lati si combattè con valore, ma fatti entrare da Pirro in battaglia gli Elefanti, questi sbaragliarono le file de'Romani, e diedero al primo la vittoria.

In questa battaglia corse l'Epirota grave pericolo di essere colto, ed ucciso, seguìto a passo, e preso di mira da un soldato Italiano di tal che ebbe a prendere le vesti di Megacle, dando a costui in cambio le proprie.

Dopo tale sconfitta, per nuovi arrivi ingrossato di molto lo

parteneva a Banzia, la quale fa menzione di molte Città di essa, e di certe multe, e contribuzioni annuali che le Comunità dovean dare d'obbligo ciascuna per adoperarle nel Convito pubblico, o in altre Sagre Municipali, Rosini Disert. Isagog. Guarini Comment. V. de Tabula Oppidensis Lucanorum pag. 113 Micali pag. 330.

esercito Romano, non volle Pirro cimentarsi a nuova battaglia col Console Levino, e si conchiuse del cambio de'prigioni. Fra questi eravi il celebre Cajo Fabrizio Luscrino, che cercò tirare al suo partito con promesse e doni, ed intimorire con la mostra improvvisa di un Elefante, ma gli resistè quell'Uomo incallito alle fatiche della guerra, e dell'aratro, con quel coraggio formato in mezzo alle privazioni, ed alla povertà. Vani riusciti questi tentativi, e vedendosi impari a sostenere una tal guerra cercava uscirne con onore, ma l'Ambascieria spedita al Senato, a capo della quale pose Cinèa, non ebbe esito felice per la ferma opposizione, presentata dal Senatore Appio Claudio, il cui fedele ritratto ci lasciò scritto Cicerone nel libro *de Senectute*.

Fu risposto agli Ambasciatori tosto partissero da Roma, e che solo dopo di avere Pirro lasciata l' Italia si potrebbe venire a trattato di pace.

Pirro vedendo che mal riusciva nella guerra contro de' Romani cercò disbrigarsene, accettando lo invito de' Siciliani a muovere in loro ajuto contro de' Cartaginesi, e passò nell' Isola lasciando un presidio a Taranto, dopo due anni e quattro mesi di dimora in questi luoghi, che con tante ardite imprese, o scorrerie avea a mal partito ridotti.

Per Pirro stava allora anche Locri, sia per aver dovuto cedere a dura necessità di guerra, sia perchè vivea in alleanza co' Tarantini, sia perchè credesse men duro il giogo di Pirro che quello de' Romani.

Era l'anno di Roma 475, avanti Gesù Cristo 277, ed erano stati eletti Consoli, Publio Cornelio Rufino, e Cajo Giunio Bruto 2. Profittando i Consoli dell' assenza di Pirro, sospesero la guerra contro de'Tarantini, e si sono rivolti contro de'Sanniti, non potendo dimenticare il vergognoso affronto patito per essi alle forche Caudine, ed essendo della politica de'Romani di ridurre allo estremo esterminio ogni loro potente nemico.

Ma ancor questa volta i Sanniti la fecero costar cara a'Con-

soli, e questi entrati in dissensione fra loro si divisero il comando, Bruto restando con le legioni nel Sannio, Rufino avanzando sulle terre de' Lucani, e de' Bruzî.

Dato il guasto a queste terre con tutta l'avidità, e l'avarizia ehe rendevano spregevole il bellicoso valore di Rufino, si mosse Egli dopo ad assediare Crotone, rifabbricata già da' Locresi, e Colonia di questi, attiratovi più d'ogni altro dalla opulenza di quella Città.

Sperava di prenderla a tradimento, quando fatti accorti i Crotoniati, lasciatolo avvicinare alle mura, ausiliati da un corpo di Lucani, comandato da Nicomaco, fecero una terribile sortita, uccidendo a'Romani molta gente, e mettendo il Console con l'esercito in disordine, ed in fuga.

Facendo il Console le viste di accennare a Locri, indusse Nicomaco a muovere co' suoi per tortuose vie in soccorso di questa Città, ed allora tornando indietro coglie alla spensierata Crotone, e se ne impadronisce.

Accortosi di ciò Nicomaco torna su' passi fatti, e cercandosi aprire una via per Taranto, gli viene tagliata la ritirata ed è messo in rotta, ed in fuga.

Avutasi intanto a Locri la nuova della presa di Cotrone, e della disfatta delle truppe di Nicomaco, correndo l' anno di Roma 475, avanti Gesù Cristo 277, mal soffrendo i Locresi il giogo di Pirro, che si era pure allontanato, assumendo altra impresa, e temendo de' Romani superiori di forze, e vincitori, si arresero a questi.

Pirro dopo avere sostenuto in Sicilia molte prospere imprese, divenuto insopportabile a' Siciliani pel suo orgoglio e fierezza, e vedendo alla fine che la fortuna mostravagli bieco il viso, cercò modo di fuggire dalla Isola, quando sollecitato ancora da' Sanniti, da' Lucani, e da' Bruzî, che trovavansi ridotti da' Consoli alle ultime angustie, fece ritorno a Taranto l'anno di Roma 476, avanti Gesù Cristo 276, e passando per Locri fece contro di questa fiera vendetta per avere defezionato il suo partito, devastò il suo territorio e saccheggiò

il famoso, e ricchissimo Tempio di Proserpina tenuto da Locresi in somma venerazione. Ma furiosa procella che i Locresi attribuirono, ed anch'Egli non ne dubitò, a vendetta dell'irata Diva, fece naufragare parte della sua flotta, e con l' altra giunse a cara pena a Taranto.

Nell'anno seguente Pirro venuto a sanguinosa battaglia col Console Curio Dentato, da costui fu rotto e vinto, e così venne decisa la sorte delle Città d' Italia, poste fra i due mari, che si son date tutte a' Romani.

Fu allora che Pirro dopo di avere lusingato, e spogliato i suoi alleati, fatti scannare nel tempio di Giunone Lacinia tutti quei soldati che si erano rifiutati di seguirlo, e dopo avere combattuto in queste regioni, e nella vicina Sicilia per lo spazio di sei anni, di nascosto imbarcavasi, e giungeva in Epiro (1).

Correva fra di tanto l'anno di Roma 480, avanti Gesù Cristo 272, quando Pirro moriva in Argo per mano di una donna, ed i Tarantini, perduta omai ogni speranza di esterno soccorso stremati di forze, e di coraggio si davano a' Romani. In pari tempo vinti, e soggiogati venivano i Lucani, ed i Sanniti.

Così avea termine la famosa guerra del Sannio durata per circa sessant'anni, e che avea fatto scorrere a fiume il sangue Italiano.

Soggettate le Città d' Italia vennero queste con più, o men dure condizioni trattate; fu però ad esse conceduta pace, e conservata la libertà.

(1) Il Tempio di Giunone Lacinia si vuole che fosse stato al di là di Cotrone dentro terra nel luogo detto il Tenimento. Livio, e Diodoro Siculo lo dissero distante da Cotrone seimila passi, e Polibio cento trenta stadi distante dal mare. Altri vuole, che il promontorio Lacinio era situato presso all' attual Capo delle Colonne — Cotrone dista dal Lacinio diciannove mila passi, percui non dovea essere sito in quel Promontorio perchè Livio, lo dice distante seimila passi — Vedi Strabone — Il Barrio ha dovuto copiare il corrotto Codice di Strabone. Quinto Fulvione Flacco tolse al Tempio di Giunone, Lacinia il tetto, che era di marmo, per covrire quello della Fortuna Equestre, chè essendo Pretore nella guerra contro de' Cetti, avea fatto voto di erigere nelle Spagne. Tito Livio 48. 42. Barrio p. 301.

CAPO VENTESIMO.

PRIMA GUERRA PUNICA.

L' Epoca successiva non fu più esente di sciagure e di danni per le Città Greco Italiote, situate lungo il mare, per la prossimità con la Sicilia fatto teatro di dura, ed aspra guerra tra Romani, e Cartaginesi, i quali contrastavansi il possesso della Isola, e facendo frequenti scorrerie in queste regioni, tennero gli abitanti di continuo perplessi, saccheggiarono le campagne, e portarono da per ogni dove lo strazio, e la morte.

E già ci siamo accinti a trattare dalla prima guerra Punica, ch'ebbe luogo tra Romani, e Cartaginesi per la durata di circa anni ventiquattro, cioè dall'anno di Roma 488, avanti G. C. 264, fino all'anno di Roma 512, avanti Gesù Cristo 240.

Diversa fu la causa che produsse questa guerra, diversa l'occasione che la fece divampare, cose queste che bisogna distinguere, come ha osservato il giudizioso Polibio.

Cartagine e Roma, fondate presso a poco all'istessa epoca, giunte essendo all' apice della grandezza, e della prosperità, erano emule fra loro, ed agognavano a primato, ed a conquiste.

La prima superava di molto l' altra in fatto di naviglio, e di commercio. Roma invece aveasi resa soggetta in quel tempo Italia tutta, tranne i Celti, e mal vedeva Cartagine padrona dell'Africa, della maggior parte della Spagna, dell'Isola e del mar di Sardegna, e del Tirreno, impossessarsi ancora della Sicilia, per la vicinanza di questa al continente. Ben era ovvio a vedersi, che quantevolte occupato avesse Messina si verrebbe a procurare quasi una specie di ponte, da potere passare a volontà e senza impedimento, nel continente Italiano.

Pria di allora i Campani, che aveano militato in Sicilia sotto Agatocle, a tradimento eransi impossessati di Messina, mettendola a sacco, e ruba.

I Reggini al tempo della già discorsa ventura di Pirro, temendo di lui, e de' Cartaginesi insiememente, ch'erano quasi padroni del mare, chiesero a' Romani, ed ebbero nella loro città un presidio di queste truppe, comandato da Decio, Campano di patria, ma costui istigato da' Mamertini, dopo qualche tempo ad imitazione de'Campani, rende a Reggio lo stesso trattamento crudele, che quelli fatto aveano molto tempo prima a Messina.

Come i Romani ebbero condotto a termine la guerra di Pirro, punirono severamente il disleale presidio, e restituirono a' Reggini la Città, la libertà, e le sostanze non consumate.

I Mamertini, così appellaronsi i Campani dopo la presa di Messina, ausiliati dal disleale presidio che teneva occupato Reggio, eseguirono molte arrischiate imprese, molestando financo i Cartaginesi, ed i Siracusani.

Poscia assaliti da' Siracusani, chiesero ajuto a'Cartaginesi, ma un partito opposto a' primi invocò l' ajuto de' Romani, e questi furono in forse se dovessero spedire truppe, ma alla fine decisi di sì, inviarono in Sicilia al comando di un esercito di operazione Appio Claudio, con ordine di soccorrere i Mamertini. Indignati per questo i Cartaginesi, raccolgono le proprie forze, e spingonsi ad assediare Messina.

Fu questo il principio di quella prima guerra Punica, che al dire di Polibio, per lunghezza, per apparato, per moltiplicità di prodigî, e di combattimenti, come per varietà di vicende lasciasi ogni altra indietro.

Per molto tempo in questa guerra le cose erano andate bene pe' Cartaginesi, ma vedendo i Romani che i primi molestavano l' Italia con frequenti scorrerie, onde fare un diversivo e richiamare dalla Sicilia le forze de' Cartaginesi, pensarono portare la guerra nel cuore dell' Africa. Con tutto questo la guerra non si tolse dalla Sicilia, e solo vide il suo termine quando un trattato di pace tra i Romani, ed i Cartaginesi, ebbe luogo. Tra i patti vi fu quello che i socî di ciascun popolo si

avessero sicurezza, e libertà, che non si potessero levare soldati presso di questi, nè riceverli in amicizia, e che dovessero i Cartaginesi abbandonare la Sicilia, e le isole poste tra la Sicilia, e l'Italia.

Così ebbe fine una guerra che non pochi danni arrecò alla nostra Locri per aver dovuto prestare soccorso di armati, di navi, e di danaro a' Romani, e perchè all'anno decimo ottavo di detta guerra, per come leggesi in Polibio, Amilcare Barca che comandava la flotta Cartaginese, da Erice passato essendo in Italia con tutte le truppe saccheggiò le Città poste sul littorale, e dopo avere devastato le terre de' Locresi, e de' Bruzî, fece ritorno con tutta la flotta nelle acque di Palermo.

CAPO VENTESIMOPRIMO

SECONDA GUERRA PUNICA.

Nel successivo i Romani per frivolo motivo che lo stesso Polibio non ha saputo giustificare, si sono impossessati della Sardegna, scacciando i Cartaginesi che costrinsero ad un trattato di pace con nuove dure condizioni.

Altro trattato ebbe luogo nelle Spagne tra i Cartaginesi, ed i Romani, per effetto del quale venne impedito a' primi di poter passare il fiume Ibèro.

Era l'anno di Roma 517, avanti G. C. 235, ed i Romani erano con tutti in perfetta pace, in modo tale che dopo circa 440 anni, il tempio di Giano veniva per la seconda volta chiuso.

La perdita intanto della Sicilia, e molto più quella della Sardegna, tolta con frode a' Cartaginesi, pungeva gravemente l'animo di questi, e li spingeva sempre a sentimenti di vendetta.

Ingrandita la loro dominazione nella Spagna, crederono giunto il momento favorevole di operare un aggressione in Italia.

E già Amilcare sin da quando da Cartagine muovea con l' esercito per le Spagne, avea chiesto, ed ottenuto dal giovinetto suo figlio Annibale quel tremendo giuramento, che appena arrivato a giusta età avrebbe combattuto contro de' Romani, giuramento che coll'andar del tempo fedelmente eseguito, tornò sulle prime fatale a' Romani, e finì con la rovina di Cartagine, e con la perdita della libertà delle Città Greco-Italiote.

Morti Amilcare, ed Asdrubale, l' esercito si scelse a Duce Annibale, e questi ricordossi del giuramento, ma se ne dimenticò molto dopo, in mezzo alle delizie di Capua.

Non sì tosto si ebbe il comando Annibale, che pose in movimento l'esercito, e passò non molto dopo l' Ibèro, sottomettendo i popoli tutti, tranne i Saguntini, socî de' Romani, perchè non volea essere il primo a dare a questi motivi di guerra.

I Romani avvertiti del passaggio dell' Ibèro contro la fede de' trattati, se ne richiamano ad Annibale, ma si hanno da costui risposta inconcludente ed altiera.

Ciò accade a coloro, come riflette Polibio, che vinti dalle perturbazioni dell'animo, dimenticano i proprî obblighi.

I Romani essendo in quel tempo impegnati in strepitosa guerra con Demetrio Re degl' Illirî, non attesero alla risposta di Annibale, e questi profittando della circostanza, nell'Olimpiade 140 mosse contro Sagunto, e la cinse di assedio.

Dopo inaudite pruove di valore la espugna nell'atto che i Romani da non molto avean vinto Demetrio, e soggiogato lo Illirio.

Avutasi intanto in Roma la nuova della presa di Sagunto, non volendo per allora attaccar guerra co'Cartaginesi chiesero a questi riparazione, ma avuta risposta evasiva fu necessità venire al partito di guerreggiare.

Annibale aggiustate appena le cose di Africa e delle Spagne, conciliati a se gli animi de' Galli, ed esplorato il transito per le Alpi, comunque difficoltoso di assai, valicò l' Ibèro con poderoso nerbo di fanti, e di cavalli.

I Romani, come ciò seppero, non si fecero cogliere alla sprovista, e tutto disposero per la riuscita delle future campagne.

L'esercito di Annibale per la difficoltà del cammino e de'viveri, erasi talmente stremato, che parve azzardoso, e temerario partito quello di venire a muovere guerra a'Romani, che aveansi un esercito così poderoso da sembrare incredibile la designazione, che di esso ne fece Polibio.

Al primo scontro de'due eserciti presso il Ticino, Annibale battè i Romani, ed in questa battaglia Pubblio Scipione venne gravemente ferito, e messo in salvo dalla pietà del figlio suo Scipione, detto poi l'Africano, allora di tenera età, che combattè valorosamente.

Mentre così pugnavasi per terra, in Italia, i Cartaginesi perlustravano il mare di Sicilia con l'incarico alla flotta di devastare le spiagge d'Italia, tra le quali queste nostre regioni, di talchè il Console Sempronio, com'ebbe aggiustate le cose di Sicilia, avendo spedito il suo luogotenente Sesto Pomponio con ventisette Galee a soccorrere i Bruzì, e le spiagge marittime d'Italia, si spinse tosto a raggiungere il suo collega Pubblio Scipione, e presso la Trebbia, fiume che scorre vicino Piacenza, venne operata la congiunzione de'due eserciti.

Sempronio per avere dapprima in piccola fazione riportata vittoria contro de' Cartaginesi, reso audace, e non sentendo l'avviso contrario, e ragionevole del Collega Pubblio Scipione, volle venire a battaglia campale e decisiva, profittando della malattia del Collega stesso, nella fiducia di rendere esclusiva a se la sperata vittoria.

Contro ogni sua previsione venne formalmente battuto, e disfatto.

I Romani non si perderono di coraggio a tal nuova, e formato nuovo esercito, comunque da molti per esaltata fantasia si credesse di vedere arrivare a Roma Annibale, spedirono rinforzi in Sicilia, ed in Sardegna, costruirono nuova flotta, e fortificarono Taranto colle altre città d'Italia.

Dopo le vittorie del Ticino, e della Trebbia, Annibale si spinse presso Arezzo, e pose il campo in luogo paludoso.

Era l'anno di Roma 535, avanti Gesù Cristo 217, ed erano stati eletti nuovi Consoli Cneo Servilio, e Cajo Flaminio 2.

Flaminio senza attendere l'arrivo del collega Servilio, e senza consultare l'opportunità di tempo, e di luogo, che per arrestarlo metteangli innanzi i subalterni Duci, volle inseguire Annibale che taglieggiava, ed incendiava le città vicine, e questi pria di essere raggiunto, si volse indietro, e profittando di subita caligine, che allora annebbiava l'orizzonte, sorprende il Console, sbaraglia l'esercito, e nella pugna rimane ucciso lo stesso Flaminio.

Fu questa la strepitosa battaglia avvenuta presso il lago Trasimeno.

Roma a tal nuova si scosse, e temè da vero.— Nella generale costernazione, per la gravità del caso, messa da parte la scelta de'Magistrati annuali, si venne allo espediente straordinario della scelta di un dittatore, nella persona di Fabio Massimo, così appellato per le imprese sostenute con valore e prudenza. Ebbe un Comandante la Cavalleria, in persona di Marco Minuzio Ruffo.

Fabio si era prefisso di estenuare a poco a poco le forze nemiche e di vincere temporeggiando, cogliendo il destro, sicuro di agognata vittoria.

Questo suo proposito dispiaceva a Minuzio, d'indole opposta, perchè bollente ed audace, e lo accagionava di freddezza, e di viltà.

Annibale devastata intanto la Puglia passava nel Sannio; poscia torna indietro, e recasi alla volta di Capua, ma poi prende a Falerno i quartieri d'inverno.

E comunque fino a quel punto fosse stata la vittoria dei Cartaginesi, pure nessuna Città d'Italia erasi defezionata dai Romani poichè, come osserva Livio, venivan tutte rette con giusto, e moderato impero, nè aspiravano ad ottimo regime, avendo il buono, nel che sta riposto l'unico vincolo di fedeltà.

Giungeva intanto il seguente anno, e venivano eletti Consoli Lucio Emilio Paolo 2., e Cajo Terenzio Varrone.

Arrivati i Consoli al campo, ed essendo discordi tra loro sul modo di combattere, decidono che ciascuno avesse tenuto esclusivamente un giorno per l'altro il comando, ed eransi accampati presso il fiume Aufido, posizione che Annibale conobbe essere svantaggiosa a' Romani, per cui colà si condusse ancor egli con le sue truppe.

Comandava in quel giorno l'esercito Romano Varrone, e contro l'avviso del collega volle attaccare battaglia là presso Canne, e venne compiutamente presso le mura battuto, e disfatto il Romano esercito, da'Cartaginesi.

A malgrado del suo opposto parere combattè strenuamente Lucio Emilio, ma crivellato di ferite, rimase morto sul campo, e con lui fra gli altri duci, i due Consoli dell'anno precedente.

Fra i pochi Romani fatti salvi, rifuggiatisi a Canne, vi fù il Console Varrone, nome di poi per sempre esecrato da' Romani.

Fu questa la celebre battaglia di Canne, nobilitata a detto di Polibio, per gli estremi sforzi di valore de' vincitori, e dei vinti.

La perdita di questa battaglia, al dire di Livio, arrecò maggior danno a' Romani di ogni altra precedente, per aver fatto vacillare specialmente la fede de' soci, che fino a quel giorno eransi mantenuti fermi, e che credettero, per avere disperato della potenza Romana.

Nella enumerazione che Livio fece de' popoli, che defezionarono da'Romani, comprese i nostri Locresi.

Così le tre giornate della Trebbia, del Trasimeno, e di Canne, e la inespertezza di tre Consoli cioè di Sempronio, Flaminio, e Varrone, mandarono a rovina fra poco tempo le cose de'Romani.

Fra di tanto nè le perdite sofferte, nè la defezione de'più fedeli socî, sminuirono il coraggio de'Romani, che anzi è sembrato avesse la loro virtù preso nuovo alimento dalle stesse

sventure; nè parola alcuna di lamento udissi pronunziare. Tutti gli Ordini della Città mossero incontro al Console Varrone reduce, quasi in atto di rendergli grazie, per non avere saputo disperare della Repubblica.

Intanto Annibale, dopo la vittoria di Canne, dalla Puglia passò nel Sannio, e poscia nel paese degl' Irpini; indi mosse per la Campania, ma vedendo di non poter guadagnare Napoli, si diresse per alla volta di Capua, che trovata immersa nel lusso, e nella voluttà, gli venne poco dopo l'assedio consegnata.

Come Annibale si ebbe assicurato il possesso di Capua, cercò d'impossessarsi della Città di Nola, ma giunto a tempo in ajuto de' Nolani, il Console Claudio Marcello, venne Annibale battuto, toccando molte perdite nell' assedio della Piazza di Casilino, presso la quale lasciando un corpo di Soldati per tenerla assediata, col grosso dell' esercito fece ritorno a Capua.

Ma ivi quello esercito cresciuto, ed indurito nelle privazioni, e nelle fatiche, si diede una col Duce, alla mollezza, ed alla intemperanza, in guisa tale che ebbe Livio a scrivere di quelli che non avendoli potuto vincere la forza de' mali, li avea soggiogato l'eccesso del bene.

E già correva l'anno di Roma 536, avanti G. C. 216, e Petelia Città nel Bruzio, dopo molti mesi di assedio, venne presa di assalto da Imilcone Prefetto di Annibale, la quale vittoria al dire di Livio, costò molto cara a' Cartaginesi, perchè i Petelini vidersi vinti non dalla forza, ma dalla fame, ed anche questa duramente sostennero. Presa Petelia, Annibale spinse le sue truppe verso Cosenza, che debolmente difesa, dopo pochi giorni gli si arrese.

Verso quel tempo l'esercito de' Bruzî, che più inclinavano co' Cartaginesi che co' Romani, assediò Crotone, Greca Città, un tempo cospicua per fama, allora però stremata di uomini, e di sostanze, di talchè al dire di Livio neppur si avea ventimila abitanti, e se n'è impossessato.

CAPO VENTESIMOSECONDO

LOCRI SI DONA A' BRUZII, ED A' CARTAGINESI.

I Locresi comunque avessero abbandonato i Romani, pure non si erano dati a' Cartaginesi, temendo de' Bruzî, alleati dei primi, gente avvezza alla rapina, e che avea delle vendette a fare contro de'Locresi, i quali assai tempo prima li aveano battut' in guerra e vinti, e dubitando che i Romani non avessero a rinfrancarsi, ed a tornare superiori, e vittoriosi, non aveano creduto della prudenza cacciare dalla Città il piccol presidio che i Romani vi teneano.

Alla perfine i Locresi abbracciarono il partito de' Bruzî, e de'Cartaginesi, ingannata la moltitudine da' principali Cittadini, che si erano piegati a quel partito per ambizione, o per timore.

Quindi delle Città poste lungo queste spiagge marittime, soltanto Reggio si conservò fedele, e sottomessa a' Romani.

Difatti i Cartaginesi, guidati da Annone, dalla Campania fecero ritorno nel Bruzio, ed Annone stesso con la guida, ed ausilio de' Bruzî, tentò tirare a se le Greche Città, le quali eransi per lo innanzi tenute strette, e fedeli a'Romani, perchè temevano, ed odiavano i primi, co' qual'i Cartaginesi eransi collegati. Tentata per molti giorni, ma inutilmente, la fede de' Reggini, si sono rivolti a'Locresi.

Costoro in quel tempo davansi moto a trasportare dalla campagna in città, frumento, legna, ed ogni altro oggetto necessario, onde non lasciarlo preda a' nemici, e gran folla di gente usciva ogni giorno, da diverse parti, in campagna conducendosi, ed in città non rimaneano se non quelli che erano stati addetti a restaurare le mura, a racconciare le porte, e ad ammassare dardi ne' punti da difendere.

Vagante adunque per la campagna, e la maggior parte inerme, era una turba di gente di ogni età, sesso e condizione, e verso di questa, colta all' improviso, Amilcare Carta-

ginese spinse la Cavalleria, ordinandole però di non offendere alcuno, ma d'impedirle l'ingresso in Città.

Intanto Amilcare forma il suo campo in un luogo elevato, da dove dominar potesse la città, e la campagna, e dispone che una Coorte de'Bruzi si avvicinasse alle mura, ed invitasse a colloquio i Capi de'Locresi, insinuando a questi di dar loro la città, con la promessa dell'amicizia di Annibale.

Al primo abboccamento co' Bruzi, i Locresi non prestarono ad essi fede, ma appena il Cartaginese Duce comparve sulle colline, ed i pochi a'quali era riuscito fuggire entrarono in città,portando la nuova che la massima parte de'loro concittadini era caduta in potere de' nemici, i Locresi,spinti dal timore, risposero farsi a consultare il popolo, e ragunato questo a parlamento, l'amore della novità in alcuni, e l'affetto ai parenti in altri, ch' erano rimasti al nemico quasi ostaggi; la prudenza,che invitava i meno di numero a serbare soltanto col silenzio la fede a' Romani, operò in guisa che dettersi con non dubbio consenso, tutti a' Cartaginesi.

Ciò avveniva circa l' anno 538 di Roma, avanti Gesù Cristo 214.

Intanto Lucio Attilio, Prefetto del presidio, ed i soldati Romani, condotti di nascosto nel porto, vennero messi sulle navi per essere trasportati in Reggio.

La Cavalleria Cartaginese tenne dietro a'Romani, nel caso che la marêa li avesse spinti al lido, ma ciò non avvenne, e videro anzi che molte navi, cariche di soldati, passavano da Messina a Reggio, spedite dal Pretore Claudio a presidiare quella Città. Amilcare, ed i Cartaginesi vennero ammessi nella città, a patto di pronta, ed equa federazione.

Non si mantenne però intera fede al patto, perchè i Cartaginesi incolpavano i Locresi di avere dolosamente fatto partire il presidio Romano, ed i Locresi quelli di averneli lasciato fuggire.

In seguito presi gli ordini di Annibale, venne rifermata la pace, garentita a'Locresi la libertà, e l'uso delle proprie Leg-

gi, la Città apert'a' Cartaginesi, il porto in potere de' Locresi, mutuo soccorso in pace, ed in guerra: furono queste le condizioni della resa.

Indispettiti intanto i Bruzî del contegno tenuto da' Cartaginesi con Locri, alla quale aveano accordato pace, e ricevuta l'aveano in amicizia, ed anche per non avere stretta di assedio Reggio, Città che prometteva loro gran bottino, abbandonati i Cartaginesi, essendo essi in numero da presso a quindicimila, si spingevano a dare l'assalto a Cotrone, Città ancor questa Greca, e marittima, Colonia de' Locresi.

In quel tempo al dire di Polibio, quasi uno stesso morbo avea invaso le Città tutte d'Italia, e fomentava le intestine discordie, stando la plebe divisa dagli ottimati, parteggiando l'ordine Senatorio pe' Romani, e la plebe pe' Cartaginesi.

Di ciò accortisi i Bruzî, trassero a di loro partito la plebe, e si sono impossessati della città di Cotrone, ma non già del Forte, occupato e custodito dagli Ottimati.

Vedendo i Bruzî che non riuscivano ad espugnare la Fortezza, si videro costretti ad implorare l'aiuto di Annone, ma poi col permesso di Annibale, mediatori i Locresi, vennero i Crotoniati persuasi di cedere al destino, e di ritirarsi a Locri.

Così cessò di esistere Cotrone, e gli abitanti messi sulle navi, vennero trasferiti a Locri.

Intanto Fabio fece per lettera avvertito Marcello a tener lontane da Taranto le forze di Annibale, mentr' Egli si farebbe a stringere di assedio la Città stessa, la quale appena presa, scacciati da per ogni dove i Cartaginesi, non trovando nè dove poggiarsi, nè in chi fidare, verrebbe a mancare allo stesso la ragione di restare più a lungo in Italia.

In pari tempo spedì messo in Reggio al Prefetto del presidio, che dal Console Lavino era stato ivi stanziato, di operar a preferenza contro de' Bruzî.

Mandò egualmente ottomila uomini, la massima parte di Agatirna in Sicilia, avvezzi alla rapina, a' quali vi aggiunse

pochi profughi Bruzî, eguali a'primi in audacia, e nel misfare, e dispose che questo corpo si dasse dapprima a saccheggiare i campi de'Bruzî, e quindi occupassesi all'assedio di Canlonia, che come Locrese avea seguito il destino della Metropoli.

Gli ordini vennero eseguiti con solerzia non solo, ma con premura, e rubati e fugati i cultori de'campi, strinsero a tuttaforza di assedio la Città di Caulonia, e gli assalitori, onde non essere soppiantati all'arrivo di Annibale, si rifuggiarono su di un monticello, che comunque li mettesse al coverto del pericolo, pure faceva mancar loro i viveri per la presa posizione.

Fabio avendo fatto divertire da Taranto le forze di Annibale, spingeva con calore l'assedio di detta città, ed ogni opera impiegava onde fare che si fosse a lui resa; Annibale composte le cose con gli assalitori di Caulonia, e saputo l'assedio di Taranto, si spinge a marce sforzate, per giungere a tempo, e soccorrerla.

Seppe per via la nuova della presa, e nondimeno giunse poco lontano da quella Città, e per non fare le viste di fuggitivo, vi piantò il campo, e stettesi colà pochi giorni; ma poi se ne è andato a Metaponto.

Correva intanto, l'anno di Roma 544 avanti Gesù Cristo 208; ed a Marcello, assoluto dal Popolo dalle accuse d' infedeltà, veniva dato a Collega nel Consolato, Tito Quinzio Crispino.

Costui invidiando la fama, che Fabio aveasi acquistato per la presa di Taranto, mette ogni opera per assediare Locri nel Bruzio, con aver fatto venire dalla Sicilia ogni attrezzo, e macchina necessaria, e delle navi da servire al blocco della parte della Città, che metteva sulla marina.

Questo assedio però venne non molto dopo tolto, perchè Annibale si avvicinava al Promontorio Lacinio, e Crispino volea operare la congiunzione delle sue truppe con quelle comandate da Marcello, che diceansi partite da Venosa; quindi lasciando il Bruzio mosse per la Puglia, in dove incontratisi

i due Consoli tra Venosa, e Banzia, fermarono il campo. Ed a quella volta facea pure ritorno Annibale, divertito avendo da Locri la guerra.

Per molto tempo i contrarî eserciti pugnarono in quei luoghi a piccole fazioni, per diverse ragioni, ed i Consoli ritornarono alla idea di riprendere l'assedio di Locri.

A tale intendimento scrissero a Lucio Cinzio di portarsi con la flotta dalla Sicilia a Locri, e per meglio stringere tale città dalla via di terra, spedirono da Taranto parte de'soldati ch'erano colà di guarnigione.

Avvertito Annibale di un tale progetto de'Consoli, da persone di Turio, spedisce truppe per insidiare il cammino a quelle che muoveano da Taranto, e presso Petelia, tesa a'Consoli una imboscata, disaccorti costoro inciampano in quella, vengono rotti gli Eserciti Romani, Marcello, l'un de'Consoli vi lascia la vita, ed il Collega di lui rimane gravemente ferito.

Tornata vana ad Annibale la trama ordita a quei di Salapia col mezzo dell'anello preso a Marcello, partivasi per liberare i Locresi dall'assedio, che alla loro città già aveva messo Lucio Cinzio, portate da Sicilia tutte le macchine da guerra.

Magone cartaginese, che si era reso ormai impotente di poter difendere, e mantenere la città, com'ebbe avviso della morte di Marcello, e della disfatta de'Romani, rimise coraggio. Poscia seppe che un corpo di cavalleria nemica veniva a quella volta, precedendo Annibale, che a lunghe marce la seguiva col corpo de' fanti, e fattosi accorto dalle specole dell'appressarsi de'Numidi, d'improviso fatte spalancare le porte, fece contro il nemico la più micidiale sortita.

Sulle prime più per lo subitaneo impero, che per parità di forze si mantenne dubbia la pugna, ma l'arrivo della cavalleria Numida tanto timore impresse nel petto de'soldati Romani, da fuggirsene disperati sulle navi, abbandonando così ogni opera, e macchina di assedio.

In tal guisa per l' arrivo di Annibale veniva tolto da Locri l' assedio.

CAPO VENTESIMOTERZO.

Locri si dona di nuovo a' Romani.

Volgeva intanto l'anno di Roma 547, avanti G. C. 207, e venivano eletti Consoli Pubblio Cornelio Scipione, e Pubblio Licinio Crasso.

Scipione volea portare la guerra nel mare dell'Africa, onde allontanare dall'Italia Annibale, ed i Cartaginesi, ma in Senato vi si opponea forse il noto Fabio Massimo, per motivi non palesi. Alla fine la proposta di Scipione venne accolta, e subito partissi per Sicilia, nel tempo stesso che il suo collega Licinio mosse pel Bruzio.

In detto anno nel Bruzio non ebbero luogo fatti degni di memoria, perchè Annibale si trattenne sempre presso il tempio di Giunone Lacinia, in dove ha fatto incidere a caratteri Greci, e Punici le sue militari imprese.

Nel seguente anno però, dopo il ritorno di Cajo Lelio dalla Africa, al primo gran pensiero, tenne luogo in mente di Scipione, altro assai minore, quello di soggettare di nuovo Locri al popolo Romano.

Allora combatteasi nel Bruzio più a modo di far bottino, che di ordinata guerra, ed il principio a scorrerie di tal natura si è dato da' Numidi, e da' Bruzii, spinti questi ultimi più dal proprio genio per la rapina, che per coadjuvare la causa de' Cartaginesi.

In seguito i soldati Romani per una quasi specie di contagio, si mossero a far lo stesso, ed in una delle loro scorrerie, venne ad essi fatto di aver prigioni taluni Locresi, che spedirono a Reggio.

In questo numero trovavansi alcuni fabbri, soliti a lavorare in servizio de'Cartaginesi, che occupavano la Locrese Fortezza.

Vennero questi ben presto riconosciuti d' alcuni primarii della Città di Locri, che esulavano a Reggio, scacciati dalla fazione favorevole a'Cartaginesi, fin da quando costoro vennero accolti nella Città di Locri.

Discorrendo tutti fra loro delle cose della Patria, fecero i fabbri a' detti primarii Locresi comprendere, che se li facessero tornare liberi in Patria, farebbero cadere in loro potere la Fortezza, poichè in questa eran soliti abitare, e dai Cartaginesi venire loro accordata piena fede.

Concertate le cose da farsi, vennero i fabbri rimandati liberi a Locri, ed i Capi della Fazione mossero subito per Siracusa onde trattare sul da farsi con Scipione, e sentirsela pure con altri esuli Locresi, che colà trovavansi.

Scipione vedendo favorito, per tal mezzo, il progetto da lui vagheggiato, l' accolse senza esitazione, e spedì subito in compagnia de' profughi Locresi, i Tribuni de' Soldati M. Serzio, e P. Mazieno, con ordine di prendere a Reggio, e seco loro condurre a Locri, 3000 Soldati, e scrisse al Propretore Quinto Pleminio di coadjuvare dal canto suo l'impresa.

Partiti da Reggio, portarono seco loro le scale, formate alla not' altezza della Fortezza, e sulla mezza notte, dal luogo convenuto diedero il segnale a' traditori, ch' erano nel Forte, e questi pronti a rispondere, messe in opra le scale, son salit' i Romani, ed entrati appena nel Forte, si sono impossessati de' traditori, come a questi suole sempre succedere, e priachè potesse sorgere grido di allarme, irruppero sulle scolte de' Cartaginesi, che fiduciose, e tranquille dormivano.

In un subito i gemiti de' morienti, poi la costernazione dei destati, ed un tumulto, ed un andare, e venire, sentivasi, e vedevasi, senza sapersi la cagione. Infine gli assaliti, fatti certi dello accaduto, animavansi gli uni con gli altri, e chiamavano alle armi. I Romani trovandosi in numero assai minore de' primi, avrebbero riportato la peggio, ma si son giovati delle grida de' soldati ch' erano di fuori, e

dell'incertezza del loro numero, perchè nella confusione, ed in mezzo al terrore, non distingueasi il luogo da dove quelle voci muoveano, ed i Cartaginesi ritennero che la loro Fortezza si trovasse piena di nemici, per cui sbigottiti sospesero la pugna, e si sono affrettati a passare nell'altra, giacchè in Locri vi erano due Fortezze non molto fra loro distanti.

La città era in potere de'Locresi, posta in mezzo quasi premio al vincitore.

Dalle due Fortezze giornalmente si sostenevano reciproci attacchi. Da'vicini luoghi aveasi l'uno, e l'altro presidio soccorso di armati. Quinto Pleminio comandava il presidio Romano, Amilcare il Cartaginese. Alle nuove ricevute vi si recò Annibale di persona, nè i Romani avrebbero potuto mantenersi, se la maggior parte de' Locresi esacerbata dallo intollerabile orgoglio, ed in uno dall'avarizia de'Cartaginesi, non avesse inclinato pe' Romani, e favorito costoro. Scipione intanto saputo l' avvicinarsi di Annibale a Locri, temendo che l'ardita impresa non avesse ad andare a male, con la perdita ancora del presidio Romano, che difficilmente si sarebbe potuto mettere in salvo, come vide abbonacciato il mare, mosse con la flotta da Messina a Locri con vento propizio.

Annibale arrivato essendo al Fiume Butroto, che restava non molto lungi dalla Città, spiccò ordine a' suoi che sul far del giorno attaccassero gagliarda pugna con le truppe de' Romani, o de' Locresi, poichè Egli, ove mai tutto riuscisse contrario in quella fazione, si farebbe ad attaccare alle spalle l' incauta Città.

Come fatto giorno trovò incominciato l'attacco non volle introdursi nel Forte, onde i molti soldati non si trovassero impediti a combattere in luogo stretto e chiuso, e mancanti di scale onde potere far salire le mura accatastando ogni cosa gli era venuta d'innanzi, e formato una specie di monticello, messa in mostra d' innanzi la Città una eletta schiera di pedoni, ed un corpo di cavalleria Numida, si mise a girare d'intorno la Città stessa.

E già le scale alla meglio improvisate erano quasi in punto, come ogni altra opera di assedio, quando Annibale avvicinatosi al muro, per scegliere il punto più acconcio all' assalto, intese un colpo di scorpione situato forse a quello accanto, e di sì pericoloso accidente ha concepito tal timore, che incontanente fece suonare a raccolta; e fatto trasportare il campo fuori del tiro del dardo, vi si trincerò in quello.

In questo mentre la Flotta Romana, partita da Messina con Scipione, si accostò a Locri, e disbarcate le truppe, essendo ancor molto giorno, fecero queste lo ingresso nella Città, priachè il Sole fosse nel suo tramonto.

Nel seguente giorno Annibale stava per dare l'assalto alla Città, quando le schiere Romane in un subito, ed in un momento non atteso, spalancate le porte fanno una terribile sortita, e colti alla spensierata i Cartaginesi ne fanno di questi macello.

Saputosi intanto da Annibale l'arrivo del Console, fece rientrare nel campo trincerato i soldati, spedito avviso a'Cartaginesi, che trovavansi nelle Fortezze, di provvedere alla propria salvezza, perchè di notte tempo Egli levato il campo, se ne sarebbe partito con lo esercito, e così fece.

Quelli ch' erano nel Forte, ricevuto tale ordine diedero il fuoco alla Caserma onde così spaventare e trattenere il nemico, e priachè fosse giunta la notte successiva alla partenza di Annibale, tennero dietro a costui nella fuga.

Come Scipione si accorse, che il nemico, vuotata di difensori la Fortezza, e reso deserto il campo trincerato, si era dato alla fuga, ragunati a parlamento i Locresi, li riprese gravemente per la fatta defezione, prese vendetta de' Capi, che l'avevano favorita, ed i beni di costoro diede in dono a'Capi dell'opposta Fazione, ch'era stata favorevole a' Romani.

Disse pubblicamente, da se nulla dare, o togliere a'Locresi. Spedissero costoro de' Legati al Popolo Romano, ed al Senato, sperassero da essi eque condizioni. Terminava il suo discorso, tenessero per fermo che comunque si fossero mala-

mente condotti col popolo Romano , meglio si troverebbero sotto lo stesso, ancorchè sdegnato, di quello che trovati siansi nell'amicizia de' Cartaginesi.

Non appena ebbe ciò detto, colle truppe che seco avea condotte da Messina e già rimbarcate sulla Flotta, fece vela per colà, lasciando a Locri, in qualità di Legato, Quinto Pleminio, ed il presidio, che occupava la Fortezza in difesa delle Città.

Così nell'anno 547 di Roma avanti G. C. 205., Locri venne ad essere rioccupata da' Romani, dopo di essere stata pei Cartaginesi , per lo spazio di anni nove, o come altri vogliono di undici, quanti ne corsero fino a quel giorno, dalla battaglia di Canne, avvenuta l'anno di Roma 536 avanti G. C. 216, com' era stata anteriormente pe' Romani stessi, cioè dell'anno di Roma 475 avanti G. C. 277; ossia per lo lungo periodo di anni sessantuno.

CAPO VENTESIMOQUARTO.

Offese arrecate a Locri da Publio Pleminio.

I Locresi dopochè defezionarono da' Romani, e si son dati al partito de' Cartaginesi, vennero da costoro con crudeltà , e con avarizia trattati.

Ma nulla è da calcolarsi l'aspro trattamento fatto a' Locresi dal presidio Cartaginese, e dal loro Prefetto Amilcare , in paragone della crudeltà, ed avarizia spiegate contro di essi da Pleminio, e dal presidio Romano.

Nulla di tutto ciò, che rende odiosa la forza del potente in faccia al debole, venne da questo ultimo risparmiato a' Locresi.

Nefande sozzure vennero consumate contro le donne, violenze inaudite contro delle persone tutte, danni, e saccheggi alle proprietà private , spoglio de' sacri Tempii, non escluso quello della Dea Proserpina, risparmiato in ogni età se si ec-

cettui quella di Pirro, che dicesi punito di tanta temerarietà avere fatto rimettere nel Tempio i rapiti tesori.

Ma anche questa volta è fama superstiziosa, che la Dea avesse fatto le sue vendette contro i Romani violatori del Tempio, armando Duce contro Duce, soldati contro soldati.

Comunque Pleminio tenesse in Locri il supremo comando del Romano presidio, pure una parte de' soldati che seco avea condotti da Reggio, stavano sotto il comando di Tribuni.

Un giorno un soldato di quelli di Pleminio se la faceva a gambe, dopo di avere rubato in casa di un Locrese un boccale di argento, e veniva dalle persone di casa perseguitato, quando per a caso, tutti sonosi incontrati ne' Tribuni de' soldati, Sergio, e Mazieno.

Per ordine di costoro venne tolto al soldato il rubato boccale, ma animatasi briga, ed accorsi i soldati di Pleminio, e quelli de' Tribuni, ed azzuffatisi tra loro, i soldati di Pleminio portarono la peggio, per cui magnificando le offese ricevute, il sangue fatto loro versare, chiesero a Pleminio riparazione.

Costui preso di sdegno, uscito di casa, chiamati a se i Tribuni, li fa in sua presenza denudare, fustigare.

Accorsi a' clamori i soldati de' Tribuni, e volendo vendicara l'affronto fatto a' loro capi, inveiscono non solo furibondi contro de' soldati di Pleminio; non solo maltrattano i Littori, ma spingono l'insubordinazione, e l'audacia contro dello stesso Pleminio, fino a lasciarlo quasi esangue a terra, mutilato nel naso, e nelle orecchie.

Rapportatosi a Scipione il tragico avvenimento, sopra una una galera da sei banchi, in un subito da Messina si condusse a Locri, e prese le informazioni necessarie, imprigionati i Tribuni, e lasciati a disposizione del Senato Romano, rimasto ivi lo stesso presidio, dichiarato innocente Pleminio, fece ritorno in Messina, e di là si condusse a Siracusa.

Pleminio intanto stavasi forte adirato, perchè ritenea che Scipione troppo lievemente avesse punito i Tribuni, e facendosi da se giudice della propria offesa, infligge a' Tribuni

ogni genere di supplicio fino a farli esalare lo spirito, e dopo fa gittar via i di loro cadaveri nel mare.

Con modi non meno crudeli trattò i capi de' Locresi, come seppe che costoro aveano tenuto ricorso a Scipione delle offese inferite a' Locresi da' soldati suoi, e da lui medesimo, e così trasmodò negli atti truci, da far refluire la propria infamia, e l'odio contro di lui, sul capo ancora del supremo Duce Scipione.

Era imminente allora in Roma il tempo de' comizî, e viveansi ivi agitati per la pestilenza, scoppiata nel campo del console Licinio, e più per la caduta in più volte in quell'anno di pietre dal Cielo, dette aereoliti, fenomeno che si cercò spiegare da' moderni fisici, ma allora tenuto per singolare prodigio, da chiedere spiegazione, e cercarla ne' libri Sibillini.

CAPO VENTESIMOQUINTO

LEGATI LOCRESI PRESSO IL SENATO DI ROMA.

In detto anno 548 di Roma, avanti G. C. 204, vennero eletti consoli M. Cornelio Cetego, e P. Sempronio Tuditano; era pure il XV. anno della seconda guerra Punica, e discutevasi in Senato del modo di reclutare le legioni.

In mezzo alle altre gravi cure de'Romani si aggiunse quella dell'arrivo in Roma de'legati Locresi, che fecero palesi le sciagure patite, e che fino a quel momento si eran tenute nascoste a' Romani. Nè fece tanta impressione nell'animo de'Romani la crudeltà di Pleminio, quanta l'ambizione, e la non curanza di Scipione, che non vi avea posto riparo.

Stando i Consoli nel Comizio, dieci legati venuti da Locri, coverti di laceri, e sudicei panni, in atto di dolore supplichevoli, tenendo in mano rami di olivo, com'è costume de' Greci, con tuono flebile prostrati al suolo, si accostarono al seggio de' Consoli.

Richiesti da' Consoli chi si fossero, risposero essere Locresi,

ed avere avuto tutti a soffrire da Quinto Pleminio, e da' soldati romani quel che neppure il popolo romano avrebbe voluto si avessero i Cartaginesi stessi. Farsi a pregarli onde ottenessero loro dal Senato udienza per narrargli le proprie miserie.

Ragunato il Senato, ed introdotti i legati, il più anziano di questi come leggiamo in Tito Livio, presso a poco così parlò.

Ben so, Padri coscritti, di quanto peso siano appo voi le nostre querele, e come torneranno più gravi in ascoltare in qual modo siano stati traditi da Annibale i Locresi, ed in qual guisa siansi a voi ridonati appena scacciato il presidio cartaginese dalla città; di tal che se la colpa della defezione imputar non si deve alla generalità, ed il ritorno a voi si manifesterà avvenuto non solo per volere di tutti noi, ma con ogni nostro sforzo, e valore conseguito, maggiormente vi disturberete in sentire le atroci, e non meritate ingiurie, arrecate a' buoni, e fedeli vostri socì, dal vostro legato, e da' soldati vostri.

Ma per doppio motivo penso differire ad altro tempo il discorrere la cagione della duplice defezione nostra. E perchè desidero presente a Voi Publio Scipione che riprese Locri, e sarà giusto testimone delle nostre azioni, e perchè essendo noi tristi quanto mai si voglia, non avremmo dovuto soffrire quel che pur troppo soffrire ci venne fatto.

Non giova dissimulare Padri coscritti, che stando nella nostra fortezza il cartaginese presidio, non ci avesse fatto patire delle brutte ed indegne cose, sia il Prefetto di esso presidio Amilcare, siano i Numidi, e gli Afri, ma non sosterremo certamente il paragone con quello che in atto stiamo soffrendo.

Degnatevi però di ascoltare attenti quel tanto a malincuore vi verrò esponendo.

In questo istante l'uman genere pende indeciso, se debbe rimirare volenteroso Voi, o i Cartaginesi quali signori della terra.

Ma se da quel che noi soffrimmo dal presidio cartaginese, o dal vostro si dovesse misurare la bontà dello impero Roma-

no, o del Punico, nessuno darebbe al vostro la preferenza su di quello.

Mirate pertanto come i Locresi siano per Voi ben disposti.

Mentre minori ingiurie ci venivano inferite da'Cartaginesi, abbiamo invitato il Duce vostro. Mentre ingiurie di assai maggiori, ed ogni sorta di ostilità il vostro presidio ci arreca, a Voi soli, e non ad altri tenghiamo ricorso e lamento.

Voi dunque o rimirerete pietosi le cose nostre andate a male, anzi in rovina, o non avremo di che pregare neppure gl'Iddii immortali.

Quinto Pleminio con la qualità di legato Romano si condusse per scacciare da Locri il presidio cartaginese, e poi colà si rimase.

In lui, Padri coscritti, e mi danno coraggio a franco parlare le ultime miserie per noi patite, non avvi cosa di umano, tranne la forma e la specie, nè di cittadino romano fuor che le vesti e l'accento della latina lingua.

Peste, o belva immane quale narra la favola aver abitato a rovina de' negozianti lo stretto che ci separa dalla Sicilia.

Si fusse limitato almeno di sfogare soltanto lui la libidine, e l'avarizia a danno ne' vostri soci, che avremmo pure riempito dei nostri gemiti un vuoto vorticoso, e profondo.

Ma volle pure rendere promiscua la malignità, e la militare licenza! Ed i vostri centurioni, ed i vostri soldati, son divenuti tanti Plemini moltiplicandosi.

Tutti rubano, spogliano, battono, feriscono, uccidono, stuprano, matrone, vergini, ingenui uomini, strappati agli amplessi de' genitori.

Ogni dì la città nostra vien presa di assalto, ogni dì vien messa a sacco. Da tutte parti, di giorno, e di notte, risuonano i gemiti, e le grida delle donne, e de' ragazzi, che vengono rapiti e portati via. Ognun che il sa si meraviglia come noi siam da tanto a soffrirli, o come ancora non siasi saziata l'avidità di coloro che tante ingiurie ci arrecano.

Nè io ridire potrei ad una ad una, nè voi ascoltare le da noi sofferte cose. Le dirò tutte in complesso.

Niego che alcuna cosa, alcun uomo di Locri, sia andato immune da ingiuria;niego che alcun genere di scelleraggine, di libidine, di avarizia, sia rimasto intentato contro persona capace a soffrirlo. Appena la ragione scernere può se sia più detestabile il caso di una città presa di assalto dal nemico, o di quando un crudelissimo tiranno l'abbia oppressa per forza e con le armi in mano.

Tutto quanto si soffre dalle vinte città, si è da noi sofferto, ed ora lo stiam soffrendo di vantaggio. Tutte le scelleraggini che fiero tiranno imporre può contro cittadini oppressi, Pleminio le ha messe in opera contro di noi, de' nostri figli, e delle nostre spose ancora.

Di una sola cosa meneremo nominatamente lamento, e speriamo essere da voi ascoltati, imponendocelo la religione, di cui abbiamo piena la mente, ed il cuore, e se a voi non dispiace, liberare da timore la vostra repubblica.

Vedemmo invero ed ammirammo con quanto sacro rispetto, ed attenzione prestiate culto a' vostri Dei non solo, ma anche agli esterni che avete accolti.

Evvi intanto presso di noi un tempio, sacro alla Dea Proserpina, della cui santità credo essere giunta a voi la notizia al tempo della guerra di Pirro, il quale di ritorno da Sicilia, solcando con le navi le acque di Locri, fra gli altri ignominiosi eccessi, che soffrir fece alla città nostra per la fede a voi serbata, involò i tesori della Dea fino a quel dì mantenuti incolumi, e caricate avendo le navi delle ricche spoglie ha proseguito per terra il suo viaggio.

Ma nel seguente giorno la flotta venne rotta, e guasta da furiosa subitanea tempesta, e le navi che trasportavano il sacro tesoro sbattute a terra.

Da tanta sciagura reso istruito il superbissimo Re, che gli Dei esistono, e si fanno rispettare, diede ordine che raccolti i

tesori della Dea venissero rimessi nel Tempio di lei. Nè dopo di questo sacrilegio, raggio alcuno di prosperità balenò sul suo volto, ma scacciato dalla Italia, entrato temerariamente di notte tempo in Argo, ivi venne ucciso per mano di donna, e si ebbe morte ignominiosa, ed oscura.

Ad onta di sapere tutto questo, e di avere inteso mille altri prodigî, che non per accrescere devozione alla Dea, ma soltanto onore riverenza, andavano per le bocche di tutti, il vostro Legato, ed i Tribuni de' soldati, tutto sprezzando, e deridendo, osaron mettere loro mani sacrileghe in quelli inviolati tesori, e con empia preda lordar se stessi, contaminar le proprie case, ed i vostri soldati insozzare.

Per le quali nefandezze pria che per voi, e dalla fede vostra non verranno tante scelleraggini espiate, vi esortiamo a non imprendere cos'alcuna nell'Italia, o nell'Africa, per non dover purgare col loro sangue, che poco sarebbe, ma con la pubblica calamità ancora, il commesso sacrilegio, chè contro i sacrileghi la Dea già scocca i suoi fulmini!

Già più d'una volta quasi a bandiere spiegate pugnarono i duci ed i soldati vostri gli uni contro degli altri; Pleminio dall'un canto, i tribuni dall'altro.

Nè avrebbero essi con maggiore ardore, ed accanimento pugnato contro de'Cartaginesi per come combatterono fra loro, e per tanta insania avrebbero data occasione ad Annibale di riprendere Locri, senza l'arrivo di Scipione all'oggetto da noi invitato.

Ma a fede mia un furore si è impossessato de' soldati contaminati del sacrilegio, e contro i duci la vendetta della Dea fu pronta e condegna!

I tribuni vengono dal legato fustigati. I tribuni dal canto loro insidiosamente lo sorprendono, lo dilaniano dalla testa a' piedi, lo privano del naso, e delle orecchie, ed esangue lo abbandonano. Costui riavutosi dalle ferite, mette in ceppi i tribuni, battuti, e tormentati, dopo li fa massacrare, e li lascia insepolti.

Così punisce la Dea gli spogliatori del suo tempio, nè sospenderà sue tremende vendette se pria non verrano i tesori in quello rimessi!

I nostri maggiori al tempo della memoranda guerra sostenuta co'Crotoniati, sito essendo il tempio fuori della città, vollero trasportare in questa il sacro tesoro.

Di notte tempo udissi voce partire dalla cappella « *nessun lo tocchi; la Dea saprà garentire il suo tempio* ». Facendosi per questo scrupolo di muovere dal sacro luogo i tesori, vollero cingere di mura il tempio, ch'era aperto da'lati, ed erano già portate a mediocre altezza quando di un subito si son vedute cadute a terra.

Ma questa volta non solo, ma sempre, e spesso la Dea o difese da se la sua sede, e il suo tempio, o volle da' violatori grandi sacrifizî di espiazione.

Che nessuno altro che voi, o Padri Coscritti possa vendicare le ingiurie a noi inferite, e per questo siamo venuti a tener ricorso a voi ed alla fede vostra.

Per noi non mettiamo differenza, o che ci lasciate in Locri sotto di quel legato, e di quel presidio, o che ci diate in braccia d'un irato Annibale, e de'Cartaginesi.

Non vi chiediamo che allo istante ci si aggiusti fede contro di un assente, e senza udire sue ragioni. Ei venghi pure, di faccia a faccia ci senta, ci smentisca se lo può.

Se vi possa essere scelleraggine che uomo contro uomo possa consumare e contro di noi non abbia messo in opra appesantendola, desideriamo che di nuovo ci si arrechi, se pure a tanto giungerà la possibilità di soffrirla, nè avremmo a male che l'autore di tante ribalderie resti illeso da ogni divino, non chè umano gastigo.

Come i Legati finirono di orare, alzossi Quinto Fabio, e chiese ad essi, se mai avessero di tutto questo informato Scipione.

Risposero avere spedito all'oggetto una Deputazione a Sci-

pione, ma questi trovarsi occupato in apprestamenti guerreschi, e che da poco o era partito, o stava per partire per l'Africa. Non avere insistito presso di quello per non ignorare il gran favore, che accordav'a Pleminio, poichè tenevano presente che nell'affare passato tra Pleminio, ed i Tribuni, Scipione presa minuta informazione si era poi fatto a disporre l'arresto de'secondi, lasciando nella stessa carica il primo, egualmente colpevole, o ancor più che i Tribuni.

In seguito venne imposto a'Legati uscissero dal Tempio, ed alcuni Senatori parlarono forte e chiaro, non contro di Pleminio soltanto, ma contro Scipione ancora.

Si alzò pria di tutti Quinto Fabio, e disse Scipione essere nato per corrompere la militare disciplina; le perdite sofferte nelle Spagne doversi attribuire alle sedizioni de'soldati, piuttosto che alle vicende di guerra; vestire Egli in costume che sentiva dello straniero, e in un di Reggio.

Che al soldato senza regola alcuna, ora accordasse licenza molta, ora lo reprimesse troppo severamente, e tanto da mostrarsi crudele.

In seguito passò con concitato discorso a proporre truce sentenza.

Che Pleminio venisse condotto a Roma, e che soltanto dal carcere potesse difendersi. Se vere le accuse venisse in carcere massacrato, ed i beni di lui messi a confisca.

Richiamarsi a Roma Scipione, per essersi permesso uscire dalla sua Provincia senza precedente ordine del Senato. Trattarsi in pari tempo co'Tribuni della Plebe sul modo di privarlo di carica.

Dichiarare in Senato a'Locresi, che le patite ingiurie non vennero loro inferite per volere del Senato, o del Popolo Romano, i quali in cambio li proclamavano uomini da bene, Socî, ed Amici.

E figli, e mogli, ed ogni altra cosa lor tolta essere da restituirsi. Investigare la quantità, ed il valore de'tesori tolti al tempio di Proserpina, per essere restituiti al doppio. Farsi per

questo rapporto al Collegio de'Pontefici per disporre la natura dei sacrifizi espiatori a pratticarsi, a quali Deità, e con quali vittime.

Spedire in Sicilia il presidio Romano stanziato a Locri, ed in cambio mandare in detta Città quattro Coorti di Soci del nome Latino.

Si animò dopo in Senato forte disputa pro, e contro di Scipione, la qual cosa ha frastornato la votazione. Oltre la condotta tenuta da Scipione verso de'Locresi, e di Pleminio; degna di biasimo, si attaccò acremente da altri ancora il modo inconveniente di vestire di Scipione, che facevasi a passeggiare nel Ginnasio col pallio, e co'sandali. Gli si appuntò pure che consumava tutto il suo tempo nel Portico, e nella Palestra, facendo sfarzo di corteggio, e vivendo mollemente fra le delizie di Siracusa, fino a dimenticarsi di Annibale, e di Cartagine, per modo che anche lo esercito ne partecipasse, e divenuto questo corrotto, e licenzioso, quale un tempo era stato in Sucrona (oggi Succa nella Spagna) quale adesso in Locri, apparisse al certo più formidabile a'Soci, che al nemico.

In questa disputa il partito di Quinto Metello la vinse, il quale convenendo in tutto altro, non sapeva convenire in quanto al solo Scipione.

Ei sosteneva non essere possibile che quello stesso Scipione, che giovinetto era stato spedito a comandare nelle Spagne, e vincitore in esse, era stato eletto Console a terminare la guerra co'Cartaginesi, a scacciare Annibale dall'Italia, e soggiogare l'Africa, in un subito fossesi così mutato da essere paragonato ad un Pleminio, condannato senza essere inteso, e richiamato dalla Provincia, e ciò nell'atto stesso che i Locresi, nel lamentarsi de'sofferti danni, confessavano tutto avere sofferto, stando lontano Scipione, e null'altro che tolleranza e favore verso del Legato, potersi a costui rimproverare.

Propose in fine che fra tre giorni dovesse partire per la Sicilia il Pretore M. Pomponio; a cui per sorte era toccata quella Provincia; che dal Senato scegliessero i Consoli dieci Legati di maggior fiducia; che vi si unissero due Tribuni della

Plebe, ed un Edile, e che il Pretore con un Consiglio così formato prendesse conoscenza dello accaduto. Trovando che le cose passate, lo erano avvenute per ordine, o col tacito consenso di Scipione, lo deponessero dalla Provincia. Se per a caso si trovasse di già passato in Africa dovessero recarvisi i Tribuni, L'Edile, e due Legati di fiducia del Pretore, i primi tre per richiamare da colà Scipione, i Legati per assumere il temporaneo comando dell'esercito fino a tanto che non verrebbe rimpiazzato il Duce Supremo. Verificandosi il contrario si conservasse a Scipione il comando dello Esercito, per far la guerra secondo il piano propostosi.

Questo parere di Metello venne convertito in un Senatuconsulto. Si è fatto rapporto al Collegio de'Pontefici, per disporre un sacrifizio espiatorio.

Il Pretore, e gli altri Magistrati, come giunsero a Locri, adempirono al disposto sacrifizio, e riposero nel tempio di Proserpina i tolti tesori, ed altre ricchezze portate da Roma.

Poscia si è dat'ordine a'soldati di partire immantinenti, e di lasciare sotto severissime pene quel tanto avessero tolto a'Locresi, ed a questi fatta facoltà di visitare i soldati, ove mai credessero non avere tutto restituito. I Tribuni venuti a Locri sono stati Marco Claudio Marcello, e Marco Cincio Alimento. Dello Edile, e de'Legati non troviamo registrato il nome.

In seguito il Pretore riunit'i Locresi, disse a costoro che il Senato, ed il popolo Romano rendevano ad essi la libertà, e l'uso delle proprie Leggi, e come da ciò si vede il privilegio di autonomia. Che se volessero muovere accuse contro di Pleminio, si facesse l'accusatore a seguirli in Reggio, e volendo portare anche pubblica accusa contro di Scipione, come a colui che avesse ordinato, o acconsentito alle offese loro fatte, potessero spedire de'Legati in Messina, perchè ivi provvederebbe col Consiglio, presa prima conoscenza delle cose.

I Locresi dopo le debite azioni di grazie risposero limitarsi ad accusare Pleminio. In quanto a Scipione, comunque fosse

stato poco sensibile alle notizie de'danni per essi sofferti, essere però quell'Uomo tale, da volerlo avere amico, anzichè nemico.

Costui non avere avuto parte nelle loro sciagure, ma avere soltanto prestato ad essi poco credito, molto invece a Pleminio. Esservi degli Uomini così formati da natura, da odiare grandemente il delitto, ma commesso ch'è, mancare di forza bastante a punirlo.

Quando la politica usurpa il luogo della giustizia, il grande trova sempre riguardi, e deferenza, ed il complice debole vien solo punito, mentre l'offeso stesso è costretto a dover perdonare per primo!

Il Pretore, ed il Consiglio furono contenti di essersi così sbarazzati dallo investigare la condotta tenuta da Scipione verso de'Locresi.

Fecero intanto arrestare Pleminio, ed altri trentadue uomini, che carichi di catene, prima in Reggio, e poi a Roma fecero trasportare. Questo Uomo ferocissimo morivasi in carcere pria della fine del giudizio. Fu di lui che Clodio Licinio nel libro terzo delle gesta de'Romani scrisse, come ne'giochi votivi, che l'Africano nominato la seconda volta Console facea celebrare in Roma, avesse tentato, con l'ajuto di comprati sicarî, fare attaccare il fuoco in varii punti della Città, acciò nel tumulto potesse fuggire dal carcere.

Il Pretore, ed il Consiglio passarono in Siracusa, onde verificare le altre accuse fatte a Scipione, specialmente intorno al modo di vestire.

Giunti in Siracusa si ebbero da Scipione splendida ospitalità, e volle meglio giustificare co'fatti, non a parole la propria condotta.

Pose in movimento l'esercito e la flotta, quasi in atto l'uno e l'altra di combattere con simulati esercizî. Mostrò loro i ricchi arsenali, e magazzini, ed ogni apprestamento guerresco, e tutto con tanta mente ordinato, e con precisione eseguito, da far vedere ad un tempo che sapea non solo ideare, ma ese-

guire, e farsi obbedire. Pieni di ammirazione, encomiarono il Duce, e gli fecero i più propizî augurî.

Ritornati in Roma, di ogni cosa verificata ed osservata fecero rapporto al Senato, il quale tenendosi contento di Scipione, dispose che passasse in Africa, ed a sua scelta prendesse i soldati che dovessero seguirlo.

Locri come abbiam fatto rilevare, per le cose narrate, era città di tale importanza, da richiamarsi in modo particolare la considerazione, ed i riguardi dal Senato, e del Popolo Romano. Ma comunque avesse ricuperato la libertà, ed usasse delle proprie Leggi col titolo di Città federata, più specioso che solido era un tal titolo, perchè i tempi non erano ancor maturi per Roma, e l'accorta politica di questo Popolo sapea modellarsi co'tempi. Pure chiudendo fra le sue mura un Romano presidio, di tanto in tanto ha dovuto andare soggetta alle insolenze, che il vincitore sa imporre al vinto, e soffrire contumelie, ruberie, ed ogni male proprio della militare licenza specialmente quando il soldato vivesi ozioso in città occupata.

Quindi i suoi Cittadini perduti di animo, e di forza, han dovuto ben presto cadere nello avvilimento che suol'essere il segno precursore della morte de'popoli.

CAPO VENTESIMOSESTO

RICHIAMO DI ANNIBALE DALLA ITALIA.

Locri cammina a gran passo verso la sua decadenza.

Ma lo stanziarsi di Annibale nella Italia, e nel Bruzio di preferenza, rendeva come abbiamo di sopra osservato, circospetti ancora i Romani, e generosi nel trattare le vinte città.

Il progetto intanto di Scipione maturato, ed approvato, muoveasi questi con le Truppe verso l'Affrica.

Ivi ben presto diede principio alle sue militari imprese, ed i Cartaginesi trovaronsi da vicino minacciati, e stretti.

Nel tempo stesso in Italia, e propriamente nell'agro Croto-

niate, i Cartaginesi attaccaronsi co'Romani, e questi ultimi portarono la peggio.

Dopo la battaglia, il Console Pubblico Sempronio, vide il bisogno di operare la congiunzione delle sue truppe con quelle del Proconsole Publio Licinio, e profittò della notte per eseguirla, ed eludere il nemico. Si venne dopo a nuova battaglia, e fu esiziale per Annibale, ed i Cartaginesi, per cui l'esercito di Annibale riparossi a Cotrone, dopo molte perdite sofferte.

Volgeva intanto l'anno di Roma 559, avanti G. C. 203, ed era il 16mo anno della 2^a guerra Punica.

Eletti Console Gneo Servilio Cepione, e Cajo Servilio Gennino, e tratte a sorta le Provincie, toccò a Cepione il Bruzio.

Scipione in Africa guadagnava terreno di più in più, e minacciava da vicino Cartagine, che spedì deputat'in Italia, onde richiamare Annibale, e Magone con l'esercito.

Annibale a un tale avviso si abbandonò in preda ad un crudele delirio, e giacchè prevedea da qualche tempo che non la necessità della patria, ma il maneggio di nemica fazione, lo farebbero richiamare dalla Italia, tenea pronte al bisogno delle navi.

Quindi lasciando la turba di soldati, divenut'inutili, di presidio in poche Città del Bruzio, che per lui manteneansi, fece seco passare in Africa il fiore dell'esercito, dopo avere fatto scannare sacrilegamente nel tempio di Giunone Lacinia presso Crotone, molti soldati Italiani, i quali niegatisi a seguirlo in Africa, aveano cercato asilo in quel luogo fino a quel giorno, al dire di Livio, inviolato, ma non così nel fatto perchè altrettanto erasi operato da Pirro.

Liberata che fu da'Cartaginesi l'Italia, in Roma si resero pubbliche grazie agli Dei.

D'allora in poi non temendo i Romani che contrastato loro venisse il dominio sulla Italia, incominciarono a sottomettere a condizioni più, o meno dure, le città vinte, a seconda della maggiore, o minor fede ad essi serbata nelle passate vicende.

Quindi incominciò a farsi sentire la distinzione di città fe-

derate,di Municipî,(1) di Colonie, e di Prefetture, e con l'andare del tempo si videro le città passare dall'una all'altra condizione, e toccare l'infima, a misura che la politica de'Romani, che avea per sola norma l'interesse, e la sicurezza,consigliava loro di mutare le sorti de'popoli deditizî, o vinti.

La libertà, l'onore, e le sostanze,furono d'allora in poi nelle città della Magna Grecia continuamente vilipese, e ridotte all'ultimo esterminio,la proprietà privata,non avendosi rispetto per le cose le più sacre,divenne preda della militare esorbitanza.

Di fatti Livio nelle storie che ci rimangono di lui, l'ultima

(1) I Municipi godevano degli onori, e delle Magistrature del Popolo Romano, ma si reggevano con costumi, e leggi proprie — Cicerone nel 2. libro de Legibus chiamava i Locresi suoi Clienti. Fu costume presso dei Romani, che i soci del popolo romano si dassero in Clienteia a'grandi uomini di Roma, i quali non solo se li adottavano pubblicamente, ma privatamente ancora.

Quando seppe Cicerone la domanda per lo suo esilio, presentata da Clodio in Senato, volle partire per la Grecia, e pria di recarsi da Vibona a Brindisi, per prendere un imbarco,volle prima portarsi a Locri, per visitare i suoi Clienti, da qual luogo scrisse ad Attico, lib. 3. e XVI, e da ivi si recò a Cotrone, ed a Turio, e venne ospitalmente da tutti ricevuto, ed affettuosamente trattato, com'egli stesso scrisse nella orazione *pro Planco*.

E come Cicerone fugata la bufera fece ritorno a Roma, fece sì che il Senato ringraziasse le Città,che l'erano state ospitali, e cortesi,come scrisse nell'Orazione *pro domo sua*.

Nelle guerre Civili tutta la Calabria parteggiò, per Cesare, come si ricava da'suoi Commentari, e d'Appiano Marcellino. E dopo seguì le parti di Ottavio, che secondo scrisse Appiano, era originario di Calabria, la quale regione avendo sofferto molti danni da Quinto Pompeo, Ottavio spedì ivi de'Soldati a custodia de'luoghi marittimi nel Bruzio, come lo stesso Appiano lasciò scritto nel lib. 5. de bello Civili, e che spesse volte lo stesso Ottavio siasi recato a visitare Ipponio, Locri, e Reggio, e che talune volte per sicurezza camminasse a piedi, accompagnato da un suo servo, come Svetonio lasciò scritto.

Nel Secolo primo di Cristo, anno 41 dell'Era comune, S. Pietro Principe degli Apostoli,sotto il Regno di Claudio Tiberio, d'Antiochia si recò in Calabria, ed è probabile che fusse giunto fino a Reggio. È indubitato, che S. Pietro come si ricava dalla costante tradizione della Chiesa Romana, ha istituito la Cattedra di Roma, e che ivi abbia ricevuto il martirio, crocifisso col capo in giù, e quindi opinarsi può, che d'Antiochia venendo in Italia, abbia potuto toccar la Calabria; che prima si presenta in tale

volta che fa menzione della nostra Locri, è per occasione di un nuovo spoglio del Tempio di Proserpina, i cui autori erano rimasti ignoti, come scrivea al Senato il Pretore della Provincia del Bruzio Quinzio Minuzio, e ciò nell'anno di Roma 552, avanti G. C. 200, essendo Consoli P. Sulpizio Galba II, e Cajo Aurelio Cotta.

Il Senato dispose che si rintracciassero gli autori della colpa, che si restituissero i tesori rubati, o si rimpiazzassero con altri, ed i soliti sacrifizî espiatorì.

viaggio. Lo stesso metodo di viaggio tenne l'Apostolo S. Paolo, come si ricava dagli Atti Apostolici 14, e 18. *Inde circumlegentes devenimus Rhegium, et post unum diem, reflante austro, secunda die venimus Puteolos, ubi inventis fratribus, rogati sumus manere apud eos dies septem.*

Come negli atti Apostolici sta scritto, S. Paolo, partito dalla Giudea per recarsi a Roma, toccò Reggio venticinque anni dopo la passione, e morte di Nostro Signor Gesù Cristo, ed essendosi colà trattenuto un sol giorno, si fece non solo a predicare la fede di Cristo, ma ordinò Stefano qual Vescovo di Reggio, il quale dopo visitò i circonvicini luoghi, ed ordinò Vescovi, e Sacerdoti, ma dopo non molti anni riceveva il martirio, unitamente al Vescovo S. Suera di Locri, ed a molti altri — Da ciò si ricava, che la fondazione del Vescovado di Locri ha potuto essere come quella di Reggio, o di poco tempo posteriore, e che in quel tempo Locri esser dovea una Città non piccola, e distinta.

La Greca voce Cyriaca suona presso di noi Domenica.

Il culto di S. Domenica da Locri passò pure in Gerace, e si mantenne per lungo tempo. Difatti nel Sinodo di Monsignor Cesare Rossi si fa parola della Chiesa Parrocchiale allora esistente presso la porta Barbara, sotto il titolo di S. Domenica. Locri cristiana ha dovuto abbracciare il culto di una tal Santa, il cui nome poi dalla Chiesa ha dovuto passare alla Città, non appena i miracoli di questa Eroina della fede, che la Città di Tropea, per sua reclama, si fecero strada nelle Calabrie, e per le stesse quasi patria divenne la devozione verso di una tal Santa. La Santa stessa la si vuol nata nella terra detta del suo nome S. Domenica presso Tropea, in dove le venn'eretto un Tempio, comunque gl'invidiosi delle glorie Calabre, come scrisse Gabriele Barrio, la vogliono nata nella Campania, in dove ha ricevuto, sotto lo Impero di Diocleziano, il martirio, l'anno trecento dell'umano riscatto, e nella decima persecuzione de'Cristiani.

Il suo corpo, per miracolosa azione, venne trasportato a Tropea, ed ivi si venera, e ciò per tradizione vetustissima, ed anche per testimonianza di S. Berardino da Siena.

Vedi i Bollann. ed il Barrio a pag. 149.

I costumi de'Romani erano ben lontani dalla prima semplicità e robustezza; essi erano già corrotti, guasti, e snervati, e l'impero delle leggi, e la forza delle istituzioni diveniva impotente. Il contatto con tanti diversi popoli, aveano somministrato loro esempi tristi, e le conquiste di ricche città avea in essi suscitato il sentimento di avidità, di guadagno, e di ricchezza.

Roma intanto non avea inceppato solo la libertà della nostra Locri, ma nel progresso di tempo depauperò le sue sostanze co'tributi, e con le requisizioni, e disseminò fra le sue Legioni il fiore della gioventù; facendole versare il sangue, e lasciare la vita nelle strepitose guerre, che i Romani ebbero a combattere in lontane regioni, e segnatamente in quelle di Macedonia, e di Siria, con Filippo, e con Antioco, nelle Gallie, nelle Spagne, ed in Africa stessa, verso il termine della seconda guerra Punica, e per tutto il periodo della terza.

Possiamo dunque senza fallo conchiudere, che Locri dalla epoca che venne presa da' Romani nella seconda guerra Punica, incominciò a correre rapidamente nel cammino della sua decadenza, in modo tale che non ha più occupato presso gli Storici un posto distinto.

CAPO VENTESIMOSETTIMO

GUERRE SOCIALI, E CIVILI.

In progresso di tempo un principio di dannosa vanità, incominciò a favorire la emigrazione de'nostri popoli in Roma, e nelle altre città del Lazio, ad oggetto di partecipare degli speciosi privilegi annessi alla Cittadinanza Romana.

A porre freno a sì copiosa emigrazione che spopolava le città de'ricchi abitatori specialmente, e rendeva squallidi, e presso che deserti i campi di coloni, i Popoli situati fuori del Lazio, chiesero di essere ammessi al privilegio di cittadini Romani, e fu questa l'origine della famosa guerra detta Italica, o Sociale, nella quale secondo scrisse Appiano, *de bello civili*, pre-

sero parte tutt'i popoli posti fra il Liri, o il Linterno, ed il mare Ionio.

Ventiquattro Consolari, e due Consoli, sette Pretori, sessanta uomini Edilizî, trecento Senatori, e centocinquantamila soldati Romani, rimasero vittime di guerra così tremenda.

Dall'altra parte se non va molto lungi dal vero Vellejo Patercolo, la gioventù Italiana ha perduto trecentomila combattenti.

I danni, e gli effetti di una tal guerra, a giudizio dello Storico Lucio Floro, furono maggiori e più funesti alla Italia, di quello che lo erano state le guerre di Pirro, e di Annibale, e la legge di Silla che accordò a'popoli Italiani la Cittadinanza Romana, finì di estinguere in questi ogni carità di patria, ed ogni interesse per le proprie istituzioni.

Le terre vennero vendute, assegnate, o gravate d'insopportabili tributi.

Le guerre Civili finalmente colmarono, anzi fecero traboccare la misura de'mali, mutarono la costituzione politica di Roma, e Roma stessa, ma più le Province, vennero oppresse da'tremendi effetti di esse, e Silla, Mario, Pompeo, Crasso, ed i secondi Triumviri, fecero scorrere a fiumi il sangue Italiano, che non giunse a saziare la ingorda loro sete di ambizione, e di vendetta.

CAPO VENTESIMOTTAVO

LOCRI SOTTO DI AUGUSTO.

Cesare Ottaviano, proclamato Augusto, diede nuovo aspetto, e nuova forma all'Impero Romano, e l'Italia che formò parte del nuovo dominio venne da lui divisa in undeci Regioni. La terza comprendeva i Bruzî, ne'quali erano la nostra Locri, i Lucani, i Salentini, ed i Pugliesi.

Le varie Città di queste nostre regioni ebbero da Cesare

Augusto, e da'successori di lui, concessioni miti, o dure, a seconda della fede, ed amicizia che aveano mostrato pei Romani, o della ostinazione, infedeltà, e protervie loro.

Alcuni popoli scrisse Flacco, riferito dal Giannone nella sua Storia Civile del Regno di Napoli, pertinacemente contro dei Romani guerreggiarono. Altri conosciuta la virtù loro gli serbarono costante pace. Altri infine sperimentata la loro infedeltà, e giustizia, spontaneamente gli si arresero, e con essi combatterono contro il comune nemico.

Quindi per rimeritare la varia condotta serbata per essi, accordarono alle Città di Italia quei varii gradi, e quelle varie ragioni di Cittadinanza Romana, distinte, e conosciute co'titoli di Prefetture, Colonie, Municipî, e Città federate.

CAPO VENTESIMONONO

LOCRI CITTA' FEDERATA, POI MUNICIPIO, ED INFINE COLONIA DE'ROMANI.

E Città federata è stata per lungo tempo la nostra Locri, e probabilmente fino all'impero di Augusto come di sopra abbiamo osservato, federazione che le venne conservata anche dopo la seconda guerra punica, quando venne tolta a'Cartaginesi, poichè dal Senato vennero dichiarat'i Locresi buoni, e fedeli soci. Da Città federata passò alla condizione di Municipio, come chiaro ricavasi dalla iscrizione di sopra riferita. Ed infine à dovuto passare allo stato di Colonia, non già perchè i Romani avessero dedotto Coloni a Locri, ma perchè ritenne i proprî Magistrati creati però ad imitazione di quelli de'Romani, e lasciando l'uso delle proprie Leggi, e de'proprî istituti, di greca origine, incominciò ad essere retta con le Leggi, e gl'istituti de'Romani.

Quindi in luogo del Senato, del Popolo, de'Consoli, si ebbe essa i Decurioni, la Plebe, i Duumviri, come gli Edili, i Questori, e gli altri Magistrati minori, ad imitazione imperfetta di

quelli di Roma, e mutò la foggia Greca colla Romana, sostituendo alla Greca lingua, la latina, come dalle molte iscrizioni latine che si son rinvenute, e si rinvengono ancora.

Ed alla guisa della Romana Curia, Locri si ha dovuto avere un luogo di pubbliche riunioni, per trattare de'pubblici affari, ed ha dovuto essere quello che per antica tradizione conserva ancora la denominazione di cento Camere, in cui appena ora si lasciano ravvisare gli avanzi di fabbriche Romane composte di mattoni, e facilmente nel luogo stesso vi ha dovuto esistere qualche bagno pubblico, per tanti avanzi di acquidotti per l'addietro scoverti.

Tutto però è andato in rovina, e la totale distruzione si sta in atto compiendo, per opera de'nuovi acquirenti delle terre ex Feudali, nelle quali crudo destino fece sì che si trovassero.

Ed or che siamo nel febbraio del 1853, e che sulle rovine di Locri stiamo la presente opera ritoccando, per a caso, nel luogo stesso, propriamente sulla linea del Dromo, ed al fondo detto la Petrara fino al Vallone detto di Milligri, si è scoverto esteso fabbricato sotterra, i cui muri esterni poggiavano sopra triplici massi di pietra squadrati di diverse qualità, cioè la inferiore di pietra molis, la media di un tufo calcare, la superiore di una pietra arenaria molto compatta. I muri interni sono di opera laterizia, ed il pavimento è ad astraci, ma formato così bene che sembra un rozzo mosaico.

È vero che le *Fratrie* aveano ancora i loro edifizî con stanze, e portici, ma l'era quella una istituzione tutta Greca, e le fabbriche di cui parliamo son tutte di gusto Romano, meno le fondamenta di quelle or ora scoverte.

In seguito per la famosa Legge Giulia, che accordò a tutta Italia la Cittadinanza Romana a poco a poco vennero a sparire le varie condizioni di città di sopra ricordate.

CAPO TRENTESIMO

LOCRI A TEMPO DI ADRIANO.

L'Italia, che come dicemmo, era stata divisa da Augusto in regioni, venne dallo Imperatore Adriano divisa in Province, ed al numero di diciassette ridotte, unite a queste la Sicilia, la Corsica, e la Sardegna, incorporate dette Isole di bel nuovo all'Italia.

La nostra Locri si trovò compresa nella Provincia detta Lucania, e Bruzio, ed altre tre Province, unite a quelle, abbracciavano l'attual parte continentale del Regno delle due Sicilie.

Così venne ad essere cancellata dal tutto la distinzione sopra menzionata delle diverse Città, ridotte tutte ad egual condizione, tranne la distinzione de'Magistrati, per dignità fra loro diversi.

Le Province di maggiore importanza vennero sottoposte ad Autorità Consolare, quelle di minore all' Autorità del Correttore, le infime a quelle del Preside.

La Lucania, ed il nostro Bruzio si ebbero un Correttore.

Allora per la prima volta s'intese il nome di Provincie, le Città distinte cessarono di godere prerogativ'alcuna, e la nostra Locri come ogni altra città del Bruzio, si trovò sotto la giurisdizione di un Correttore.

CAPO TRENTESIMOPRIMO

LOCRI CRISTIANA.

E come nella pienezza de'tempi il Riparatore de'falli dell'uman genere venne al mondo, ed assunse umane spoglie, e rivelò la nuova Legge, il nuovo culto del suo divino Genitore, culto ragionevole, e grandioso, legge di carità, soave, e lieve di peso agli umili, e miti di cuore, e le stabili, e sode fonda-

menta pose della Religione, che rivelata appellasi, la nostra Locri non tardò ad abbracciarla, come dall'Oriente per la predicazione degli Apostoli, passò nell'Occidente, e gran tempo prima che Costantino avesse dato pace alla Chiesa, Locri si ebbe un Vescovo nella persona di un Suera, e forse contemporaneamente a Reggio, che se l'ebbe nella persona di Stefano di Nicca, compagno di San Paolo, Vescovi che vennero istituiti o da S. Pietro Principe degli Apostoli nel viaggio che di Antiochia fece in Italia, ed in questi nostri luoghi pria di condursi a Roma, o con maggior fondamento dall'Apostolo San Paolo, o finalmente da uno de'settantadue Discepoli di nostro Signor Gesù Cristo.

Ne'primi tempi però il numero de'Cristiani ha dovuto essere ristretto, e mantenersi con molta circospezione, stante la non molta lontananza di questi luoghi con Roma, sede ancora della persecuzione de'Cristiani.

Oltre di Suera troviamo riportati i nomi di altri Vescovi nella serie formata dal fu Geracese Vescovo, e dottissimo Uomo, Monsignor Ottaviano Pasqua, che tiene seguito agli atti, e costituzioni Sinodali del Santo Geracese Vescovo Monsignor Cesare Rossi, stampat'in Napoli nel 1755, pe'Tipi di Vincenzo Pauria.

Tra i Vescovi di Locri troviamo registrato che siano intervenuti ne'vari Concili Generali che si tennero, i seguenti.

Sotto l'anno 648 dell'Era Cristiana troviamo un Crescenzio che sotto il Pontificato di Martino I, intervenne al Concilio Lateranese, e sottoscrisse *Crescentius Episcopus Sanctae Locrensis Ecclesiae.*

CAPO TRENTESIMOSECONDO

LOCRI MUTÒ IL SUO NOME IN QUELLO DI S. CIRIACA.

In tempo posteriore, per la devozione, che in questi luoghi erasi introdotta, della Vergine S. Domenica, che in Greco suona Cyriaca, dalla titolare della Chiesa, prese questa il nome, e dalla Chiesa, ne' bassi tempi, ha dovuto passare alla Città, onde farle lasciare il nome di Locri che aveasi dal Gentilesimo, ed assumere quello di una Eroina Cristiana, per cui non più di Locri, ma di S. Ciriaca, la Città fu detta (1).

Il Canonico Macrì di sopra lodato sostiene questo assunto, e dice avere avuto in mano un'antica Greca Pergamena del secolo XIII, riguardante una investitura, e fra l'altro aver letto le seguenti parole, volte in latino, *A Beatissimo Episcopo Civitatis Hyeraici Domino Costantino in professionem Virginis Sanctae Dominicae Civitatis Locrensis*, e cita ancora il Bollario di Monsignor Ottaviano Pasqua, in cui dice trovarsi una bolla dell'anno 1584, riguardante un beneficio di S. Domenico, e di Santa Maria del Ferro.

Nel fondo detto S. Francesco, fuori del muro di Mezzogiorno della Locrese Città, per noi di sopra indicato, appartenente all'Ex Feudatario, esistono gli avanzi di un fabbricato di bassi tempi, che lo si vuol'essere stato un Convento di Frati di S. Francesco, e per vetusta tradizione si sa esservi stato in altri tempi in quel luogo stesso il Tempio di S. Domenico.

Ed è perciò che nel settimo Concilio Generale, o secondo di Nicea, troviamo che il Vescovo di Locri sottoscrisse *Christopharus Adriaus, seu Sanctae Cyriacae*, e si sa che un tal

(1) Vedi Morisani de Protopapis pag. 231 nota 61. Vedi Costantino Porfirogenito de Themat. lib. 2 cap. 10, ed il Protospata sotto l'anno 986.

Concilio ebbe luogo contro gli Iconoclausti nel 787 dell'Era Cristiana (1).

Nel Sinodo Costantinopolitano quarto, ottavo generale, tenuto nell'ottocento settantanove il Vescovo di Locri sottoscrisse *Georgius Sanctae Cyriacae.*

Adriano intanto, come sopra dicemmo, in Provincie, divise pure la Italia, e questa divisione si è conservata fino a' tempi di Costantino Magno.

CAPO TRENTESIMOTERZO

LOCRI SOTTO DI COSTANTINO.

Costantino però a fine di poter essere meglio retto lo Impero da' suoi successori, lo divise in due, cioè in Impero di Occidente, e di Oriente, ed in Costantinopoli, detta prima Bizanzio, Città capitale dell'Impero di Oriente, che così chiamossi dal nome di lui, trasferì la sua sede.

Così per tale mutazione di sede, e lontananza dal centro governativo, queste nostre regioni ebbero molto a soffrire, per essere le leggi cadute in languore, e per essersi dato luogo allo arbitrio de' Magistrati, a danno de' popoli oppressi, e della giustizia.

A tale oggetto Costantino, ed anche perchè la carica di Prefetto del Pretorio, per la sua estensione, e per l'autorità, serviva sovente di stimolo a chi n'era investito, per tradire i proprî doveri, e tentare di occupare l'impero, ha pensato dividere lo Impero di Occidente in quattro Clime, detti ancor Temi, o tratti, ed assegnò a ciaschedun tratto o Cielo un Prefetto.

Il Prefetto del Pretorio d'Italia ebbe tre Diocesi, e l'Italia propriamente formava una di esse, e la Diocesi Italiana restò

(1) Morisani de Protopapis pag. 150 nota 13 pag. 178 nota 54 pag. 143 e 231 nota 6.

divisa in diciassette Provincie come sotto Adriano, ed una di esse comprendeva la Lucania, ed il Bruzio.

Al Prefetto del Pretorio d'Italia vennero dati due Vicarî, uno detto di Roma, altro d'Italia, ed al Vicariato di Roma appartenne la nostra Locri, o S. Ciriaca che facea parte della Provincia di Lucania, e Bruzio. Le Città dipendenti dal Vicariato di Roma vennero chiamate Città Suburbicarie.

I Vicarii finalmente ebbero sotto i proprî ordini, residenti nelle Provincie, altri Magistrati distinti in Consolari, Correttoriali, e Presidiali, a seconda della maggiore, o minore importanza di esse, e la Lucania, ed il Bruzio si ebbero un Correttore.

CAPO TRENTESIMOQUARTO

LOCRI SOTTO DI COSTANTE

Alla morte di Costantino avvenuta nell'anno 337 dell'Era Cristiana, successe allo Impero di Occidente il figlio Costante, al quale nella divisione fatta co' Fratelli, spettò pure l'Italia.

Sotto questo Imperatore la militare licenza ha trascorso ogni limite, a danno di queste nostre Regioni, nella guerra ch'ebb' Egli a sostenere contro del proprio fratello Costantino, permettendosi i soldati ogni attentato all'onore, ed alle sostanze de' provinciali, di talchè per frenarne la baldanza si ebbe ricorso ad una Legge, promulgata sotto l'anno 340 letta, ed accettata in Capua.

CAPO TRENTESIMOQUINTO

SOTTO DI COSTANZO, E SUCCESSORI.

Costante finì di vivere nell'anno 350, ed a lui successe il fratello Costanzo.

Questo Principe per terminare le differenze tra il Prefetto d'Italia e quello di Roma suddivise le Provincie, a ciascun di essi assegnando le proprie, e la Lucania, ed il Bruzio vennero al Prefetto d'Italia unite.

Quindi i gravami di questa nostra Provincia doveansi al Prefetto d'Italia portare, e da costui essere esaminati, e decisi.

A Costanzo successe Giuliano, a costui Gioviano, che visse pochi mesi, poi tenne Valentiniano l'impero, il quale fra molti provvedimenti presi, represse con vari editti la rapacità, e venalità de' Giudici. Venne in seguito il figlio Valentiniano 2. a cui successe Onorio, ed a costui Teodosio, che per un anno resse l'uno, e l'altro impero, ma poi lo ha ceduto a Valentiniano 3. nell'anno 424 dell'Era volgare.

CAPO TRENTESIMOSESTO

GOVERNO DE' CORRETTORI.

Da' tempi di Costantino Magno, fino a Valentiniano 3. il nostro Bruzio, che andava unito alla Lucania, venne sempre retto da' Correttori.

E questi Correttori ebbero lor sede ora in Reggio nel Bruzio, ed ora in Salerno nella Lucania, e non mancano iscrizioni in marmo scolpite, in grazia di simili Correttori, dettate o dalla gratitudine, o dalla bassezza, rapportate talune dal Giannone nella sua Storia Civile, e dal Morisani nella sua Illustrazione de' marmi Reggini.

Ed eran Correttori di questa nostra Provincia un Claudio

Plotiano sotto l'anno 313, un Mechilio Ilariano sotto l'anno 316, un Ottaviano finalmente sotto l'anno 319, e tennero loro stanza in Reggio. Ed una tal carica dovea essere triennale, e con molto accorgimento, e prudenza, non si faceano restare oltre un triennio nella stessa Provincia.

Tutti detti Correttori, stiedero al potere, governando l'Impero Costantino.

La storia non ha registrato i nomi de' Correttori di questa nostra Provincia sotto l'impero di Costante, di Costanzo, e di Giuliano, ma leggiamo un Artemio nel 634 sotto Valentiniano, e nell'anno dopo un Simmaco.

A questi nostri Correttori vennero molte costituzioni di Principi dirette, le quali ora trovansi registrate nel Codice Teodosiano, e queste nostre regioni richiamarono eziandio la cura, e la speciale protezione di detti Principi.

Il Bruzio, e la Lucania, che pagavano un tributo in vino, per provvedere all'annona di Roma, per la lontananza ne vennero dispensate, convertito però in danaro il balzello.

Sotto Onorio poi queste nostre Regioni doveano essere tanto povere, e squallide, da essere esentate dal pagamento dei tributi, e dalle gabelle.

CAPO TRENTESIMOSETTIMO

VENUTA DE' GOTI.

Lo arrivo intanto de' popoli del Settentrione, venuti a sciame in queste nostre Regioni, le ridussero nella massima miseria, e nel completo avvilimento, per tante stragi, e rapine.

Difatt' i Goti partiti dalla Scandinavia, appellati così dalla voce Goten, o Guten, che in Italiano, a dire del Grozio, corrisponde a buono, detti Vestrogoti, o Visigoti, perchè signoreggiarono l'occidente, per distinguerli dagli Orientali detti Ostrogoti, fin da' tempi di Costantino sbucati dal Settentrione, vennero tenuti a freno da Teodosio il grande, e dal suo E-

sercito, e nel progresso dei tempi a questo incorporati, ma nel 395, morto costui, e subentrato nello Imperio di Occidente Onorio, per averli non bene trattati, si scissero da lui, e si scelsero un proprio Re nella persona di Alarico dell'illustre stirpe de' Balti, che in loro lingua, vale lo stesso che dire audace, e sotto il costui comando oprarono la loro discesa in Italia, diedero il sacco a Roma, corsero le nostre Provincie, e trattenuti dallo stretto di Messina a passare oltre, si son fermat'in queste nostre regioni, che andarono per esse così straziate, quasi da essere ridotte al massimo grado di miseria.

Alarico intanto provvedutosi di navi, cercava passare di poi nella Sicilia, ed in Africa, ma una tempesta distrusse la sua Flotta nel Canale, e mentre occupavasi a ristorare i danni di quella, la morte lo ha colpito in Cosenza, e da' Vestrogoti venne seppellito, insieme al ricco bottino fatto, nel fiume Busento, deviato per poco, e quindi rimesso nel corso Ordinario.

Ad Alarico tenne dietro Ataulfo, che pose anche a sacco, e rovina l'Italia, ma, dopo di avere avuto in moglie la sorella di Onofrio, si stabilì a Tolosa co' suoi Vestrogoti.

La breve dimora de' Vestrogoti in queste nostre Regioni, a tale stato di desolazione, e di miseria le ridusse, che l'Imperatore Onofrio, nell'anno 413, per dare ad esse qualche sollievo, le comprese in quella Costituzione, colla quale ridusse per molte Provincie ad un quinto il pagamento de' tributi, come scrisse il Giannone, o ve l'esentò del tutto, come lasciò scritto il Grimaldi, se pure quest' ultimo non avesse confuso la prima con l'altra indulgenza, concessa nell'anno 418 alla Campania, al Piceno, ed alla Toscana.

Onofrio nel tempo posteriore non lasciò cura intentata, onde riparare al disordine, ed alle perdute finanze d'Italia.

Correva l'anno 455 e moriva Valentiniano III. e dopo lui, per tanta varietà di Principi, veniva Italia ad essere agitata, ed a più tristo stato ridotta.

CAPO TRENTESIMOTTAVO

MASSIMO, IMPERATORE, ED ARRIVO DE' VANDALI.

Massimo, che avea avuto parte nella morte di Valentiniano, si fece a sposarne la Vedova, a nome Eudossia, figlia di Teodosio, ma come Costei seppe da lui medesimo avere avuto parte nella uccisione del primo marito, piena di vendetta, da lui si stacca, e chiama in suo ajuto dall'Africa Genserico Re de' Vandali.

Fece questi la sua scorrerìa anche nelle nostre Regioni, e dopo la morte toccat'a Massimo, in un tumulto avvenuto a Roma, tornossi in Africa, dopo avere messo a ferro, e ruba tutt' i luoghi, ch'ebbero la sventura di essere da lui visitati.

A Massimo tenne seguito una rapida e lunga serie di successori, e d'intrusi, finchè nell'anno 474 ascese al Trono Imperiale Giulio Nipote, il quale alla sua volta dal proprio Generale Oreste tradito, fu rimpiazzato dal figlio Augustolo, che fermò in Ravenna sua sede.

CAPO TRENTESIMONONO

VENUTA DEGLI ERULI, E DE' TURINGI.

I popoli stranieri intanto, profittando delle divisioni, che desolavano l'Impero di Occidente, e della debolezza degl'Imperadori, e de' sudditi, favoriti ancora da fazione nemica ai primi, altro non facevano che invaderlo, ed occuparlo.

Odoacre alla testa di Eruli, e di Turingi, muovendo dalla Pannonia, l'attuale Polonia, calò in Italia favorito da Giulio Nipote, ed ucciso Oreste, impossessavasi dello Impero, che Augustolo a lui abbandonava, dandosi vinto e prigione.

Così lo Impero de' Romani in Occidente nell'anno 476 del-

l'era volgare, finiva con Augustolo, ed al dire di Paolo Diacono, terminava in Augustolo quello insigne Impero, che da Ottaviano Augusto avea avuto principio.

Odoacre per lo spazio di anni quattordici signoreggiò l'Italia, e le nostre regioni, e queste come tutto il restante, ebbero a soffrire estorsioni, saccheggi, ed incendî, per cui si trovarono nell'estrema miseria, ed in grande abbandono ridotte.

Difatti, come più di uno storico ha osservato, l'epoca più miserevole per l'Italia è stata dalla morte di Valentiniano, fino all'arrivo di Teodorico, essendo caduta in preda a quei barbari condottieri, i cui nomi giunsero fino a noi, accompagnati dagli epiteti di flagelli di Dio, di distruttori delle nazioni, di rovine, terramoti, incendî, e diluvî.

Nell'anno 489 Teodorico, capo degli Ostrogoti, vinse e scacciò Odoacre, ed adottato dall'Imperadore Zenone, che governava l'Impero di Oriente, venne non molto dopo a tenere di Occidente l'Impero.

Questo Principe dotato di svegliati talenti, giovatosi pure de'consigli dell'illustre Cassiodoro, onore del Bruzio suolo, che lo produsse, e della Città di Squillace che per suo lo reclama, medicò le profonde piaghe, per lo addietro prodotte a queste nostre regioni, sollevando dallo abbandono, in cui erano immerse l'agricoltura, le arti, il commercio, scegliendo buoni Magistrati, rialzando la Giustizia, e curando la esatta osservanza delle leggi, come Cassiodoro stesso lasciò scritto.

Egli ritenne la stessa divisione di Provincie, e gli stessi Magistrati, come a'tempi di Adriano, ma vi aggiunse i Magistrati locali detti Comiti, o Conti, onde la giustizia, per la lontananza de'Magistrati Superiori, non venisse a languire.

Locri ha dovuto avere il suo Comite, giacchè il Correttore della Lucania, e Bruzio, tenne sua sede a Reggio, che Cassiodoro disse ultimo de'Bruzî, e che in Greca lingua suona divisione, per essere stato da violento impeto di mare diviso dal restante della Sicilia.

La Provincia di Lucania e Bruzio ebbe la gran sorte di avere per Correttore lo stesso Cassiodoro, destinato da Teodorico, com' egli medesimo scrisse, acciocchè la sua terra natale fosse a parte del bene, che il primo a molti altri luoghi avea prodigato.

Promosso Cassiodoro, il successore di lui in detta carica, è stato un tal Venanzio.

Teodorico con suo Editto facilitò a' Naviculari della Lucania il trasporto delle vettovaglie nella Francia, lochè prim'avea praticato coi simili della Campania.

Egli diresse a' Correttori una Epistola, improntata di molta saggezza, a fine di porre freno all'abuso de' duelli, che pria di lui erano stati da' barbari introdotti. Ed una istituzione più barbara della sua origine sventuratamente si sostiene ancora presso le più colti nazioni di Europa, di talchè il Nostro Augusto Sovrano Ferdinando Secondo, fu nell' obbligo, son più anni, di provvedervi con energica legge.

L' affetto poi di Cassiodoro al suolo natale, appoggiato dal buon volere di Teodorico, avea restituito la calma, ed una tal quale prosperità a queste nostre desolate regioni, quando la morte nell' anno 526 di nostra era, troncava a Teodorico i suoi giorni, dopo di aver regnato per lo spazio di anni 38.

A lui successe nel Regno il nepote Atalarico, e durante la minore età di costui, tenne le redini del Regno la madre Amalasunta, saggia Principessa e buona Governatrice, ma Atalarico come si scostò dalla direzione della madre, fece di se e de' suoi sudditi, molto mal governo, e per le sue sregolatezze presto finiva di vivere nell' anno 534.

La morte di lui troncò il filo alle trattative iniziate da Amalasunta con Giustiniano Imperadore di Oriente, ad oggetto di cedergli il Regno d' Italia, ed Ella obbligata si vide a mettere sul Trono Teodato figlio alla sorella di Teodorico, ma costui sprezzando i vincoli di sangue, e di gratitudine, la fece non molto dopo incarcerare, ed uccidere.

CAPO QUARANTESIMO

GIUSTINIANO, E BELISARIO.

Giustiniano a cui stav'a cuore il dominio della misera Italia, sotto il pretesto di vendicare la morte di Amalasunta, cercò scacciare da essa i Goti.

A quest'oggetto spedisce Belisario con truppe in Sicilia, ed ivi occupa Messina. Quindi passa a Reggio che gli si arrende, e senza molto contrasto s'impadronisce de' luoghi del Bruzio, e gradatamente della Lucania, della Puglia, della Calabria, e del Sannio, e va fino a Roma, che d'improvviso assale ed occupa.

Intimorito Teodato cerca venire a patti, ma perdesi in lungo esitare, sicchè, esperimentata la viltà sua, altri Re scelgonsi i Goti, nelle persone prima di un Vitige, indi di un Ildibaldo, poscia di un Eravico, ed in fine di un Totila.

Richiamato Belisario poi in Costantinopoli, Totila batte gli Imperiali, e si fa a riconquistare le Provincie perdute, e tra queste il nostro Bruzio.

Ritornato intanto Belisario in Italia, si pruova inutilmente coi Goti, e di nuovo richiamato, gli si dona lo incarico di spingere innanzi la guerra contro de' Parti.

Gli subbentra in Italia altro Generale, a nome Narzete, il cui esercito ingrossato da Eruli, Unni, Gepidi, e Longobardi, tratti dalla Pannonia, batte e vince Totila, mentre prima del suo arrivo erasi Taranto da Totila defezionato, non appena un corpo di Greci sbarcato a Cotrone, videsi colà trasferito.

Totila perdè la vita in battaglia presso Pavia, e Teja che fu il successore restò morto per mezzo di Narzete nell'anno 553. Costui dopo aver occupato Ravenna, sede Regia allora de' Goti, dell'intutto la spense, riducendo Italia tutta nell'anno 555 alla soggezione del Greco Imperadore, dalla quale si era tenuta lontana per lo spazio di anni 72.

Scacciati così per la seconda volta i Goti dall'Italia, e dopo 61 anni di dominio, quanti ne corsero da Teodorico in fino a Teja, tornate queste nostre regioni sotto il governo degl'Imperatori di Oriente, nuovo ordinamento si ebbero, con la divisione delle Provincie in Ducati, sottoposti al Governo degli Esarchi.

CAPO QUARANTESIMOPRIMO

L'ITALIA SCACCIAT'I GOTI, RITORNA SOTTO IL DOMINIO DEGL'IMPERADORI DI ORIENTE.

Non appena estinta la dominazione de' Goti in Italia, anche i Francesi e gli Alemanni, presso l'anno 555, sotto la condotta di Leotaro, e di Bucellino, tentarono di occuparla, ed estesero le loro scorrerie in questi nostri luoghi ancora, e nella vicina Sicilia.

Così le genti straniere, contrastandosi il dominio della misera Italia, e guerreggiando con gl' Imperadori di Oriente, arrecarono a queste nostre regioni la guerra, la devastazione, il saccheggio, ed ogn'altro danno che viene di conseguenza.

I disegni però di Giustiniano vennero nel meglio troncati da morte, e Giustino fratello, e successore di lui nello Impero, richiamò dall'Italia Narzete, e si spediva in sua vece Longino presso l'anno 568, il quale col titolo di Esarca in Ravenna fermavasi, e da colà nuova divisione, nuove amministrazioni, e nuovi Magistrati regalav' all' Italia.

Giustino di fatti abolì le Autorità consolari, i Correttori, i Presidi, e dotò ciascuna Città e le Terre di qualche considerazione, di un Duca, e di un Giudice, per l'amministrazione della Giustizia.

Per tale improvvida novità venne a mancare il centro, e l'unità governativa, poichè ciascun magistrato occupavasi uni-

camente dell'amministrazione della propria Città, ed era sottoposto al solo Esarca, che se ne stav'a Ravenna.

Per tanta lontananza di chi sovrastava al Governo, e ne movea la gran macchina, moltiplicavansi gli abusi de' Greci uffiziali, a danno di queste nostre regioni, e facciansi questi più animosi nello invilirle, ed opprimerle.

Narzete intanto vedendosi da Giustino mal corrisposto, e richiamato ancora a Costantinopoli, per esser caduto in disgrazia della Imperadrice Sofia, messosi di accordo con Alboino, capo de' Longobardi, Goti anche costoro di origine, e Longobardi detti per la lunga barba che portavano, nell'anl'anno 562 fece sì che costui con grosso esercito, operasse il suo ingresso in Italia, e non prima dell'anno 570, sia Alboino, sia Rotario, come di quest'ultimo lasciò scritto nelle sue storie Fiorentine Giovanni Villani, stabiliva sua sede a Ravenna.

Noi non ci occuperemo punto del dominio de' Longobardi, come quelli che non si spinsero ad estendere le loro conquiste per queste nostre regioni, che si mantennero sotto l'ubbidienza de' Greci Imperatori, e ci facciamo soltanto ad osservare, che le guerre tra i primi, e gli ultimi sostenute, per tanta prossimità, àn dovuto a questi luoghi rendersi assai moleste, per le spesse continue requisizioni di danaro, di viveri, e di uomini, riducendoli ognora più a tristissima condizione.

E se altro danno i Longobardi colla loro venuta non avessero arrecato alla misera Italia, basterebbe a rendere esecrabile la loro memoria, l'idea di avere introdotto in Italia la feudale istituzione, con le Duchee, Contee, e Gastaldie, comunque qualche autore voglia sostenere di averla quelli improntata da'francesi, locchè se vero fosse, i francesi, con avere abbattuto assai dopo, questa Idra infernale in Italia, e nel Regno di Napoli, non avrebbero fatto altro, che porre riparo ad un male per essi arrecato.

Ma in verità nel nostro Regno il bene dell' eversa feuda-

lità, nacque dall'opera lenta del tempo, dalle buone disposizioni dell' Illustre Re Carlo III, e del figlio e successore l'Augusto Ferdinando I, interpetràte ed eseguite dalla saggezza del celebre Ministro Bernardo Tanucci. Fu grand'opera e santa e memorabile sempre, aver questi Sovrani saputo tra'primi profittare della civiltà de'loro sudditi, e preparare così l'abbassamento di una istituzione mostruosa ed assurda, alla quale poi da' francesi vennero recise le cento Teste, senza che potesse più a nuova vita rinascere. (1)

E fortuna si fu per queste nostre regioni l' essere rimaste allora soggette al Greco Impero, perchè così la feudalità venne più tardi in esse introdotta, e più tardi vennero a risentire i mali della stessa.

(1) Sotto dell'immortale Carlo III, e del figlio il 1.° Ferdinando, s è stabilito, che i Baroni a poter esercitare il mero, e misto Impero, dovessero esibire una particolare concessione, e senza di essa neppur potere eleggere i così detti Giurati nei Comuni — Limitarono la così detta Mano Baronale circa l'esazione de' proventi territoriali, e de' livelli — Inibirono di procedere a carcerazioni, e ad altri atti simili. Non prendessero ingerenza nell'amministrazione in generale de' Comuni, e molto meno in quella del peculio Comunale — Vennero vietat'i servizi agrari senza mercede, e l'esazione di ogni dritto, dazio, e prestazione, che i Baroni facevano senza titolo autentico, non ammettendo prescrizione anche lunghissima — Garentirono, e protessero i dritti de'vassalli, e le loro proprietà, e permisero a' primi di poter querelare in giudizio i Baroni, per abusi, ed usurpazioni al di là delle Feudali concessioni, e de' legittimi titoli, accordando eziandio a'Comuni la ricompra delle giurisdizioni, provenienti da compra-vendita.

CAPO QUARANTESIMOSECONDO

DI LEONE DETTO ISAURICO, E DEGLI ICONOCLAUSTI

Non tanto poi per le armi de' Longobardi in poco tempo andò pei Greci Imperatori perduta presso che Italia tutta, fino al punto quasi di vedersi spogliati di queste nostre regioni, quanto per le stravaganze di Leone Isaurico, e del figlio Costantino Copronimo, detto così perchè, mentre lo stavano battezzando, venne per caso ad essere sporcata l'acqua lustrale, come scrisse il Sigonio ne' suoi annali, rapportando un tal fatto avvenuto presso l'anno 719.

Detti Principi per cieco attaccamento, o soverchio alla Religione, urtarono all'opposto vizio, o sia nella eresia degl'Iconoclausti, alla quale aveva data principio l'Imperatore Bardane, soprannominato Filippico, supponendo che la idolatria nel cristianesimo mantenevasi per le adorazioni delle immagini de' Santi, per cui vollero impedire simili adorazioni, ed impresero a perseguitare ed a punire crudelmente gli adoratori, con abolire ancora da per tutto le immagini, ed il sacro culto di esse.

Costantino poi andato più oltre, proibì la invocazione del nome Santissimo di Maria Vergine, e le feste della stessa.

È da credersi che in quei disgraziati tempi, il popolo che ordinariamente si pasce più delle immagini visibili, e degli oggetti esterni, che delle interne nozioni dell' intuitiva sublime contemplazione, avesse dato agli eccessi nell'adorazione delle immagini de'Santi, confondendo questo culto, con quello dovuto al Dio uno, e trino, quando a questo ultimo avrebbe dovuto dirigere, e subordinare il primo, ma per ovviare ad un male forse minore, perchè non dipendente da malizia, non si doveva incorrere nel male opposto, e forse ancora peggiore, ed inciampare nella dannata eresia, e perdurare in essa.

Quindi le guerre intestine, i sospetti, le delazioni, il sentimento perseguitato, e represso, e la più crudele delle persecuzioni, accoppiandosi alla morale coercizione, anche la fisica, han dovuto maggiormente corrompere il costume, ed appesantire lo stato miserevole di queste nostre contrade, da giudicare che il solo spirito di Nazionalità, traendo anch'esse Greca origine, o una certa tenacità a' Greci istituti, ed usanze, più che la forza, han dovuto farle mantenere costante fede a' Greci Imperatori.

CAPO QUARANTESIMOTERZO

PERDITA DE' GRECI—INTRODUZIONE DELLA MAGISTRATURA DE' DUCHI, E DE' STRATICOTI.

Perduta come dicemmo pe' Greci Italia tutta, tranne il Ducato di Napoli, e pochissime parti del continente di questo Regno, in cui vanno comprese queste nostre Regioni, abbattuto e distrutto affatto da' Longobardi l' Esercito di Ravenna, e la sua fede, i Greci Imperadori, per reggere l' avanzo del loro dominio in Italia, altro Magistrato in luogo dello Esarca spedirono, detto Patrizio, e Stratico, ed alle diverse Città, sotto l' autorità di quello, diedero locali Magistrati col nome di Duchi, o Maestri di soldati.

Quindi per la prima volta appo noi si venne a sentire il nome di Duca, che non altro indicava, che titolo di carica, e di Magistratura mutabile, non già dominio o titolo annesso a Feudo con vassallaggio, cioè dritti ereditarî da una parte, obblighi dall' altra, come verificavasi nelle Provincie pe' Longobardi governate.

Ma come per la invasione de' barbari venne l'Orientale Impero ad impicciolirsi, e ristretto si vide all' Asia minore, alla Grecia, alla Tracia, ed a ristretta parte d' Italia, con le vicine Isole, nuov' ordine di cose si diede alla estensione del Greco dominio.

CAPO QUARANTESIMOQUARTO

DIVISIONE DELLO IMPERO DI ORIENTE IN TEMI.

Quindi lo Impero di Oriente, come fra gli altri scrisse pure lo stesso Costantino Porfirogenito, diviso venne in Temi.

Fra i Temi di Europa l'undecimo lo formava la Longobardia, così detta, perchè i vanitosi Greci si contentavano possedere, di nome almeno, quella grand'estensione di dominio, che aveano perduto di fatto, e dare alla parte il nome del tutto, appellando Longobardia quella piccola porzione d'Italia, sulla quale mantenevano il loro dominio.

Al decimo Tema apparteneva la Sicilia, ed il prossimo Bruzio, a quella unito, ed il Patrizio, o Stratico, di sopra mentovato, stavasene in Sicilia.

Da ciò il dotto, ed infelice ad un tempo, autore della Storia Civile del Regno di Napoli, attaccato di plagio dal Manzoni, nel vol. 1. a pag. 389. del lib. 6. di detta opera, sospetta, che abbia in progresso, sotto il Regno dei Normanni, e de' Svevi, potuto derivare l' uso di chiamare questa parte continentale del Regno delle due Sicilie, Sicilia *Citra*, e l'altra Sicilia *ultra Farum*, perchè il Bruzio ch'era *Citra Farum*, facea parte del Tema di Sicilia *ultra Farum*.

Ciò però ha potuto desumersi da memorie assai antiche, cioè da quando i Popoli Siculi, detti allora Sicani, abitarono la parte del Bruzio verso Reggio, citra Farum.

E sul pensarè del Pellegrino lo stesso Giannone inclin' a credere, che quello che prima nominavasi Bruzio, e parte della Lucania ancora, siasi poi chiamato Calabria, e che l'antica Calabria, lasciando questo nome, sia stata chiamata Longobardia, Puglia, ed indi terra di Otranto, e terra di Bari.

Il Tema XI o sia la Longobardia, abbracciava l'antica Calabria, ossia la Puglia, con Taranto, Brindisi, Otranto, Gallipoli, e tutt' i restanti paesi insino a Bari, le città marittime

della Campagna di Amalfi infino a Gaeta, compreso il Ducato Napolitano.

Il X Tema, la Sicilia, co' prossimi Bruzi fino a Cosenza.

Per le perdite di poi fatte da'Greci nell'antica Calabria, in cui ad essi altro non era rimasto, tranne che Gallipoli, ed Otranto, giacchè il di più guadagnato da'Longobardi, venne al Ducato Beneventano incorporato, i primi trasportarono per la solita vanità, il nome di Calabria ne' vicini Bruzî, onde ritenere almeno il nome del dominio perduto, e con l'andar del tempo questo esteso alla Lucania, bisognò dividere tale estensione di dominio in due Provincie, e chiamare l'una Calabria citra, e l'altra ultra.

I Longobardi alla loro volta chiamarono Calabria i pochi luoghi del Bruzio, per essi posseduti, e con quello di Puglia, i luoghi da Taranto fino a Brindisi, tolti da essi a' Greci.

In fine questi ultimi chiamarono Longobardia ciò che aveano perduto nell'antica Calabria, e che da'Longobardi era stato occupato, ed ecco come passò nel Bruzio il nome di Calabria.

Il ridetto Giannone poi enunciando la stessa divisione in Temi, fatta da Costantino Porfirogenito, scrisse a pag. 387 che al Tema di Sicilia vengono attribuiti i Bruzî, ed in essi anche Reggio, Girace, Santa Severina, Cotrone, ed altre Città.

Il Signorelli nella erudita sua opera, che ha per titolo Coltura delle due Sicilie, nel Vol. 2. pagina 85; ripete lo stesso, e cita l'opera di Costantino Porfirogenito de'Temi dello Impero di Oriente.

Ma qui ci facciamo ad osservare, che in quel tempo la nostra Gerace non esisteva, essendo surta nello stesso secolo sì, dalle rovine di Locri, ma molt'anni dopo, detta pure quest'ultima Santa Ciriaca, come di sopra notammo, la quale nulla più ritenea di sua prisca grandezza, a tale stato ridotta essendo, che il Porfirogenito chiamolla *Oppidulum San-*

ctae Cyriacae, come leggiamo nella versione Greco Latina di un tal passo, fatta dal sullodato Canonico Macri (1).

Detto luogo del Porfirogenito si rapporta all'anno 951 a 952, ed il Macri sostiene che la edificazione di Gerace abbia avuto principio, dopo l'anno 915 di nostra Era, nel quale anno la Locrese Città, detta di Santa Ciriaca, venne da' Saraceni spogliata, e distrutta.

A conferma, e sostegno di tale suo sentimento rapporta un passo della Cronica di Cainbridge, nella quale sta scritto che il Saclabio Sain, da Sicilia, nell'anno 930, *excurtione in Calavriam facta cepit arcem, cui nomen Thermulah, et adduxit captivorum duodecim millia:* ed aggiunge, che lo stesso leggesi nella Cronica Saracenico-Calabra.

Detto testo si riscontra sotto l'anno 930 degli Annali del Muratori, ma vi riporta il testo senza darsi però la pena d'illustrarlo.

Opina pure il Macri, che il nome di Termulah debbasi riferire a Gerace, così forse da' Saraceni chiamata, a causa delle sue famose Terme minerali, dette poi acque sante, ch'esistono ancora al di là del fiume Mericio, o S. Paolo e che un tempo faceasi giungere fino a Locri, mediante acquidotto fabbricato lungo la sponda destra di detto fiume.

Ma per quanto debolmente e con esitazione n'è dat'osservare, specialmente quando si tratta di opporci alla opinione di un uomo molto erudito, e quas'instancabile nella investigazione di cose archeologiche patrie, diremo che la nostra Gerace, se pure prenda l'etimologia del suo nome dalla voce Cyriaca, non si ebbe mai questo nome, come se l'ebbe Locri ne' tempi di mezzo, e che la circostanza delle Terme applicar si può tanto a Locri, che a Gerace, perchè vicine tanto all'una, che all'altra Città. Anzi le dette acque, come si

(1) Macri — Atti della Società Pontaniana tom. 3. pag. 85 — Phanum S. Cyriacae fu detta dal Porfirogenito, Themat. 10, e da Lupo Protospata sotol, anno 986.

è detto, venivano fino a Locri condotte, e comunque la voce *arcem* possa competere, per la naturale posizione, meglio a Gerace, che a Locri, pure a Locri sull'Esopis la si può bene appropriare, usandos' indistintamente tal voce da' Latini, e per indicare una fortezza, o luogo munito, ed anche per esprimere un colle, ed un luogo elevato.

L'argomento delle Terme potrebbe stare, poichè vi è pure chi crede, che i Greci abbiano dato all'Isola di Lipari il nome di Termizia, comunque il Principe di Biscari metta l'antica Thermisia nell'Isola delle Saline (1).

Per attribuire poi l'accaduto a Gerace, e non a Locri, avrebbero i Saraceni dovuto spopolare la prima di dette Città, seco menando prigionieri dodicimila persone, poichè Gerace ne' tempi di sua maggior floridezza, a giudicar dal suo circuito, non ha potuto contenere un numero di abitanti superanti di molto quella cifra.

Ammesso poi vero il fatto, dobbiamo piuttosto attribuirlo a Locri, o Santa Ciriaca, che talmente spopolata trovavasi nell'anno 951, o sia ventun'anno dopo, da essersi detta dal Porfirogenito *oppidulum Sanctae Cyriacae.*

Del resto in tanta oscurità di tempi, ed inesattezza di Cronisti, non vi è opinione che possa dirsi certa, ed esatta, e azzardiamo la nostra, senza menomare quella del Giannone, Signorelli, e Macrì, scrittori di moltissima riputazione e dottrina.

(1) Vedi l'opera intitolata — L'Italia descritta, e dipinta, a pag. 286 — Termini in Sicilia venne pure, così chiamata, per le sue Terme minerali non è molto scoverte.

CAPO QUARANTESIMOQUINTO

DUCATO BENEVENTANO.

Ma tornando a' Longobardi, per maggior chiarezza delle cose diremo, che quando invitati da Narsete vennero in Italia, parte in Benevento fermaronsi, e con deboli principî sulle prime il Ducato Beneventano fondarono, che poi è salito ad altezza di nome, e di dominio.

Difatti sotto il Duca Arechi, genero del Re Desiderio, detto Ducato abbracciava tutta quasi la parte continentale di questo nostro Reame, tolta Gaeta, ed il Ducato Napolitano, che da Roma arrivava fino ad Amalfi, e tolte pure poche Città dell' antica Calabria, e del Bruzio sottoposte allo Impero di Oriente.

Tranne adunque poche Città, comprendeva le Provincie oggi dette di Terra di Lavoro, Molise, Abbruzzo citra, Capitanata, Terra di Bari, Basilicata, Calabria citra, ed i due Principati. Intorno all' estensione, e confini di un tal Ducato, si potrà leggere la dissertazione di Camillo Pellegrino.

Nè dicasi che Cotrone venne anche presa, e saccheggiata da' Arechi II, Duca di Benevento, con averle fatto molti prigionieri, poichè non per questo si mantenne in poter suo, o al suo Ducato la incorporò, per trovarsi lontana dal centro de' suoi dominî, e vicina a quelli de' Greci, come non àn potuto mai i Longobardi acquistare il Bruzio, vicino alla Sicilia, ad onta che il loro Re Autari, dopo acquistato il Sannio, si fosse inoltrato pel Bruzio, e giunto a Reggio, avendo trovato nel lido del mare una colonna di marmo, si fosse fatto ad esclamare « Questa sarà la meta de' Longobardi! » vaticinio che non si è verificato più mai.

CAPO QUARANTESIMOSESTO

VENUTA DE' SARACENI.

Nel progresso del tempo questo Ducato venne per intestine surte discordie, che richiamarono l'intervento di Principi Stranieri, ad essere diviso in tre, ed a comporre così il Ducato di Benevento, quel di Palermo, e l'altro di Capua, che lentamente suddivisi anche vennero, in varie Contee, e Gastaldie.

Le intestine discordie intanto, e le continue lotte de' Longobardi stessi, co'Ducati di Napoli, e coi Greci Imperadori, obbligarono i primi a chiedere ajuto a Principi Stranieri, ed a sostenere guerre esiziali, combattute nell' attuale parte continentale di questo nostro Reame, ed in queste nostre Regioni ancora, arrollando popoli barbari, e tra questi l'esacranda razza de'Saraceni, ed i valorosi figli di Tancredi d' Altavilla.

I Saraceni detti pure Ismaeliti, ed Agoreni, provenienti da quegli Arabi discendenti da Ismaele, figlio della fantesca Agar, si dissero Saraceni per nobilitarsi meglio, come se Ismaele disceso fosse da Sara, moglie di Abramo, o perchè provvenienti da una delle migliori parti di loro Regione, detta Surae, come altri vogliono.

Dopo la morte dello impostore Maometto, fattosi loro Profeta, e Padrone, gli Arabi suoi successori incominciarono a poco a poco ad invadere, ad occupare la Palestina, la Giudea, la Siria, la Fenicia, l'Egitto. Quindi la Mesopotania, la Babilonia, e la Persia. Poscia l' Armenia, e l'Asia minore. In seguito le isole di Rodi, e di Cipro, e dall'Egitto passando in Africa, scacciarono da questa i Greci, ed impossessati si sono di Cartagine.

Fatti in progresso maggiori di potenza, e di numero, con l'ajuto de' Mori di Africa, invasero la Spagna, e profittando delle deboli forze de' Greci nella Sicilia, presso l'anno 820,

dall'Africa in questa Isola pervennero, arrecando in essa guasti, tumulti, e rapine.

Dalla Sicilia poi recaronsi a Taranto, scacciando i Greci da que'luoghi, spargendo da per tutto lo scompiglio, e la desolazione, e quindi dall'anno 852 in poi, posero sotto sopra, e sconvolsero i tre Ducati di Benevento, di Palermo, e di Capua.

E sul finire del Nono secolo le Provincie di questo nostro Regno, vennero alla lor volta gravate dalle maggiori calamità, e fatte campo d'interminabili guerre, nelle quali combatteansi fra loro i proprî Principi, con l'ajuto di estere truppe mercenarie, e pugnavano gli uni contro gli altri, come a dire Beneventani, Capuani, Salernitani, Napolitani, Amalfitani, e Greci, e quando costoro stanchi per tanti mali faccvan sosta, e tregua, venivano apportatori di mali maggiori di questi, cioè incendî, saccheggi, e massacri, i crudeli Saraceni, i quali dalla vicina Sicilia, per essi tenuta, e resi anche forti, e ben muniti in altri punti di questo continente, come in sul Garigliano, in Taranto, in Bari, e presso il monte Gargano, sbucavano ad un tratto, ed a sciami invadevano queste nostre Regioni, portando, e spargendo da per ogni dove la miseria, il terrore, e l'esterminio.

CAPO QUARANTESIMOSETTIMO

VENUTA DE' NORMANNI

Circa quel tempo, sotto il Regno di Carlo il Grosso, i popoli Normanni, sbucati dall'ultima Scandinavia, si fecero per la prima volta a sentire, ed invasero la Francia, recandosi fino a Parigi, per cingerla di assedio, e per quietarli bisognò conceder loro la Neustria, quella Provincia appunto, che fino ad oggi ritiene da loro il nome di Normandia, ed ivi sonosi stabiliti.

Ma già i Saraceni del Garigliano, e di Sicilia, infestavano

con le loro scorrerie, i primi cioè, i Ducati di Benevento, di Palermo, di Capua, di Napoli, e di Amalfi, ed i secondi, come prossimi, queste nostre Regioni, lasciando da per tutto l'impronta della miseria, e della distruzione.

E più frequente e funeste divennero tali scorrerie al principio del Decimo Secolo, come troviamo registrato negli annali d'Italia del dottissimo Abate Lodovico Muratori.

Di fatti sotto l'anno 908, come dalla Cronaca Vultuonese, abbiamo che la Città di Reggio, in Calabria, occupata venne dal figlio del Re Afar, e che il padre stando all'assedio della Città di Cosenza, d'improvviso ivi si è morto.

Sotto l'anno 925 rapportando il testo di Lupo Protospata, narra la sciagura toccata alla Città di Oria nelle Calabrie, e racconta fra l'altro che i Saraceni massacrarono tutte le donne di quella Città, e condussero seco loro, e venderono poi in Africa, tutti gli uomini fatti schiavi, e che nell'anno stesso, come leggesi nella Cronaca Arabica di Sicilia, venuto d'Africa un nuovo Generale de' mori, occupò nella Calabria la Rocca di S. Agata, che potrebb' essere S. Agata in Gallina presso Reggio.

Viene in seguito la presa di Urah, che vuolsi essere Oria in Calabria, riferita dal Protospata sotto l'anno 924, ma dalla Cronaca Arabica di Cantabrigia, riportata sotto l'anno 927, sostiensi occupata dal Re de' Saraceni, che facea guerra a' Cristiani, il quale accordò tregua a' Calabresi, mediante ostaggio nella persona di un Leone Vescovo Ciciliano, Governatore in allora della Calabria.

Ed a colmo di miserie si aggiunsero in detto anno ai Saraceni gli Schiavoni, giacchè al dire di Protospata, Michele Sclavo, prese nel mese di luglio la Città di Siponte, che devastò con sacco, e spada, come scrisse pure Romualdo Palermitano.

E la riferita Città di Oria ha dovuto essere quella nelle Puglie situata, e non già quella nel Bruzio, per ragione della prossimità de' Luoghi, e perchè in quel tempo la Puglia dicevasi ancora Calabria.

In detto anno, secondo il Protospata, o nell'antecedente anno, al dire di Romualdo Salernitano, i Saraceni, al dire del Protospata, gli Ungheri, se vuolsi credere al Romualdo, ridussero fino all'ultimo eccidio le Città di Taranto, e di Auria, ed entrati nella Campania, la posero tutta a sacco, e fuoco.

E come osservò il Muratori, il Protospata essendo autore più antico di Romualdo, merita perciò maggior credito.

Nell'anno 930, secondo la Cronica Arabica di Sicilia, Saclabio Generale de' Saraceni fece una scorreria in Calabria, occupò la Città, che porta il nome di Termulah, e seco condusse prigioni dodicimila abitanti.

Se il Termulah, come di sopra osservammo, riferir si deve alla nostra Locri, detta allora Santa Ciriaca, o Termulah da'suoi bagni termo-minerali, si vede chiaro, come in quel tempo, per tanti successivi assalti, e devastazioni, si fosse di tanto impicciolita, e fatta misera, da formare un semplice luogo fortificato, come indica la parola *arcem*, e per tanti prigionieri fatti à dovuto rimaner del tutto spopolata, e deserta.

Così la nostra Locri avanzava a gran passi verso la sua ruina, e molto non tardò, che venisse del tutto distrutta, ed abbandonata.

Nell'anno 951 secondo la Cronica Arabica, i Saraceni s'impossessarono del Castello di Riva, abbandonato da'Terrazzani, ed assediarono Geragia, ma essendo questa osso duro, accordarono pace agli abitanti, e vollero soltant'ostaggi, in pegno di lor fede.

Questo fatto senza dubbio riguardar deve Gerace di Sicilia, non già la nostra Gerace in Calabria, perchè non esisteva quest'ultima in quel tempo, e perchè ivi di Sicilia si discorre, ed in Sicilia è il Castello di Riva, come leggesi negli annali del Muratori, sotto l'anno 957, in cui si porta spianata la Moschea di Riva (1).

(1) Il Morisani nella sua opera de Protopapis, a pag. 283, scrisse, che il Cronista Ceradino Siculo, chiama sempre Reggio col nome di Ri-

Intanto gl' Imperadori di Oriente profittando della debolezza de' Principi di Benevento, di Salerno, e di Capua, non solo per le intestine discordie, m' ancor turbati per le continue scorrerie de' Saraceni, estesero di nuovo le loro conquiste nella Puglia, e nella Calabria, ed occuparono il Ducato Beneventano.

Ma già gl' Italiani per liberarsi dalle tirannidi dello ultimo Berengario, e del figlio Adelberto, che spinti gli avea fino all' estrema miseria, ebbero ricorso ad Ottone I., figlio ad Errico Imperadore di Germania, il quale profittando dello in-

vah, o di Riva, e riferisce all' anno 901, che Cedul Ceddus, occupò Palermo, e fece molta strage, e ciò agli otto di settembre, e che alla fine di detto anno venne presa Rivah, nel giorno dieci del mese di giugno— Avverti che l' anno vien calcolato secondo il costume de' Greci in Sicilia, che lo faceano principiare da settembre—Rapporta pure un passo di Annulfo Monaco, che dice lo stesso, che il Cronista Saracenico — Calabro, in cui sta scritto così « *Saraceni cum eorum Classe venerunt in Calavriam, devastaverunt multa loca, multos captivos fecere, multosque interfecere, et precipue praesidium Grecorum* — Il Morisani opina, che i Saraceni fin da quel tempo avessero messo piede in Calabria, e ch' essendosi impossessati di Squillace, ivi si fermarono, fissando la loro sede, o meglio una specie di Colonia—Morisani a pag. 283 a 286. Ciò però non esclude, che in Sicilia vi sia stato il Castello di Riva, e che il fatto di sopra riferito, rifletta Gerace di Sicilia.

Abbiamo fra gli altri dal Cardinale Baronio che circa l'anno 827, i Saraceni devastarono la Calabria, e per tanti anni la desolarono con frequenti scorrerie. Abbiamo dal Protospataro. che presso l'anno 900 Adralmo Re de'Saraceni, mentre stava per aggredire la Città di Cosenza, venne colpito, ed ucciso da fulmine, nel luogo detto Panbianco, accosto la Città stessa.

Ricaviamo dal Sigonio, che nell' anno 914 i Saraceni invasero di nuovo la Calabria, e dal Protospataro, che nell' anno 951, la visitarono da capo a fondo, del paricbè la Lucania, e le ridussero in uno stato miserevole, ad onta che i Calabresi avessero trucidato il loro Duca Melachiano, o Medesino di nome.

Intorno al nome di Cattolica dato alla Chiesa, si potrà riscontrare il Morisani, opera lodata, da pag. 276, a 291, in dove scrive, che non solo alle Cattedrali venne dato il nome di Cattolica, ma ancor' alle Chiese Battesimali, o Parrochiali, per distinguerle dagli Oratori, ne' quali non si potev' amministrare il Sacramento del Battesimo, comunque in origine le

vito, e delle offerte di Adelaide Vedova di Lotario, che poi si ebbe in moglie, e che dal primo marito avea avuto in dote la Città di Pavia, statole tolta da Berengario, calò in Italia, di cui proclamato venne Re, e dopo Imperadore di Occidente.

E sotto la protezione dello stesso Ottone si posero i Principi Longobardi, fatti timidi per le conquiste de' Greci Imperadori, a danno di essi, e finirono col dichiararsi feudatarî di quello. E fu per questo che Ottone si pruovò a scacciare i Greci dalla Puglia e dalla Calabria, ed a rendersi soggetto il Ducato Napolitano:

Correva a quella volta l'anno 964 e salito sul trono di Oriente Niceforo Foca, mal soffrendo costui che Ottone tanto potere avesse conseguito in Occidente, e che meditasse di guadagnare a se queste nostre Regioni, che erano sotto il suo dominio, mandò in queste Contrade molte Truppe a tenervi presidio, e difenderle, il cui nerbo si è però piazzato a Bari, Città allora Metropoli della Puglia, e spedì in tutte le Città che ne mancavano, i così detti Straticò, ond'essere governate, Magistratura questa ch'ebbe lunga durata fino a che non venne da' Catapani rimpiazzata.

Dopo inutili tentativi di accordo tra Ottone, e Niceforo si venne a guerra aperta, ed avendo il primo in suo ajuto i

Cattedrali si fossero dette Cattoliche, perchè oltre degli Oratori de' Monasteri dell' uno, e dell' altro sesso, non vi erano che le sole Cattedrali, che si dissero Cattoliche, o universali, per essere l' ingresso in esse a tutti permesso, a differenza degli Oratori de' Monaci, ne'quali non potevano entrare, che soli uomini, e delle monache, ne' quali non potevano entrare, che sole donne—Soggiunge, che le Chiese Greche, amministrate de' Protopapi, si dissero Cattoliche, e che la Cattolica di Reggio ha dovuto essere una Cattedrale con Vescovi di Rito Greco, conservata da'Normanni, quando abbattuto lo Impero Greco in queste regioni, si volle lasciare una separata giurisdizione, sopra quelli di Rito Greco, che abitavano Reggio, e se non Chiesa Cattedrale, almeno una Parrochiale essere stata quella Chiesa addett'al Protopapa di Reggio, e che Cattolica ancor oggi si appella.

Longobardi, ed il secondo i Saraceni, nuovi mali arrivarono a queste nostre Regioni, fatte sempre, nuovo ed aperto campo a lunghe, ed aspre guerre.

Niceforo morivasi verso l'anno 970, e salito sul trono di Oriente Giovanni Zimisce, costui venne a composizione con Ottone, e subito tennero dietro i patti di pace.

Morto Ottone I., gli successe nel Regno d'Italia il figlio di lui Ottone II., e morto pure nell'anno 977 Giovanni, ebbe costui a successori nello Impero di Oriente, Basilio, e Costantino.

Il II. Ottone mal vedeva starsi ancora pe' Greci la Puglia, e la Calabria, per cui nell'anno 980 se ne scese in Italia, e soccorso da' Napolitani, la cui fede incominciava a venir meno a' Greci, e da' Duchi di Benevento, di Salerno, e di Capua, cercò nell'anno 982 penetrare col suo esercito nella Puglia, ma venne da' Greci presso Taranto completamente battuto, e disfatto.

E Lupo Protospata scrisse che Ottone II. sostenne coi Saraceni nell'anno 981 sanguinosa battaglia in Calabria presso la Città di Cotrone, e che perirono in essa quaranta mila Africani col loro Re Bulcessimo di nome, numero che parve di troppo esagerato al diligentissimo Muratori, il quale ha pure osservato, che un tal fatto è fuor di luogo e di tempo, essendo avvenuto in altro luogo, e nel seguente anno, per le buone ragioni che ne adduce.

Difatti Romualdo Salernitano, rapportato dal Muratori, scrisse, che Ottone II. da Salerno muovendo, per Brixium, o per Brutios, come vorrebbe leggere il Muratori, ma forse erroneamente, poichè muovendo da Salerno, non viene la terra de' Bruzi per primo, si estese nella Lucania, e nella Calabria, ed ivi presso Stilo venne a battaglia coi Saraceni che sconfisse, e dopo è passato ad occupare Reggio.

Il Muratori fa di questa battaglia esatta descrizione, e se vero fosse che i Saraceni avesser tenuto occupato Stilo, come par ch'egli stesso inclini a credere, maggior fondamento

trova il giudizio portato da taluno, che una Moschea Saracena à potuto essere il tempio, aperto oggi al culto divino, a piedi del monte di Stilo, e che della Cattolica si appella.

Son tempi quelli d'ignoranza e di oscurità, e quindi poca fede aggiustar si può a'fatti che vengono riferiti, i quali per lo meno ripieni sono di inesattezze e di errori.

Morto nel seguente anno Ottone II., vennero nel meglio troncati i grandi apprestamenti di guerra, che allestiti avea, e che il suo figlio Ottone III. mal seppe mettere in opra, per cui nell'anno 984, come scrisse il Muratori, la Città di Bari fra le altre davasi in potere del Greco magistrato.

I Saraceni però quando non venivano in queste Regioni in altrui ajuto, vi si recavano per proprio conto, e correndole da capo a fondo, tanto danno, e ruina vi cagionavano, da non lasciare alle Città prese neppure il nome.

Tanto invero avveniva nell'anno 986 alla nostra Locri, detta allora Santa Ciriaca, come sta scritto ne' sopra lodati annali del Muratori, il quale rapporta il testo di Lupo Protospata che scrisse, che i Saraceni fecero una incensione nella Calabria, presero la Città di Santa Ciriaca, e dilaniarono la Calabria tutta.

Comprehenderunt Saraceni, sono le parole queste del testo *Sanctam Chiriachi*, (leggi *Sanctae Cyriacae, Civitatem, et dissipaverunt Calabriam totam.*

Egualmente nell'anno 988, veniva occupata Cosenza, e nell'anno 994 Matera, come leggiamo nel medesimo libro degli annali.

Così per mano de' Saraceni riceveva la nostra Locri gli ultimi guasti, e veniva nell'anno 986 soppiantata, e distrutta e cercando l'avanzo degli esterrefatti Locresi un sicuro asilo, ricoveravansi in un sito elevatissimo, munito dalla natura, e dopo ancor dall'arte, lontano dall'antica Città circa tre miglia e mezzo, antica Città, che con greco nome si disse Palaepoli, per distinguerla dalla nuova Città detta Cirace, Hieraci, Ghirace, Ferace, Giragio, e Gerace, nome quest'ul-

timo, che ancora ritiene, e comunque Gerace per le mutate circostanze non giunse a ripristinare le glorie di Locri, pure occupò sempre un posto distinto nelle storie, e nel tempo avvenire non obbliò mai la sua gloriosa origine, come di essa ci faremo a narrare nella seconda parte di queste nostre storie.

Locri non offre ora della sua prisca grandezza altro che massi di pietra, rottami di colonne, che mano mano si vanno distruggendo, e qualche tomba di Eroe che di tempo in tempo l'aratro, e la zappa, scavando vanno.

Ma « Sul muto degli Eroi sepolto frale
Eterna splende di virtù la face,
Passa il tempo, e la sventola coll'ale,
E più bella la rende, e più vivace,

Come il Monti ebbe a cantare, e se sulle rovine di Roma ebbe un tempo ad ispirarsi quella sublime mente, e dolce anima di Baldassarre Castiglione, e di sfogare suoi melanconici sensi in quel magnifico sonetto, in una terzina del quale così scrisse:

» Così se bene un tempo al tempo guerra
Fanno l'opre famose, a passo lento,
E l'opre, e i nomi il tempo invido atterra,

sulle rovine ancora di Locri vennero dettate quelle due patetiche e sublimi Odi, l'una parto del poetico ingegno di Francesco Saverio de Rogati, l'altra del dotto uomo D. Domenico Pelusio, la prima messa a stampa, la seconda inedita, e che qui dietro riporteremo, stimando far cosa grata a' lettori.

AL CHIARISSIMO SIGNOR MARCHESE

D. FRANCESCO MAZZOCCHI

PRESIDENTE DEL SACRO REGIO CONSIGLIO

ODE

DI FRANCESCO SAVERIO DE ROGATI.

1.

Qui dove l'onda Ionia
Bagna al Zefirio il piede (1)
Dove Zaleuco diede (2)
Leggi a' Narici un dì; (3)
In bronzo ove ammiravasi
Colla cicala Eunomo, (4)
Dove immortal nell'uomo
L'alma Tímeo scoprì. (5)

2.

Quì cerco le vestigïa
Della Città superba;
Ma cuopre arena ed erba
L'antica maestà. (6)
Più la palestra e i portici,
Più il tempio io non discerno,
Che alzò alla Dea d'Averno (7)
Di Locri la pietà.

3.

Spoglie de' vinti Bruzii,
Non veggo in giro appesi
Gli scudi, che i Locresi
Offriro ai Numi in don:
E del valor, che a' posteri
Fede facean quell'armi,
Di Nosside nei Carmi
Rimane appena il suon. (8)

4.

Ne' marmi ov'è del giovane
Agesidamo il nome,
Che in Elide le chiome
Più volte inghirlandò?
Pari di lui memoria
Cercar fra i sassi è vano
A quella, che il Tebano
Ne' Carmi suoi serbò. (9)

5.

Cerco del Sagra al margine
Quelle are e quei trofei,
Che a' chiari astri Amidei
Già pose il vincitor: (10)
Posti a rossor dell'Esaro (11)
Quei segni or sono ignoti;
E in dubbio anche i nipoti
Son dell'avito onor.

6.

Tutto cangiò : quì tacito
Il tempo l'ali enormi
Spande, e le moli informi
Accenna al passaggier. (12)
Mentre l'acuto vomero,
E l'ozioso armento
Insulta a suo talento
Al fasto ed al poter.

7.

Pur se guerriero strepito, (13)
Se quì cantor non s'ode,
Se d'oleastro il prode (14)
Più non si fregia il crin;
Se moli quì non sorgono
A contrastar cogli anni,
Se a ripararne i danni
Si oppone il reo destin;

8.

Or con vicenda provvida
Unite in queste arene
Le Dee d'Eleusi e Atene
Volgon di nuovo il piè.
Quì torna il Dio d'Arcadia,
Torna di Nasso il Dio
Dei colli in sul pendio,
E ha i Satiri con sè. (15)

9.

Signor, se mai comprendere
Vorrai qual'è, qual era
Della Città guerriera
Il fertile terren,
In questo, che il crisolito
Supera nel Colore,
Greco gentil liquore,
Avrai la norma almen.

10.

Non so se la vendemmia
Di Lampsaco o di Creta,
Il fervido pianeta
Maturi a questo egual:
Ma so, che questo inebbria
Di amabile follia;
So che per questo obblia
Talun d'esser mortal.

11.

Quella divina ambrosia,
Che provvido dispensa
Alla celeste mensa,
Il giovine trojan, (16)
O forse a questo è simile,
O è il buon liquore istesso;
Che da queste uve espresso
Ha del Cultor la man.

12.

Quando le cure tacciono
 Dell'inquïeto foro,
 Dove il togato coro
 Tu siedi a regolar, (17)
Del vin Locrese i Calici
 Vuota co' saggi amici,
 E attendi i dì felici
 Dai Numi a meritar.

(1) Il promontorio Zefirio, oggi Capo Bruzzano.

(2) Zaleuco cittadino Locrese e Legislatore.

(3) Narici così detti i Locresi, perchè discendenti dai Locresi Epicnemidii, la cui Città si chiamò Naricia.

(4) Eunomo illustre Citaredo Locrese, a cui questi ultimi innalzarono una statua.

(5) Timeo illustre Filosofo Locrese.

(6) S'allude alle magnificenze di Locri.

(7) Tempio di Proserpina tenuto in molta venerazione dai Locresi, e che Strabone scrisse essere situato accanto al mare.

(8) Allude alla vittoria dei Locresi contro gli Bruzii.

(9) Agesidamo Locrese, vincitore nei giuochi olimpici.

(10) Il fiume Sagra presso del quale s'è data e vinta la battaglia dei Locresi a danno dei Crotoniati.

(11) Esaro, fiume che prima scorreva per mezzo la Città di Crotone, ed ora è un miglio lontano.

(12) Descrivonsi i ruderi delle ruine di Locri.

(13) Allude alle diverse guerre sostenute dai Locresi contro diversi popoli.

(14) Allude ai molti poeti, e Citaristi di Locri.

(15) Eutimo rinomato Atleta Locrese.

(16) Parla della fertilità del suolo.

(17) Ganimede, Coppiere di Giove.

(17) L'ode venne diretta all'allora Presidente del Sacro Regio Consiglio D. Filippo Mazzocchi, accompagnandola con una cassa piena di bottiglie del rinomato vino Greco di Gerace, e l'autore la scrisse nella Casina Scaglione, che giace sul suolo Locrese.

Francesco Saverio Derogati nacque in Bagnuolo, terra posta lungo il fiume Calore presso gl' Irpini, a 9 gennaio dell'anno 1745. Ebbe in Napoli soda e completa istituzione, e divenne letterato distintissimo, e poeta di molto grido.

Varii poetici componimenti scrisse in lingua italiana, tutt' improntati di sublimi Concetti, e di armoniose note, ma quello che renderà non perituro il suo nome, si è la versione italiana delle Odi di Anacreonte, e di Saffo, e le dotte note che l'accompagnano, e che danno a vedere quanto egli profondamente sentisse negli studii delle due letterature comparate Greca, ed Italiana:

Occupò svariate cariche amministrative e giudiziarie, e passò la maggior parte della sua vita nelle Calabrie ed in Napoli, ed in quest'ultima Città finiva i suoi giorni a 9 agosto dell'anno 1827, nel qual tempo occupava la carica di Vicepresidente della Corte Suprema di Giustizia.

Ebbe molti gelos'incarichi governativi e di legislazione, e fu socio di molte letterarie Accademie.

Tenne anche la carica di Governatore del Real Collegio di Musica, scienza questa per la quale sentiva un deciso trasporto, nè esser potea diversamente, essendo uomo che racchiudea un cuor tenero, e sensibile e facea versi così melodiosi,

da stare a paro con quelli del Vecchio di Tejo e della Lesbia fanciulla.

Visse vita intemerata e pura, e fu da quanti lo conobbero amato in vita, e compianto in morte.

Delicatamente sensibile nell'amicizia, si strinse coi più teneri legami di essa con la nostra famiglia, stando nelle Calabrie, e caldi e costanti li mantenne da Napoli, finchè morte non lo tolse agli amici, alle lettere, ed alla magistratura, di cui fu preclaro ornamento e decoro, e di cui sarà sempre vero modello da imitare.

ODE

SCRITTA SULLE ROVINE DI LOCRI

DA D. DOMENICO PELUSIO

SOTTO INTENDENTE DEL DISTRETTO DI GERACE

Mormora l'onda Ionia
Del suo Zefirio al piede (1)
E in mesto suon li chiede
La prisca gente ov'è?

Ov'è colui che ingenito
Un'Ente sol distinse
Che in lince ancor dipinse
Quanto natura ha in se?.. (2)

Ov'è di Saffo l'emula
Euticrate, Aerione,
Che infusero a Platone,
Quanto Ei vantò saper?.. (4)

Ove l'amor di Pindaro ,
E il non mai vinto Eutimo,
Che i spettri ancor nell'imo
Spinse col suo poter?.. (5)

E quei che Leggi provvide
Dettò e primiero scrisse,
Ch'eternità trascrisse
In Adamante un dì?.. (6)

Voce dal monte schiudesi
A tal domando amica,
E l'Eco d'Uria antica
La ripetè così.

Furono già i Nariciі,
Fu la Città superba,
Nulla più il suol ne serba,
Esempio al fasto uman.

Resto a tal voce attonito,
Alzo le ciglia, e miro,
E ovunque il guardo io giro,
Lo giro sempre invan.

Torri superbe, e Tempî,
Più non sostiene il suolo,
Infranti avanzi solo
Calpesta il passaggier.

Del Nume sempre impavido
Il Tempio è già sparito,
Nè più mostrato á dito
È quel di Giove altier.

Nè quello che ai Dioscoridi
Fu in guiderdone alzato,
Allor che avverso il Fato
Di Laura i figli armò. (8)

Sol della Dea dell' Erebo,
Presso alla nuda arena,
L'egual si scorge appena
Che altrui pietà serbò.

Ed in medaglie logore,
Dubbio talor ti addita,
Chi della gloria in vita
L'istesso allor portò.

Tristo pensoso e tacito
Di tanto mal m'affanno,
E l'empio Ciel condanno,
E i Numi pur col Ciel.

Quando di voci armoniche
Il più gradito accento
Odo, ed in gioja io sento
Cangiarsi il duol crudel;

Son più pastor che in lauri
Me raccerchiando, i lai,
Diconmi, lascia omai
Sereno il tristo cor.

Più Locri è ver non vedesi,
Locri famosa tanto,
Covrilla col suo manto
Il tempo distruttor,

Ma d'essa i figli vivono
Il suolo è ancor l'istesso,
Ove fia all' uom concesso
Coi Numi couversar.

Qui colla cedra vedesi
Cantarellar a cori
Apollo, e dei pastori
Il Crin di serti ornar.

Vi è spesso colle Grazie
Del mar la bella figlia,
Che ad un girar di ciglia
Fa mille prigionier.

V'è pur la Dea d'Eleusi
Con Trittolemo al fianco,
E Bromio non mai stanco
A dispensar piacer.

Quando tornò dall'Indie,
In questo luogo ameno
L'indusse il buon Sileno,
Arianna a trasportar.

E da quel giorno, il nettare
Antico abbandonato,
Volle un liquor più grato
Alla sua Dea apprestar.

Liquor che il suol benefico
Di Locri sol potea,
E un Dio, che tutto ardea
D'amore, preparar.

Greco tutt'ora appellasi
Dal Greco suol, l'osserva,
Vè s'Ida mai conserva
Liquore a questo par.

Verso, e in versar purissima
Ambra disciolta io miro,
Bevo e nel ber sospiro,
Ansante di piacer.

Nel sen la gioia assidesi,
Nel Cuore il brio si posa;
Gira una fiamma ascosa
Ministra a' lor piacer.

D'Estro mi accendo enfatico
Rendo la Lira, e al Dio,
Autor del piacer mio,
Io vò degl'Inni offrir.

Lasciate, o Dotti i Codici,
L'esempio mio seguite,
In questo suol venite
Venite quì a gioir.

(1) Il promontorio Zefirio, oggi capo Bruzzano.
(2) Timeo filosofo Locrese della scuola di Pitagora.
(3) Nosside Poetessa Locrese.
(4) Maestri di Platone, che furono di Locri.
(5) Agesidamo Locrese, ed Eutimo, Atleti.
(6) Zeleuco di Locri, Legislatore.
(7) L'Eco famoso di Condojanni, in dove l'autore vuol situare l' antica Uria.
(8) Castore, e Polluce, che si ebbero in Locri un Tempio, e da'Cotroniati, detti figli di Laura.

Domenico Pelusio nacque nell'anno 1771 nella terra detta Lago di Ajello, presso Cosenza, e giovinetto assai, ed orfano di Padre, si dedicò prima in Calabria, e poi in Napoli, a serii e completi studii, e coltivò particolarmente le discipline Filosofiche, e gli studî storici, e legali.

Esercitò in Cosenza di buon'ora, e dopo in Napoli, e con plauso, l'Avvocheria, e venne in seguito nominato Giudice dell'allora Tribunale di prima istanza, e nella magistratura fece luminosa comparsa per sapere, e per illibata condotta.

Il Pelusio, oltre della Storia inedita della Magna Grecia, di cui di sopra abbiam fatto cenno, scrisse molte memorie sopra svariati oggetti, ed una ne lesse in Napoli, in una delle tornate della Società Pontaniana, di cui era Socio corrispondente, e che ha per titolo « Delle cagioni dell'incremento e decremento della Popolazione del Regno di Napoli, dalla fon-

dazione di Roma fino ai nostri giorni, e meritò d'essere inserita negli atti della società sudetta. (1)

Logoro non già dagli anni; ma dalla salute, chiese per ri-

(1) Il Pelusio scrisse la Storia della Magna Grecia, rimasta poi inedita, nei primi mesi dell'anno 1812, mentre trovavasi a Chieti, negli Abbruzzi, Giudice di Tribunale di prima istanza, in seguito di un programma pubblicato dalla Società Pontaniana, ed il quale diede pure luogo a breve memoria sullo stesso soggetto, scritta dal dotto Cavaliere Avellino, e da noi di sopra cennata.

Una copia dell'opera del signor Pelusio venne sin d'allora spedita alla Società Pontaniana, ma non venne da questa pubblicata, nè inserita mai più nei suoi atti, ed ignoriamo il perchè, nè vogliamo in ciò azzardare giudizio.

Nell'opera stessa molto poco si dice della nostra Locri, perchè non formava oggetto particolare del suo lavoro, e perchè le Città nel Ionio cessarono ben presto d'essere conosciute sotto il nome di Magna Grecia, appena venne distrutto da Dionisio, o prima di lui, il legame federale, che le teneva unite, forti, e strette, per cui il signor Pelusio ha dovuto limitare a quel periodo le sue ricerche storiche, e non passare più oltre, ed erano del tutto estranei al suo proposito i periodi posteriori, riguardanti le guerre di Dionisio stesso, di Pirro, di Annibale e dei Romani.

Sulla Topografia poi di Locri nulla ha scritto il Pelusio, e meglio diremo, che per avere scritto quel periodo storico da lontano, e per non averlo mai più ritoccato, sia andato in errore, scrivendo che la Città di Locri venne fondata sul Promontorio Zefirio, oggi Capo Bruzzano, rapportando il noto verso di Virgilio nell' Eneide.

Il fratello dell'autore, a nome D. Gabriele Pelusio, quando il primo venne colpito da morte nella Città di Reggio, trovavasi colà, e volle prendersi, e portar seco in Lago, sua patria, il manoscritto originale.

Stava pur ivi a prestare sue cure mediche ed amichevoli, il valente Professore in Medicina signor D. Giuseppe Raffaele Raso da Cittànuova, e ben pensò a tirare di fretta una copia del cennato manoscritto, che per anni lunghi ritenne presso di se non solo, ma la diede a leggere a molti eruditi uomini della Provincia, di talchè il conte fu D. Vito Capialbi da Monteleone, ebbe tutto l'agio di far tirare per se una copia di copia.

Fu nell'anno 1844 ad un bel circa, che dietro ripetute istanze della Vedova dell'autore, signora D. Caterina Malerbi, nostra degna Zia, il Raso le mandava detta copia, che è quell' appunto, che da noi gelosamente si conserva, mancante però di molte note, con Lacune diverse da essere riempite, piena di errori di Ortografia, e di Grammatica, e non portat' ancora al grado di corretta lezione.

Nelle note mancanti, certamente che il Pelusio, uomo di delicato sentire, e che s'avea un merito tutto proprio, da non sospettare menomamente,

poso, ed ottenne una carica amministrativa, e nell'anno 1812 nominato venne Sottintendente del Distretto di Gerace.

Quì sposavasi alla nobil donna signora Caterina Malerbì, vedova del fu nostro Zio Paterno D. Felice Scaglione, un tempo quest'ultimo Uditore di guerra, e poi Consigliere d'Intendenza della Provincia di Calabria ulteriore, fin dalla prima formazione, ed il quale dopo pochi anni d'esercizio, per cagionevole salute, obbligato si vide a dover chiedere l'esonerazione dalla Carica, che molto stentò ad ottenere, e l'accettata rinunzia gli veniva comunicata, accompagnata da lusinghiere parole, dell'allora Intendente della Provincia signor D. Giuseppe De Thomasis, il cui nome solo vale il più alto elogio, e fu detto nostro Zio Giureconsulto ancora di bella fama, e d'illibata condotta.

Il Pelusio fu ascritto, ed in somm'onore tenuto, presso di molte dotte accademie letterarie, e si strinse in amicizia coi primi letterati, che il nostro Regno allora contava, ed anche in grande stima aveasi dalle più alte, e distinte persone del suo tempo.

Nell'esercizio della carica mostrò il Pelusio quanto poco costi ad un uomo di retta intenzione, e di vasto sapere, il

che avesse voluto usurpare l'altrui, avrebbe fatto onorata memoria del Calabrese Gabriele Barrio, e dei suoi annotatori, Calabresi ancora, Tommaso Aceti, e Sertorio Quattromani, che prima di lui scrissero, e delle fatiche dei quali seppe anch'egli giovarsi, specialmente in quella parte, in cui trattano di Pitagora, e della filosofia di costui. La ridetta copia, tratta dal signor Raso, in atto si sta leggendo da questo nostro distinto amico signor D. Gaetano Cammarota da Napoli, Sottintendente di questo Distretto, di cui noi ci astenghiamo dir parola di elogio che lo possa riguardare come uomo pubblico, perchè vivente, e meno per tema che ci possa essere appuntata pena qualunque di adulazione, vizio questo, che per la mercè di Dio, è molto lontano da noi, quanto perchè la di lui nota modestia se ne adonterebbe.

Chi poi avesse vaghezza, o altro ticchio di leggere la ripetuta copia, potrà onorarci a casa in più ore del giorno, perchè ci troverà cortesissimi, e pronti a fargliela leggere, dandogli anche il tempo di potersela tutta mandare a memoria.

promuovere il pubblico bene, e di acquistare al Re sudditi fedeli, e di vero cuore devoti.

Chiesto, ed ottenuto un congedo, per imponenza di salute, morivasi a Reggio a' 17 febbrajo dell'anno 1821. (1)

(1) Monteleone 23 febbraio 1809—L'Intendente di Calabria Ultra al signor D. Felice Scaglione—Essendosi Sua Maestà degnata di accettare la vostra dimissione, necessitata da motivi di vostra salute, ha nominato in vostra vece il signor Pasquale De Caria di Squillace — Mi comanda nel tempo stesso per mezzo dell' Eccellentissimo Ministro dell' Interno d' attestarvi la piena sua sovrana soddisfazione sulla vostra condotta, e su i servigi da Voi renduti alla Provincia - Adempio con mio particolar piacere a questo Sovrano comando, e sono con la massima stima, e considerazione—G. De Thomasis.

Fine della prima parte.

INDICE GENERALE

DE' CAPITOLI E DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTA PRIMA PARTE.

CAP. IV.

CAP. V.

CAP. VI.

CAP. VII.

CAP. VIII IX e X.

CAP. XI.

CAP. XII.

CAP. XIII.

CAP. XIV.

CAP. XV.

CAP. XVI.

CAP. XVII. e XVIII.

CAP. XIX.

CAP. XX a XXII.

CAP. XXXV a XLIII.

CAP. XLIV e XLV.

CAP. XLVI e XLVII.

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

Num. 11.

Napoli 18 luglio 1855

Vista la domanda del Tipografo Cav. Gaetano Nobile, con che ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata: *Le storie di Locri e di Gerace, messe in ordine con le vicende della Magna Grecia, di Roma e delle Due Sicilie di Pasquale Scaglione.*

Visto il parere del Regio Revisore signor Canonico D. Gaetano Barbati.

Si permette che la suddetta opera si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato Presidente provvisorio
CAV. CAPOMAZZA

Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA.

ERRORI E CORREZIONI

Pag. 4 verso 21 i quali — leggi le quali
» 10 » 23 Pirottina — leggi Pirettina
» 12 » 13 audace — leggi edace,
» 15 » 1 dopo *pregiato* aggiungi aveansi.
» 21 » 5 intero — leggi ipètro.
Idem nota 1. Direttore — leggi Dittatore.
» 22 » 25 e pregevoliasime — leggi le pregevolissime.
» 33 » 7 dopo *come*, aggiungi *confine*.
» 34 » 5 iniziata — leggi iniziale.
» 35 » 8 Coonia — leggi Colonia.
» 37 » 10 Prodo — leggi Proclo.
» 38 » dopo *Atalanta* aggiungi come l' isola detta Ogygia.
» 41 nota 3. non ha sapnto denominarla — leggi non ha saputo determinarla.
» 44 nota 1. Bonzia — leggi Banzia.
» 51 nota 1. patina — leggi palmizio.
» 54 verso empiro — leggi impedire,
» 58 » 12 ipètra — leggi Ipètro.
» 59 » 11 dopo *graziosa*, aggiungi *Sfinge*.
Idem » 13 bullino — leggi bulino.
» 64 nota 2. Paenua — leggi Paeanus.
» 65 nota 1. Novicle — leggi Noride.
» 66 nota 2. lemessa — leggi Temessa.
» 67 verso 13 Paticosi — leggi Palicsai.
Idem » 29 Imileone — leggi Imilcone.
» 68 » 30 queste — leggi questa.
» 75 nota 1. Cetti — leggi Celti.
» 82 verso 25 credettero — leggi cedettero.
» 86 » 22 Lavino — leggi Levino.
» 88 » 31 Impero — leggi Impeto.
» 89 » 6 forse — leggi forte.
» 90 » 17 Serzio — leggi Sergio.
» 91 » 25 o de' Locresi — leggi e de' Locresi.
» 97 » 19 negozianti — leggi naviganti.
Idem » 21 ne' vostri — de' vostri.
» 106 » 13 Gennino — leggi Gemino.
» 108 nota 1. come — leggi coeva.
Idem nota 1. reflante austro — leggi flante austro.
» 115 » 12 professionem — leggi possessionem.
Idem » 16 S. Domenico — leggi Santa Demenica.
Idem » 25 Adiaus — leggi Adriacis.
» 120 » 21, 24, e 31 Onofrio — leggi Onorio.
» 129 » 13 Esercito — leggi Esarcato.
Idem » 14 fede — leggi sede.
» 130 » 21 Sicreni — leggi Sicani.
» 135 » 4 Palermo — leggi Salerno.
Idem » 14 Agorani — leggi Agareni.
Idem » 19 Surae — leggi Surac.
» 136 » 6 Palermo — leggi Salerno.
Idem » 16 questi — leggi guasti.
» 137 » 2 Palermo — leggi Salerno.
Idem » 8 Vultuenese — leggi Vulturnese.
Idem » 30 Siponte — leggi Siponto.
Idem » 31 Palermitano — leggi Palernitano.
» 139 nota 1. Duca — leggi Duce.
Idem idem Modesino — leggi Melechino.
» 142 » 13 incensione — leggi incurtione.

Pag. 146 verso 5 verso 3 della quartina, Amidei — leggi Amiclei.
» 165 » 1 *Pirrottina* — leggi *Pirrettina*.
» 166 » 13 Eutomo — leggi Eunomo.

Aggiungi.

Ipètro, Architettura, hypaethrum, da hypo, sotto, ed ether, etere, aria. Nome che davano gli antichi a certi Templi, che avevano aperta una parte della cella, detto anche Subdiale.

Fratria, Compagnia, o fraternità stabilita in diverse Città Greche, la quale si raunava in certi tempi determinati, per la celebrazione di qualche festa, o di alcune altre cerimonie, ed anche per pubbliche faccende. Il luogo dell'assemblea chiamavasi Phratrion, ed il mese in cui teneasi tale assemblea in Cuma, era però detto Phratrios.

Aggiungi.

Pritanèo — Edificio, ove in Atene imbandivansi pubblici conviti, ove radunavasi il Tribunale de' Pritani, istituito da Eretteo, e dove portavasi giudizio sulle cose inanimate, che avessero recato la morte, quando se ne ignorava l'autore.

Erano ivi mantenuti a pubbliche spese i Cittadini benemeriti della patria, o gli Oratori degli Alleati.